





BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO SETTIMO.





BIBLIOTECA

TEATRALE ITALIANA

SCELTA E DISPOSTA

DA

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO VII.

Copia non perdit, cum possis eligere.



IN LUCCA MDCCLXII.

PER GIO. DELLA VALLE)(*Con Lic. de' Sup.*

CAPITOLO VII.

IN CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO ANTECEDENTE SOPRA IL BEN RECITARE.



QUal si ravvolgon sù instancabil perno,
Impresso il moto alla mirabil susta,
Le varie rote in vario giro alterno;

Onde la lance nella sfera angusta
Segue le tracce, che lasciando vanno
Del Sol le figlie in la carriera adusta.



Tali in sua mente da rotar pur hanno
I versi, che l' attore a esprimer prese,
Prima di darsi in recitarli affanno.

Duopo è che quello, che a memoria apprese,
Lo ripeta sovente, e a un lieve ajuto
Franco prosegua a dir le sue riprese.

Sia il giovinetto allora il ben venuto,
S'ei del ben Recitar quinci ne viene,
Ad ascoltare il provido statuto.

Ma di pazienza armarsi gli conviene,
In fin, che a giusta norma i primi versi
Non proferisce, innanzi ir non conviene.

E poi che a Prospettiva io il guardo apersi,
E so che statua alto ponendo è duopo
Ingrandirla, se lungi ha da vedersi;

Così colui, ch'ha per primiero scopo
Essere udito, a proporzion del sito
Alzi la voce, e il faccia in pria, non dopo.

Se vasto egli è il Teatro, andrà fallito
A parlar pian, provando in picciol stanza:
Male assuefatto non sarebbe udito;

O allor la voce alzando con baldanza,
Essendo fuor del natural suo tuono,
Poco esperto darebbe in dissonanza.

Ma a dir veniam del Recitar quai sono
Le giuste norme, e quale dee pur darsi
Alli tragici versi ensasi, e suono.

Non

Non suon, che sia di Verso; e deve farsi
Col cangiar della voce, e pause varie,
Che se Rima pur v'è, venga a celarsi.

Son l' istesse cadenze a lui contrarie,
Son le parole strascinate avverse,
Della Musica solo ereditarie.

Giusta il senso il lor tuono alle diverse
Parole ha a darsi, e quali più, quai meno
Denno esser d' energia quindi cosperse.

Son di tre sorte tutti i versi almeno,
Per non dir quattro, e sono quei, che poco
Vagliono o nulla, onde il gran Mondo è pie-
(no.
In espressione piena d' estro e foco
Han gli uni il bel, nel pensier gli altri, ed al-
In ambidue: cotesti han primo loco. (tri

Esser bisogna in recitarli scaltri:
Quei d' espressione enfasi von; non ponno
Gli altri soffrir fogge dall' Arte un scaltri,

Tutti i deboli versi il tuono vonno
Alto e sonoro; ma nel lor letargo
Restano sempre, e niun gli cava il sonno.

Onde quel dramma, cui 'trabocca il marge
Di versi rii, s' eviti; il Ciarlatano
Sol possa in piazza sciorinarli al largo.

Giusta il senso, diss' io, di mano in mano
Dee dar l' attore il tuon; ma aver riguardo,
Che parlato non abbia io sopra invano.

E ad ogni circostanza ei volga il guardo.
Ne giova pur, ma raro, un qualche motto,
Nervo del dir, calcare un po gagliardo;

E allor, ch' al fin periodo è condotto,
Alto le desinenze esprimer dee,
Nè quelle mai ei divorar da ghiotto.

Ei vada adagio, e in recitar si bee;
Colui non mai vien dalla gente inteso,
Che le parole si trangugia, e bee.

Sì fa chi mai non è sul palco asceso.
Timor l' affretta, ed avvampando trema,
Fin che l' alto possesso non ha preso.

Bello il veder cinger talun diadema,
Che poi la faccia del suo popol scanzi,
Seco parlando con vergogna e tema!

Ven-

Venga il finto Sovran deh venga innanzi;
Ch' uomini son gli spettatori pensi,
E che all' uopo a nessun coraggio avanzi.

Anzi talora figurar conviensi,
Che statue sien gli spettatori, e chieggano
Dal bravo Attor ritrarre anima, e sensi.

Che bel piacer per lui, se poi si veggano
Commossi dal suo dire, e in lieti Evviva
Scoppin, ne il fren più del silenzio reggano!

Or mi si rechi la Castalia piva,
Che il Precettore di quel nobil mezzo,
Fra l' enfatico, e il vile, or giugne a riva.

Oltre le fauci della gola è avvezzo
Ritrar sua voce, e col parlar incanta,
Tanto l' adorna d' ogni grazia, e vezzo.

Egli un gran petto da Natura vanta,
Perchè d' un fiato ogni periodo esprime,
Che con tuon vario destramente ammanta.

Il suon de' versi ognora egli deprime,
Pause negando a loro poggiature,
E al lor finale, e più s' accolgon rime.

Sicchè tolto il ſonor, l'enfaſi pure
Non eccede, viepiù per non potere
Il fiato ſorpaſſar le ſue miſure.

E molto men puote nel vil cadere,
Soſtenendoſi altier ſempre il diſcorſo,
Col non riprender fiato, e il contenere.

Chi il gotto ber non può tutto in un ſorſo,
Moſtri di berlo, ſenza alcun s'accorga,
D'aver biſogno di novel ſoccorſo.

Se troppo fiato alla ſua lena un porga,
Avvien, che nel diſcorſo tratto tratto,
Quaſi tonando impetuoſo ſgorga.

Sian ſue vaghezze il far col fiato un ratto
Di un qualche motto nel periodo appreſſo,
E il far talora un ſcenico misfatto,

La voce abbandonando, e ancor ſe ſteſſo
Della paſſione ai più ciechi traſporti;
Ma queſto a tutti non è poi conceſſo.

Condegna origo dalle illuſtri ſorti
Chi traſſe, ſol può farlo; Nobil pece
Per ſempre i degni tratti a ſe tien forti.

O pur

O pur da lungo chi si assuefece
    All' abitudin noblile, e il coperto
    Colle sue azioni a sua magion rifece.

Questo gli antichi non lo disser certo.
    Disser ben, che se detto uno ave assai,
    Non dee altro dirsi a intenditore esperto,
    Se nò stanco rivolge altrove i rai.



PARTE

TRAGICA.

TOMO SETTIMO


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Per la Fedra



Dom Paladini in: *Gio. Canocchi sculpsit.*

FEDRA

TRAGEDIA

DI

MONSIEUR RACINE

ECCELLENTEMENTE TRADOTTA

IN VERSO ITALIANO

DA CRONASTO P. A.

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA STAMPATA

DALL' ORIGINALE STESSO

DELL' AUTORE

ATTORI

TESEO Rè d' Atene

FEDRA sua seconda Consorte

IPPOLITO Figlio di Teseo, e di Antiope

ARICIA Principessa del Sangue de' Pallanti

DORI Confidente di Fedra

ISMENE Confidente d' Aricia

TERAMENE Ajo d' Ipoplito

ANOPE del seguito di Fedra

La Scena è in Trezene Città del Peloponnese

ATTO I.

SCENA I.

IPPOLITO, E TERAMENE

Ipp. SI Teramene, io parto, e 'l bel foggiorno
Di Trezene abbandono: io di me ftesso
Comincio ad arroffir: fon già fei Lune,
Che manca il Genitor: non sò s' ei vive
Nè qual terra il nafconde: ed io finora
Di trovarlo neglessi, e tardo ancora?
Ter. Ma in quai lochi n' andrai
A cercarlo, Signor? per appagare
Il tuo giufto timor, l' un Mare, e l' altro,
Che divide Corinto, io vifitai:
Dove Acheronte a Laghi averni fcende,
Di Tefeo dimandai:
Elide fcorfi, e la Tenaria fponda
Lafciando a manca, infino al mar pervenni,
Ov' Icaro perì: qual nuova fpeme
Conduce i paffi tuoi? dove ti credi
Scoprirne l' orme? E poi, chi sà, mio Prence,
Chi sà, fe vuole il Re, che fia palefe
Un tale arcano a noi: che mentre tutti
Per lui tremiamo di fua vita in forfe,
Egli tranquillo, a nuovi amori in preda,
Non

Non aspetti che qualche folle amante.....

Ipp. Teramene non più: d' un tanto Eroe
Non favellar così; pentito è 'l Padre
De' suoi antichi giovenili errori:
Ed ostacolo vil più nol trattiene:
L' incostante suo Cor, senza temere
D' una Rival, Fedra possiede: al fine
Cercandolo farò quanto m' impone
Il mio dover, e lunge irò da queste
Piagge, ch' io rimirar più non ardisco.

Ter. E da quando, o Signor, temi l' aspetto
Di questi luoghi un tempo a te sì cari?
A paragon de' quali ognor sprezzasti
Tutto il fasto d' Atene, e della Reggia.
Qual periglio, qual cura
Ti costringe a lasciarli?

Ipp. Ah Teramene
Passò quel dolce tempo,
Tutto cangiò per me, dacchè la Figlia
Di Pasife, e Minosse
Fù dal destin condotta a questi lidi.

Terr. Capisco, e la cagion delle tue pene,
Prence, conosco; è Fedra, che t' affligge:
Dura Matrigna in ver, ti vide appena,
Che abusando del suo poter soverchio,
Scacciar ti fece, ed esigliar dal Padre.
Ella però cangiò; quel sì grand' odio,
O più non cova, o poco; e poi, Signore,
Che nuocerti può mai Donna, ch' è presso

Al

Al fin de' giorni suoi, che a morte corre?
Fedra, lo sai, d'un mal rosa, e consunta,
Ch'ella tace però, grave a se stessa
La vita abborre, e 'n questo stato, o Prence
Che può mai contro te?

Ipp. Sdegno sì vano
Non è già quel ch'io temo; altra nimica
Fuggo partendo; io tel confesso, Amico,
Fuggo da Aricia.......

Ter. E un infelice, o Prence,
Tu perseguiti ancor? Ella non mai
Nelle congiure entrò de' suoi Germani:
Ella è innocente, quanto bella, e avrai
La crudeltà d'odiarla?

Ipp. Ah se l'odiassi
No non la fuggirei!

Ter. Posso, o Signore
Parlar con libertà? di questa fuga
Poss'io dir la cagion? forse, o mio Prence,
Non saresti più quel cotanto altero
Ippolito d'amor sì gran nimico,
Sprezzator di quel giogo, a cui sì spesso
Teseo si sottopose? avrebbe forse
Fatte le sue vendette
Per tanti oltraggi tuoi la Dea d'Amore?
Forzandoti col resto de' Mortali
Ad invocarla, e a tributarle Onore?
Saresti forse Amante?

Ipp. Ah caro Amico

Che

Che dici mai? Ah tu, che senza velo
Hai veduto il mio Cor, che mi conosci,
Come puoi dimandar, ch' io ti palesi
Quanto vorrei nascondere a me stesso?
Non bastò che col latte un tale orgoglio
Una Madre guerriera
M' instillasse nel petto: io stesso, giunto
A più matura etate,
D' esser tal mi compiacqui; i miei verd' anni
Attento a governar: l' eccelse imprese
Del mio gran Genitore,
Tu mi narravi allor; ben ti rammenti
Quai di gloria, e d' onore
Nobili sentimenti il tuo racconto
M' accendeva nel cuor; quando al mio sguardo
Dipingevi talor l' invitto Eroe,
D' Ercole successor sbranare i mostri
Di scellerata gente
Purgar la Grecia, Cercion, Procusto
Scirronne, Scinno uccisi; e sparse al suolo
L' ossa del gran Gigante d' Epidauro,
E del sangue fatal del Minotauro
Tinto il Cretense suol; ma quando poi
Men gloriose gesta
Di lui mi rammentavi; in cento luoghi
Il suo Cor, la sua fede
Offerta, e ricevuta, Elena tolta
In Sparta al Padre suo: trista, e meschina
Peribea abbandonata in Salamina:

E

E tant' altre, il cui nome
Neppur ei si rammenta, a' detti suoi
Credule troppo, e poi da lui lasciate:
Arianna fra scogli; ed alfin Fedra
Rapita, è ver, sotto migliori auspicj;
Teramene lo sai con qual ribrezzo
Tai cose udiva, e ti obbligai sovente
D' accorciarne il discorso, e ben felice
Creduto mi sarei, se alla memoria
De' Posteri rapir mi fosse dato
Parte si vil della paterna istoria.
Ed ora io stesso a questo giogo indegno
Sottopormi dovrò? e a questo segno
M' avvilirete, o Numi! E men di scusa
Degno son io, che niuna eccelsa impresa,
Niun Mostro ucciso, niun Gigante vinto
Può le mie debolezze
Coprir come del Padre; e quando al fine
Piegar potessi questo fiero Core,
Forse doveva oggetto a' miei amori
Scieglier Aricia? e come, o Teramene
Porre in obblio, che vano ogni sospiro
Fora sparso per lei; sai qual s' oppone
Invincibil riparo a voti miei,
Sai la legge crudel del Genitore,
Che più non vuol che sorga una famiglia
Da lui già spenta, e che sepolto il nome
Ancor ne resti: sai che per Aricia
Non vi sono Imenei, non v' è marito:

E dovrà contradire al Padre un Figlio?
E Ippolito sarà sì temerario?
Ed io perdendo in così folle amore
L' April degli anni miei.......

Ter. Ah se dal Cielo
E' fissa l'ora tua, tutte son vane,
Signor, queste ragioni; il Padre istesso
Col suo divieto, a lei, che t' innamora
Novella grazia aggiunge: e 'l suo rigore,
Un foco, ond' ei s' offende,
In vece d' ammorzar, sempre più accende.
E poi a un puro, ed innocente Amore
Perche opporsi? perchè, se alcun diletto
Ei porta seco, ricusarne il dolce
Per un vano d' onor punto bugiardo?
Forse paventi, del famoso Alcide
L' orme seguendo, porre il piede in fallo?
Quali Eroi, quali Spiriti Amor non vinse?
E tu stesso, Signor, che sì ritroso
Sì schivo ti dimostri, ove saresti,
Se disprezzando l' amoroso giogo,
Antiope un casto affetto
Non avesse per Teseo accolto in petto?
Ma sì altero linguaggio
Perchè adoprar? un sì gran fasto, o Prence,
E' fuor di tempo; e, se vuoi dir il vero,
Il tutto cambia; e dopo qualche giorno
Men orgoglioso, e fiero
Ti veggion queste rive, or far volare

Al

Al par de' venti un Cocchio, ora un superbo
Indomito destriero
Frenare al corso; e più di rado queste
Solitarie foreste
S' odono risuonar de' nostri gridi.
Quello sguardo sì languido, e pesante,
Tuo malgrado palesa
La viva fiamma nel tuo seno accesa.
Che? mio Prence, la bella Prigioniera
Avrebbe mai saputo entro al tuo core
Destar qualche scintilla........

Ipp. Parto, e vado a cercar il Genitore.

Ter. Ma prima almen dovresti
La Regina veder......

Ipp. Ci avea pensato,
Il mio dover lo chiede,
Non partirò pria di vederla, a lei
Puoi recarne l' avviso;
Ma ecco Dori, qual novello affanno
Può turbarla così?

SCENA II.

IPPOLITO, TERAMENE, DORI.

Dori OH me infelice!
Qual duolo eguaglia il mio! la mia Reina
Al suo termin fatal giunge, o Signore,
Dì, e notte in van la guardo; ella mi more

Fralle braccia d' un mal, che mi nafconde;
Confufa è la fua mente,
Agitata, inquieta
Abbandonò le piume,
Brama veder la luce, e alle fue pene
Non vuole alcun prefente: eccola viene.

Ipp. Bafta così, queft' abborrito volto
Torrò d' inanzi a lei, la lafcio, e parto.
(Parte con Teram.

SCENA III.

FEDRA, *e* DORI

Fed. FErmianci amata Dori, io più non poffo
Reggermi in piè, la forza m' abbandona,
Mi tremano le piante, e quefta luce
M' offende le pupille......
Oh Dio!

Dor. Numi poffenti
Deh placatevi omai.

Fed. Quefti ornamenti
Quanto mal volentier mi veggo intorno!
Quale importuna man quefti capegli
M' annodò fulla fronte?
Ogni cofa m' affligge, e mi tormenta.

Dor. (Quanto fra' lor fon le fue brame oppofte!)
Tu fteffa il fier difegno
Condennato di morte, a induftre mano

D'

D' ornarti imponi, e la primiera forza
Ripigliando, tu stessa
Volesti comparir, veder la luce;
Or di nuovo ti cangi, e quasi sei
A fuggirla disposta.

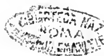
Fed. Oh d' una trista,
Desolata famiglia illustre Autore
Sole, a cui d' esser figlia
Si vantava mia madre, e che hai rossore
Forse de' miei trasporti,
L' ultima volta ch' io ti miro, è questa.

Dor. Ah mia Reina, e brama sì funesta
Non vuoi abbandonar? sempre alla vita
Rinunziar ti vedrò? sempre apprestarti
A una morte vicina?

Fed. Oh fossi assisa
In una selva ombrosa;
Veder potesser queste mie pupille
Passare un nobil Cocchio,
E di lontan coll' occhio
Fra la polve seguirlo......

Dor. Che dici?

Fed. Oh me infelice! ove trascorro!
Che dissi mai! Quai voti
Forma quest' alma mia?
Ah son fuor di me stessa; i Numi, i Numi
M' oscuran la ragione; ah cara Dori
Mi tradisce il rossore; agli occhj tuoi
Il mio dolore insano



Troppo ſi moſtra, e a mio diſpetto il pianto
M' eſce dalle pupille.
Dor. Ah dei piuttoſto
Arroſſir d' un ſilenzio, onde il tuo male
Divien peggior; ſorda alle noſtre voci,
Ribelle ad ogni noſtra cura, e vuoi
Finir sì triſtamente i giorni tuoi?
Qual furor n' interrompe a mezzo il corſo?
Qual maligno vapor gli oſcura, e attriſta?
Tre volte della notte il foſco velo
Tolſe la luce al Cielo,
Dacchè fuggì da tue pupille il ſonno;
E trè volte cacciò le ſtelle il Sole,
Dacchè il tuo corpo langue
Senza riſtoro alcuno; ah, mia Reina,
Qual orribil diſegno è mai coteſto?
Come ardiſci uſurpar l' alto diritto,
Che hanno ſulla tua vita i Numi ſoli?
Tu queſti offendi, che ne ſon gli Autori,
Tu lo Spoſo tradiſci, a cui ti ſtringe
Sacro inviolabil nodo: i Figli iſteſſi
Tu tradiſci così: Prole infelice
In dura ſchiavitude
Ridotta dall' iſteſſa Genitrice:
Non così toſto, penſaci, la morte
Li priverà di te, del tuo ſoccorſo,
Che ripigliando la ſmarrita ſpeme
Quel figlio d' una barbara ſtraniera,
Quel ſuperbo nemico

Di

Di te, del sangue tuo,
Quell' Ippolito...... *Fed.* Oh Numi!
Dor. Il sò ti punge
Un rimprovero tal:
Fed. Stelle! Qual nome
T' uscì da labbri?
Dor. Sì, giusto è 'l tuo sdegno:
Godo in mirarti a questo fatal nome
D' ira avvampar; perciò serbati in vita,
Il tuo dovere l' amor tuo l' esige:
Sì, vivi, e non soffrir, che debba un giorno
D' una barbara il Figlio
Sotto un giogo crudel ridurre i tuoi
Sangue de' Numi, e d' immortali Eroi.
Ma più non differir, fatal diventa
Ogni menomo indugio, alle tue membra
Tosto porgi ristoro, e le smarrite
Forze rinfranca, mentre il debil filo,
A cui s' attien tua dolorosa vita,
Non è spezzato ancor.
Fed. Ah per mia colpa
Son vissuta anche troppo.
Dor. E qual rimorso
L' anima sì t' affligge: qual peccato
Sì t' affanna, o Reina?
Pur di sangue innocente
Giammai non furo le tue mani asperse.
Fed. Nò, grazie al Cielo, le mie man non sono
Colpevoli di nulla; ah così ancora

Dir potessi del Cor.

Dor. E qual sì nero
Disegno ordì quel Core,
Onde tu debba averne onta, e rossore?

Fed. Abbastanza parlai, lasciami in pace,
Per non scoprirlo io moro.

Dor. Ebben, crudele,
Segui pure a tacer; corri alla morte,
Ma questa man nò, non sarà già quella,
Che chiuderatti i moribondi lumi:
E benchè, a poco à poco,
Mancando vai, quest' alma disperata
Ancor prima di te n' andrà sotterra:
Mille ne son le strade, e le più pronte
Sceglierà il mio dolor: Barbara, e quando
Mi provasti infedel? colei son io,
Colei, che nata appena
T' accolse in queste braccia; io per seguirti
La Patria abbandonai, la Casa, i Figli:
E questa è la mercede
Che rendi a tanto Amore, a tanta Fede?

Fed. Oh Dio! non mi sforzar, ti fò d' orrore
Gelar, se parlo.

Dor. E qual più grande orrore,
Che vederti spirar sugli occhi miei?

Fed. Il mio grave delitto,
E la sventura mia, quando saprai,
Nò, Dori, io non vivrò, morrò più rea.

Dor. Oh Dio, Reina, deh per questo pianto,

Che

Che spargo a' piedi tuoi, io ti scongiuro [*s' in*
Svelami quest' arcano, all' alma mia
Questo dubbio crudel togli una volta.

Fed. Tu il vuoi, t' appagherò; sorgi, ed ascolta
(Ah qual secreto, o Numi, or le paleso, [*s' al*
Come comincierò!)

Dor. Troppo m' offende
Questo vano timor.

Fed. Oh quanti mali
Il tuo funesto sdegno,
Venere, mai produsse, in quali eccessi
Per te cadde mia madre!

Dor. Eterno obblio
La copra, o mia Reina, e la memoria
Per sempre ne sia spenta.

Fed. Mia Germana Arianna, e tu pur fosti
Vittima sventurata
D' un infedele Amor!

Dor. Numi! che dici?
Che smania, qual trasporto
Contro quei del tuo sangue è mai cotesto?

Fed. Giacchè Venere irata
Vuol pur così; d' un infelice schiatta
La più meschina, e l' ultima io moro.

Dor. Ami forse?

Fed. D' amore
Tutto il foco, e il furor mi sento in petto:
Ama la tua Regina:
Ma che dico d' amar? nò, non è amore,

E' tra-

E' trasporto, e furor questo ch' io provo?
Dor. Ma per chi mai?
Fed. Ah Dori qual orrore!
Adoro.... Ah non ho cor, a questo nome
Gelar mi sento nelle vene il sangue;
Adoro......
Dor. Chi?
Fed. Quel Figlio
D' una barbara Madre, quell' istesso
Prence da me perseguitato, e oppresso.
Dor. Numi! Ippolito?
Fed. Sì tu l' hai nomato.
Dor Cieli! Gelo d' orrore. Ah qual delitto!
Razza infelice, viaggio sfortunato!
Qual astro sì crudele
A questo periglioso
Lito fatal trasse le nostre vele?
Fed. Quì non nacque il mio mal: appena avea
Data al Figlio d' Egèo la man di Sposa,
La mia pace, il mio bene
Stabilito per sempre esser credea;
Quando giunta in Atene
Mi comparve dinanzi il mio nemico!
Mille affetti diversi a quella vista
Mi si destaro in seno,
M' accesi, impallidij, arsi, gelai;
Un fosco velo, un invisibil nodo
Mi contendea la luce, e la favella;
Agitata, e confusa

Più non trovava loco.
Venere allor conobbi, ed il ſuo foco,
D' una ſtirpe infelice
Da lei odiata inevitabil pena.
Per placarne lo ſdegno, eccelſo Tempio
Le deſtinai; là frà divini onori
Invocando il ſuo Nome,
Nelle arſe membra di ſvenate Belve,
La ragione ſmarrita
Cercai; ma indarno. Alla mortal ferita
Fù vano ogni rimedio;
Mentre fumavan le Are, e prieghi al Nume
Porgeva il labro, queſto Cor ribelle
Ippolito adorava: a lui preſente
A' Sagrifizj miei,
Non all' irata Diva,
Senza oſar nominarlo, il tutto offriva.
Dappertutto il fuggia; ma queſto ciglio
Per mia fatal ſventura
Nel genitor riconoſceva il Figlio.
Alfin pur riſoluta
Di ſuperar un contumace affetto,
Forzai la mia natura,
Volli perſeguitarlo, e per bandire
Un Nemico adorato,
D' un ingiuſta Matrigna
Simulai i capricej, e l' odio uſato;
Pianſi, pregai; per compiacermi il Padre
Vinto da' prieghi miei, alfin lo eſiglia.
Dop-

Dopo la sua partenza, o Dori, alquanto
Respirava il mio Cor; meno agitati
Erano i giorni miei; la mia innocenza
Tranquilla mi rendea, se non contenta.
Rispettosa allo Sposo ogni mia pena
In petto nascondea;
Nell' educar i figlj,
D' un fatale imeneo frutti infelici,
Impiegando ogni cura, ogni pensiero.
(Barbaro fato, inutili cautele! (*con ira*
Che mi giovaste?) Se dal Padre istesso
A Trezene condotto il mio nemico,
Riaprissi tosto al riveder quel volto
La piaga ancor recente; or nelle vene,
Per mio strazio, e tormento,
Tutto il furor di Venere mi sento.
Del mio enorme delitto
Io stessa inorridisco, odio la luce,
Detesto l' amor mio: celar morendo,
Volea la mia vergogna, e la mia gloria
Serbare intatta; tu saper volesti
Di mia sventura la funesta istoria,
M' han vinta i preghi tuoi, tutto sapesti.
Nè già men pento, nò, purchè tralasci
D' opporti alla mia morte, e tormentarmi
Co' rimproveri tuoi: il mio disegno
Con inutil pietà più non frastorni,
Volendo prolungar a mio dispetto,
Or che son per finir, miei tristi giorni.

SC.

SCENA IV.

PANOPE, *e detti*.

Pan. UN infausta novella, o mia Reina,
Mal volentier ti reco; invida Morte
Il Real tuo Consorte
T' ha rapito per sempre; il caso acerbo
E' noto a tutti, fuorchè a te.
Dor. Che dici?
Pan. Che la Reina in van suppliche a' Numi
Porge per Teseo, e per lo suo ritorno:
Che 'l Prencipe suo Figlio,
Da parecchi Vascelli or giunti in porto,
Ebbe nuova, che'l re suo Padre è morto.
Fed. Stelle!
Pan. Fra opposte brighe,
Per eleggere un Rè, divisa è Atene;
Chi al Principe tuo Figlio, e chi, le Leggi
Dello stato obbliando,
Al Figlio d' una barbara straniera,
Osa dar il suo voto: è fama ancora,
Ch' una fazion rubelle alzar presume
Il sangue di Pallante, Aricia al Trono.
In così gran periglio,
Ho voluto avvertir la mia Regina.
Già Ippolito s' appresta
A partir di Trezene, e teme ognuno,
Che,

Che, se, mentre ancor pende
Dubbiosa la gran scelta, ei comparisce,
Il Popolo incostante
Sovrano lo dichiari, e suo Regnante.

Dor. Basta, Panope; la Reina ha inteso:
Dell' importante avviso
Ella saprà valersi. *(parte Panope*

SCENA V.

FEDRA, *e* DORI.

Dor. A Rimaner in vita, o mia Reina,
Io già cessava d' esortarti: io stessa
Seguirti al guado estremo
Indivisa volea; ragion, consiglio
Da opporre al tuo pensier, più non avea;
Ma l' improviso caso altre t' impone
Leggi a seguir; cangiò la tua fortuna:
E' morto il Rè, regnare a te s' aspetta
Di Teseo in vece, e dei serbarti in vita
Per assistere un Figlio,
Vil servo, se tu manchi, e Rè, se vivi.
Chi sosterrà le sue ragioni al Trono,
Se l' abbandoni? ei piangerà, ma 'l pianto
Chi gli asciughi sul ciglio
Non vi sarà; le sue innocenti grida
Andranno insino al Cielo
Ad irritar contro la propria Madre
De' suoi Maggiori il numeroso Stuolo.

Vi-

Vivi pur; del tuo amore
Più non devi arroſſir; morte diſciolſe
Il vincolo poſſente,
Che lo rendeva impuro, ed il tuo foco
Legittimo or divenne, ed innocente:
Del Principe l' aſpetto
Men paventare or devi, e ſenza colpa
Puoi vederlo, parlargli: egli convinto
Forſe dell' odio tuo, corre alla teſta
D' un Popolo ribelle, e ſedizioſo.
E colla ſua preſenza
Del partito nemico
Accreſcerà la forza, e l' inſolenza.
Convien diſingannarlo, il ſuo coraggio
Piegare a tuo favor; di queſti ameni
Luoghi egli è Rè, Trezène è ſuo Rettaggio;
Ma sà che al Figlio tuo l' alta Cittade
Che Palla fabbricò, per giuſte Leggi
Deve ubbidir: entrambi avete a fronte
Una Rival poſſente, Aricia è queſta.
Dunque contro di lei,
Per ſoſtener queſta famoſa lite,
Tutte le voſtre forze entrambi unite.

Fed. Ebbene a' tuoi conſiglj io m' abbandono,
Vivrò, ſe ſia poſſibile, ſe in queſto
Funeſto iſtante, il mio materno Amore,
Di mantenermi in vita avrà vigore.

FINE

DELL' ATTO PRIMO

ATTO II.

SCENA I.

ARICIA, ISMENE.

Ari. MA non t' inganni Ismene? a' detti tuoi
Debbo dar fede? Ippolito mi cerca?
Di favellarmi in questo luogo ei chiede?
Vuol dirmi Addio? possibile? e fia vero?

Ism. E' questo, o Principessa,
Della morte di Teseo il primo effetto.
Vedrai ben tosto a tributarti omaggio,
Far ritorno ogni Core,
Che di Teseo il timore
Allontanò da te. Sì, Principessa,
Giunse pur quel momento, il qual ti rende
Arbitra della Grecia, e di te stessa.

Ari. E la fama non mente, ed è pur certo
Ch' io non ho più nemici,
Non son più Schiava?

Ism. Nò, per te de' Numi
E' placato il rigor: de' tuoi Germani
L' ombre Teseo raggiunse.

Ari. E' noto come
I suoi giorni finì?

Ism. Della sua morte

Stra-

Strane cose spargendo và la fama:
Chi dice che a novella amante in braccio,
Che di rapir venia, nel mar profondo
Questo sposo infedel perì sommerso.
Dippiù si dice ancor, e in ogni parte
E' sparso questo grido,
Che insieme a Piritoo le vie di morte
Osò calcar, e scese a' laghi averni,
E vivo ancor all' alme trapassate
Si fè veder; ma poi da quel funesto
Soggiorno sventurato,
Più di tornar non li concesse il Fato;
Nè di varcar più la seconda volta
La palude fatal, che senza spene
Di riveder la luce
Una volta a ciascun passar conviene.

Ari. E crederò, che osato abbia un mortale
Vivente ancor, l' orribile soggiorno
Visitar degli estinti, e andare a Dite?
Qual cagion, quale impegno
Il conduceva al tenebroso Regno?

Ism. E' morto Teseo, il dubitarne è vano:
Ne piange Atene, e già per suo sovrano
La Città di Trezene
Ippolito acclamò; in questa Reggia
Tremante per suo figlio, a' suoi più fidi
Fedra chiede consiglio.

Ari. E credi Ismene
Che men crudel del Rè suo Padre il Prence

Pietoſo a' mali miei,
Alleggerir vorrà le mie catene?

Iſm. Io, Principeſſa, il credo.

A i. Ah tu conoſci
Quell' inſenſibil cor? Qual fondamento
Creder ti fà, che di mia dura ſorte
Pietà lo ſtringa: che in me ſola un Seſſo,
Che fin or non curò, riſpetti adeſſo?
Ben vedi quanto tempo è, che ci fugge,
E in ogni luogo i noſtri paſſi evita.

Iſm. Sò quel, che dice ognun del ſuo rigore,
Ma a te dappreſſo queſt' altero io vidi,
E per la fama appunto,
Che di lui corre, e della ſua fierezza,
Attenta l' oſſervai; non corriſpoſe
L' aſpetto al comun grido: io lo mirai,
Da' tuoi ſguardi confuſo, altrove indarno
Tentar di volger gli occhi: e al tuo ſembiante
Fiſſe tener le languide pupille,
Nè poterle ſtaccar: forſe d' amante
Troppo l' offende il nome;
Ma d' un, che avvampa in ſeno,
Se il ſuo parlar non è, ſon gli occhi almeno.

Ari. Quanto, Ismene, il mio cor gode in udire
Un diſcorſo, che forſe è luſinghiero!
Ah tu, che mi conoſci, avreſti mai
Potuto immaginar, che un infelice
Berſaglio sventurato
Di barbara fortuna, un triſto core

Ne-

Nodrito frà gli affanni, ancor doveffe
D'un amor fenza fpene
Provar gli ftrali, e tolerar le pene?
Del fangue d'un Monarca, inclito figlio,
Dell'alma Terra, sfortunato avanzo,
Sola, di cruda guerra,
Dal furore, io fcampai: nel fior degli anni
Speme, e foftegno d'una illuftre Cafa
Sei Germani perdei; nemico ferro
Il tutto ftерminò; del fangue afperfa
De' figli d'Eretteo la Madre terra
Con orror l'afforbì. Dopo il lor fato,
Sai qual fevera legge a ciafcun Greco
La libertà contende
Di fospirar per me; troppo fi teme
Che de' fratelli eftinti
La Germana propaghi il nobil feme.
Ma tu puranche fai con qual disprezzo,
Con quale indifferenza io rimirava
D'un fospettofo vincitor la cura;
Sai che d'amor nemica al mio Tiranno
Di quefto fuo rigore
Al mio orgoglio conforme,
Speffo grazie rendè d'Aricia il core.
Quefti occhi allor il Principe fuo figlio
Non avevano, Ifmene, ancor veduto:
Non già che prefa a un laccio indegno e vile
Sol mi innamori, e piaccia
La grazia, il portamento il bel fembiante,

Doni, di cui natura
Si compiacque onorarlo, e ch' ei non cura.
Altre doti, altri pregi adoro in lui;
Amo l'anima grande,
Delle virtù paterne adorna, e bella,
Senza averne i difetti: in lui mi piace
Quel generoſo orgoglio,
Che all'amoroſo giogo
Giammai non inchinoſſi. Indarno Fedra
De ſoſpiri di Teſeo iva ſuperba:
Io, per me, ſon più altera, e sdegno, Ismene,
Il facil vanto d'eſpugnare un core
Avvezzo alle catene, e del ſuo omaggio
Prodigo a mille oggetti;
Ma un invitto coraggio
Coſtringere a piegar: ferire un petto
Inſenſibile à colpi: un prigioniero
Frà ceppi ritener, che tenta indarno
Sottrarſi al dolce giogo, e de' ſuoi lacci
Freme in vano, e s' adira;
Queſto pretende Aricia, a queſto aſpira.
Più facile conquiſta
Era d'Alcide iſteſſo,
Che d' Ippolito il cor: quegli più ſpeſſo,
Più facilmente vinto era al trionfo
Di dūe vaghe pupille
Men glorioſa, ed onorata ſpoglia.
Ma, laſſa, ove traſcorro? ah cara Iſmene,
Anche troppo il crudele all'amor mio

Op-

Opporrà di rigor; trista, negletta
Tu forse mi vedrai, per quell' orgoglio,
Che or tanto ammiro, a sospirar costretta.
Ippolito mio amante? ah giusti Numi!
Come, con quale incanto avrò potuto
Intenerir . . . .

Ism. Dalla sua bocca istessa
Il tutto intenderai: egli s'appressa.

SCENA II.

Ippolito, Aricia, Ismene.

Ipp. Pria di partir, di tua cangiata sorte
Non volli, o Principessa,
Tralasciar d' avvertirti; invida morte
Mi tolse il Genitor: sì lunga assenza
Mi affannava a ragion: qualche sventura
Presagiva il mio cor. La morte sola,
Recando fine a sue fatiche illustri,
Poteva all' universo
Sì gran tempo celarlo: alfin le Parche
Per voler degli Dei troncaro i giorni
All' amico, al compagno,
Al successor d' Alcide. Io mi lusingo
Che avendo l' odio tuo qualche rispetto
A merti suoi, ed alla sua virtude,
Soffrirà queste lodi a lui dovute.
Nel mio cordoglio estremo, un sol conforto

Prova quest'alma oppressa: ed è, che alfine
Mi concede la sorte
Di franger i tuoi ceppi; e dal rigore
D' una legge sottrarti,
Che io sempre condannai: puoi di te stessa
A tua voglia disporre, o Principessa.
La Città di Trezene,
Dell'avo mio Pittèo rettaggio antico,
Mi hà già per suo sovrano
Riconosciuto, e sollevato al Trono.
Io qui dunque ti lascio
Libera quanto, e più di quel, ch' io sono.

Ari. Deh modera l'eccesso,
Signor, di tua bontà, che mi confonde:
Cura sì generosa,
Per una sventurata, a quelle istesse
Leggi, da cui il tuo bel cor mi scioglie,
Mi soggetta assai più, di quel, che credi.

Ipp. Per la scelta d'un Re dubbiosa è Atene:
Di te, di me si parla,
E del figlio di Fedra.

Ari. Di me, Signor?

Ipp. Io sò, nè mi lusingo,
Sò che mi esclude una superba legge,
Che una Madre straniera
Mi oppon la Grecia: ma se per Rivale
Solo avessi il German, forse saprei
Sottrarre, o Principessa,
Da capricciose leggi, i dritti miei;

Ma

Ma un più giusto rispetto
E' quel, che mi trattien: ti cedo un soglio,
Anzi pure ti rendo,
Ch'ebbero gli avi tuoi da quel famoso
Monarca della Terra illustre figlio,
Per adozione Egèo di poi successe:
Accresciuta, e difesa,
Dal mio gran Padre, Atene, i tuoi German
Lasciando nell'obblio, grata ripose
Lo Scettro in man d'un Rè sì generoso.
Or di nuovo ti chiama
Frà le sue mura Atene; è tempo omai,
Che da tante discordie ella respiri.
De' tuoi Germani il sangue
I campi della Grecia, onde sortio,
Abbastanza impinguò; al mio comando
E' Trezène soggetta;
Al Figliuolo di Fedra
Creta deve bastar: a te d'Atene
Il Rettaggio appartiene: io dunque parto,
E vado, o Principessa, al tuo partito
Riducendo ogni core,
Unir tutti i suffraggj a tuo favore.

Ari. Stelle! che ascolto mai, sogno o son desta,
Qual Nume amico, o Prence,
Qual Nume t'inspirò sì generoso
Incredibil disegno?
Quanto a ragion delle tue lodi il suono
E' sparso in ogni lido, e quanto ancora

E' minore del vero il comun grido.
Tu stesso a mio favore
Tradire i tuoi vantaggj; e non bastava
Il non odiarmi, o Prence, e mai finora
Non aver dato nel tuo cor ricetto
A quello sdegno . . . . . .

Ipp. Io, Principessa odiarti?
Qualunque sia la fama,
Che di me corre, forse il mondo crede
Che un crudo mostro fusse,
Una Tigre colei, che mi produsse!
Qual sì ruvido core,
Qual odio pertinace, al sol mirarti,
Non si raddolcirebbe? e come mai
Da un così dolce incanto
Diffendermi . . .

Ari. Che dici?

Ipp. Oh Dio già troppo
Avanzato mi son: cede alla forza
La mia ragion; giacchè l'incauto labbro
Incominciò a tradir il mio segreto,
E' tempo ch' io favelli, o Principessa,
E ti discopra appieno
Quello, che asconder più non posso in seno.
Eccoti innanzi un miserabil Prence
D' un temerario orgoglio
Memorabile esempio: io, che sì fiero,
Sì nemico d' amor, agli infelici,
Che fra' suoi ceppi ei tiene,

Si

Sì gran tempo insultai: che deplorando
Il naufragio di cento sventurati,
Credea d'aver sempre a mirar dal lido
Gli altri a perir nell'elemento infido;
Or per mia pena anch'io
Al comun giogo sottoposto: ah quanto
Da me stesso diverso or mi ravviso!
Un momento fatal fù, che mi vinse,
E quest' alma sì altera
Or geme anch' ella schiava, e prigioniera.
Dopo sei mesi afflitto, e disperato,
Portando ognor nel petto
Fitto l' acerbo stral, in van mi adopro
Contro di te, contro me stesso, invano
Ti fuggo, ovunque sei: in ogni loco
Ti ritrova quest' alma: in mezzo a queste
Selve romite la tua bella imago
Mi segue ognor presente:
E di giorno, e di notte, e in ogni oggetto
Col pensier la dipingo; il tutto serve,
A ridur fra' tuoi lacci
Un Principe orgoglioso; io stesso, al fiero
Turbamento, che provo,
Me stesso non conosco, e più non trovo:
L'arco, i dardi, il mio cocchio,
Nulla più mi diletta:
Nulla, di quanto da Nettuno appresi,
Più non curo, o rammento;
Queste foreste sol de' miei lamenti

S'

S' odono risuonar: in vil riposo
Giacciono i miei corsieri, e 'l suono usato
Della mia voce quasi hanno obbliato.
Ma d' un selvaggio amore
La rozza descrizion di tua conquista
Ti fa arrossir! che ruvida maniera
D' offrirti un cor: per un sì degno laccio,
Che strano prigionier! ma a te più cara
Esser ne dee l' offerta, o Principessa,
Pensa, che un tal linguaggio
E' per me nuovo, e non sprezzar l'affetto
D'un Prence, che giammai, se tu non eri,
Non avrebbe ad amor dato ricetto.

(Sopragiunge Teramene

SCENA III.

TERAMENE, *e detti.*

Ter. La Reina, o Signore,
Vien per trovarti, io la prevenni.
Ipp. Come?
Ter. Ignoro il suo pensier; ma per suo cenno
A chiamarti poc'anzi
Venne un messaggio: teco ella desia
Parlar, pria che tu parta.
Ipp. La Regina?
Numi, che mai dirolle? e che può mai
Pretender Fedra . . . . . .

Ari.

Ari. No, non puoi, Signore,
Ricusar d'ascoltarla, e benchè troppo
Dell' odio suo convinto, e certo sei,
Pure al suo giusto duolo
Qualch'ombra di pietà negar non dei.

Ipp. Ma tu mi lasci intanto, o Principessa,
Ed io parto, e non sò, se il foco mio,
Se il mio amor non t'offende,
Se questo cor, ch' io t'offro . . . . .

Ari. I tuoi disegni
Prosegui pure, o generoso Prence,
Parti, rendi soggetta
Atene al mio poter: Aricia accetta
Ogni cosa da te; ma quest' Impero
Sì grande, e glorioso
Non è de' doni tuoi
Principe, il più gradito agli occhi suoi.
(parte)

SCENA IV.

TERAMENE, *ed* IPPOLITO.

Ipp. E' disposta ogni cosa, o Teramene?
Ma veggio la Reina: amico vanne,
Per la nostra partenza
Fà tutto preparar: fa dare il segno
Ordina, vola, e tosto
Vieni a trarmi da questa
Compagnia sì nojosa. *(parte Teramene)*

SCENA V.

IPPOLITO, FEDRA, DORI.

Dal fondo della Scena Fedra dice a Dori.

Fed. E Ccolo, oh Dio
Gelar mi ſento in ſua preſenza il ſangue,
Nè quaſi più rammento
Quello, che vengo a dirli.)
Dor. (Sovvengati d'un figlio,
Che non ſpera, che in te.) *(piano a Fedra)*
Fed. Si dice, o Prence,
Che una preſta partenza
Ti divide da noi: al tuo dolore
Vengo a unire il mio pianto, e per un figlio
A paleſarti i miei giuſti timori.
Senza Padre è il mio figlio, e non è lungo
Il dì che ancor lo priverà di Madre.
Di già mille nemici
Sorgon contro di lui: tu ſolo, o Prence,
Diffender lo potreſti incontro a tanti;
Ma un interno rimorſo
M'agita, e fà temer d'aver io ſteſſa
A lui del tuo favor tolta ogni ſpeme.
Pavento che 'l tuo sdegno
Toſto in quell' infelice
Non perſegua l'odiata Genitrice.

Ipp.

Ipp. Sentimenti sì bassi
Non produce il mio cor.

Fed. Benchè m'odiassi,
Io, Prence, non saprei di te lagnarmi:
Intenta a' danni tuoi
Tu mi vedesti ognor; ma nel mio core
Legger tu non potevi.
Ricercai l'odio tuo, giammai vicino
A me ti volli: in pubblico, in segreto,
Contro te dichiarata,
Volli che il mar da me ti separasse:
Anzi con una legge avea prescritto,
Che niun di te parlasse al mio cospetto,
E il nominarti solo era delitto.
Se per altro all' offesa
Si misura la pena,
Se sol dell' odio tuo, chi t' odia, è degno,
Giammai donna, o Signore,
Meritò più di me la tua pietade,
E fù men degna d' odio, e di rigore.

Ipp. Una madre gelosa dei vantaggj
De' figli suoi, a que' d' una altra sposa,
Ben di rado perdona, il sò Reina:
Gl' importuni sospetti
D' un secondo Imeneo son sempre il frutto;
Gl' istessi sentimenti avrebbe avuti
Per mia cagione ogn' altra, e forse ancora
Ricevuti ne avrei più gravi oltraggj.

Fed. Oh Prence, il Ciel, ch' in testimonio io chamo,
Il

Il Ciel lo sà, ſe in queſta comun legge
Ancor io fui compreſa, ed il mio core
Da cura ben diverſa e' tormentato.

Ipp. D' affannarti, o Reina,
Ancor tempo non è, forſe ancor vive
Il tuo Conforte, a' noſtri voti il Cielo
Forſe lo renderà, lo ama Nettuno,
E lo prottegge, e queſto Nume amico
Dal Padre non ſarà pregato in vano.

Fed. La Palude infernal, Prence, due volte
Varcar non è permeſſo: e poichè Teſeo
Scese a que' triſti luoghi, indarno ſperi
Che un Dio nel tragga. L' Acheronte avaro
Non cede la ſua preda.... Ma, che dico?
Ei non è morto, poichè in te reſpira;
Ognor dinanzi agli occhi aver mi credo
Il mio ſpoſo, lo veggio, a lui favello,
Il mio cor.... forſennata, ove traſcorro!
Mi tradiſce il mio foco,
Signor, e ſi paleſa al mio diſpetto.

Ipp. Il prodigioſo effetto
Ammiro del tuo amor, quantunque eſtinto
E' Teſeo ognor preſente
Agli occhi tuoi, per lui ſempre il tuo core
Arder d' amor ſi ſente.

Fed. Sì, Prence, ardo per Teſeo, anzi mi ſtruggo
L' adoro; non già qual comparve a Dite,
Spoſo infedel, di mille volti acceſo,
Per macchiar di quel Dio, che a' morti impera,

Il

Il Talamo, e l' onore;
Ma fedel, ritrofetto, anzi un po fiero,
Amabil giovinetto,
Idolo d' ogni core,
Dolce fignor d' ogn' alma, a noftri Dei
Simile, o Prence, e appunto qual tu fei;
Quel portamento avea, quegli occhi ifteffi,
Il tuo fteffo parlar, quel verecondo
Nobil pudor gli coloriva il vifo,
Quando, varcato il mar, comparve in Creta,
De' voti, dell' affetto
Di due figlie d' un Rè ben degno oggetto.
Che facevi allor tu? perchè adunando
Il fior de' Greci Eroi
Ippolito lafciò? perchè la tua
Troppo giovane età non ti permife
D' entrar cogli altri uniti
Sul legno, che recolli a' noftri liti?
Malgrado le intricate incerte vie
Del vafto labirinto,
Dal tuo braccio di Creta
L' infame moftro fora ftato eftinto.
Perchè non ti fmarriffi, il fatal filo
A te la mia Germana avrebbe dato.....
Ma nò prima di lei io l' avrei fatto,
Amor quefto penfiero
M' avria tofto infpirato: io fola, o Prence,
Io fola di quel luogo
T' avrei moftrato tutti i lunghi errori:

Per

Per ferbar sì bei giorni,
Che fatto non avrei? all' amor mio
Non avrebbe baftato
Solo armarti d' un filo, in tal periglio
Tua compagna, tua guida
Teco farei nel labirinto fcefa,
E teco Fedra ancora,
Si farebbe perduta, o ufcita fuora.

Ipp. Stelle, che afcolto mai! e non rammenti
Che Tefeo è tuo Conforte, ed è mio Padre?

Fed. Che dici, o Prence, e d'onde un tal fospetto?
Avrei forfe obbliata
La mia gloria, il mio onor?

Ipp. Scufa, o Reina,
Con roffor ti confeffo
Che accufai bene a torto
Un difcorfo innocente, e più non ofo
Mirarti, e foftener la tua prefenza;
Perciò vado........

Fed. Ah crudele,
Pur troppo m'intendefti,
E per trarti d'inganno
Troppo già diffi: ebben odimi, e tutto
Conofci il mio furor: io fono amante;
Ma non crederti già, che mentre io t'amo,
Innocente mi creda, e approvi un foco,
Che la ragion mi toglie, e che la mia
Indegna compiacenza un tal veleno
Abbia finor nudrito entro il mio feno.

Ber-

Bersaglio sventurato
Dello sdegno del Ciel, odio me stessa
Più che tu non m'abborri: i Numi il fanno,
Què Numi, che nel petto
M'accesero una fiamma
Fatale a tutti i miei: què Numi avversi,
Che di sedur d'imbelle donna il core
Vollero aver il dispietato onore.
Tu stesso al tuo pensiero
Il passato richiama; in ogni luogo
Non mi bastò fuggirti,
Barbaro, ti scacciai: tiranna odiosa
Teco mostrar mi volli:
Per meglio superar la mia passione,
Per resisterti meglio,
Ricercai l'odio tuo; che mi giovaro
Tante mie cure! in te l'odio cresceva,
In me l'amor; l'istesse tue sventure
Più amabile al mio sguardo
Ti facean comparir; rosa, e consunta
Ognora mi stemprai in foco, e 'n pianto.
Tu stesso il puoi veder, se quel tuo ciglio
Potesse un solo istante
Abbassarsi a mirar il mio sembiante.
Che dico? questa confessione istessa
Vergognosa per me, forse ti credi
Che volontaria sia?
Tremante per un figlio, i cui vantaggi

Non osava tradir, di non odiarlo
A pregarti venia: vani disegni
D'un cor solo occupato
Dall' oggetto adorato: ahi lassa, d'altri
Non ti seppi parlar, che di te stesso:
Punisci un tanto eccesso,
Vendica i torti tuoi: segui gli esempj
D'un Genitor Eroe del secol nostro,
Purgando il suol d'un abborrito mostro.
La vedova di Teseo
E' d' Ippolito accesa! ah nò, non debbe
Un tal mostro sfuggirti: ecco il mio core,
Quì tu devi colpir: impaziente
D'espiar il suo fallo, io già lo sento
Che s'offre al braccio tuo: sù via ferisci,
Che se de' colpi tuoi lo stimi indegno,
Se un sì dolce supplizio
M'invidia l'odio tuo, se di macchiarti
Sdegni d'un sangue vil, dammi il tuo ferro
Lascia . . . . . . [*li prende il Ferro*]
Dor. Che fai, Reina? oh sommi Dei! [*trattenendola*]
Gente s'appressa, vieni, agli occhi altrui
Nascondi il tuo rossor. [*partono Dor. e Fed.*]

SCENA VI.

TERAMENE, IPPOLITO.

E' La Reina,

Che

Che fugge? anzi vien tratta. Onde, o mio Prence,
Questi segni d'affanno?
Attonito ti veggio,
Pallido, senza brando...

Ipp. Oh Dio! fuggiamo,
Fuggiamo, Teramene,
Son fuor di me; non posso senza orrore
Rimirar più me stesso: eterni Dei!
Fedra..... ma nò sepolto
Resti per sempre in un obblio profondo
Quest' orribile arcano a tutto il mondo.'

Ter. Signor, se vuoi partir, pronta è la vela;
Ma Atene ha già deciso, ed i suoi Capi
Del Popolo i suffragj hanno raccolto:
Preposto è 'l tuo German, e Fedra ha vinto.

Ipp. Fedra?

Ter. A nome d' Atene
Viene un Araldo dello stato il freno
A deporre in sua man: regna il suo figlio,
Signor.

Ipp. Ma giusti Numi,
Voi che la conoscete,
Son forse i merti suoi,
Che voi così ricompensar volete?

Ter. Trattanto, un grido incerto
Sparge, che vive il Rè, che nell' Epiro
Teseo apparir si vide;
Io però, che 'l cercai, sò troppo bene.....

Ipp. Non importa, ogni cosa

S' esamini, e maturi; onde un tal grido
Sia venuto cerchiamo; e se non merta
Ch' io lasci il mio viaggio, e 'l mio disegno,
Si parta, e ad ogni prezzo
Mettiam lo scettro in mano a chi n' è degno.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

FEDRA, DORI.

Fed. AH lasciami, importuna, e quegli onori
Che m' offre Atene, sien recati altrove:
Come hai cor di proporre
Ch' io mi lasci veder? Con quai lusinghe
Quest' alma disperata
Pretendi consolar? Agli occhi altrui
Ascondimi piuttosto;
Ho parlato pur troppo; i miei furori
Non temei di scoprir, ho palesato
Quel, che sempre dovea restar celato.
Dei! come mi ascoltava:
In quanti modi, e quanti,
L' inumano deluse il mio discorso!
Come gli si vedea dipinta in viso
La brama di partir! il suo rossore
Quanto, oh Dio, mi confuse,
E la vergogna mia rese maggiore!
Ah perchè opporti, o Dori, al mio disegno,
Lassa qualora al petto
Il suo ferro appressai, forse quel volto
Impallidì per me? si mosse forse

Per tormelo di man? ſolo una volta
Baſtò, che la mia deſtra
L' abbia pur tocco, e agli occhi ſuoi ben toſto
Orribile divenne: e gran timore
Avrebbe or l' inumano
Di profanar con queſto acciar la mano?

Dor. E dunque ne' tuoi affanni
Solo intenta a lagnarti, un foco in ſeno,
Cui dovreſti piuttoſto
Forzarti d' ammorzar, paſci all' oppoſto?
E non ſarebbe meglio
Degna figlia di Rè, del gran Minoſſe,
In più nobili cure,
Procurare al tuo cor ripoſo, e pace?
D' un ingrato, che piace,
Il periglioſo aſpetto,
Con generoſo sforzo, e di te degno
Evitar colla fuga, e aſſiſa in Trono
Lo Stato regolar, dar leggi al Regno?

Fed. Io dar leggi? io regnar? quando la mia
Soggiogata ragione,
Di me, de' ſenſi miei perduto ha 'l freno:
Quando appena reſpiro
Sotto un indegno giogo, e vengo meno?

Dor. Fuggi.

Fed. Nol poſſo abbandonar.

Dor. Coraggio
Aveſti di eſigliarlo,
E valor non ti ſenti ad evitarlo?

Fed

Fed. Non è più tempo, ei sà qual foco m'arde,
Dell'austera modestia
Le rigorose leggi ho superate.
In faccia al mio tiranno
Scoperse il labbro mio
L'insensato mio ardor, e a mio dispetto
Entrata è la speranza in questo petto.
Tu stessa richiamando
La mia forza smarrita, e 'n sulle labbra
Trattenendo quest' alma fuggitiva
Co' tuoi falsi consiglj,
Di nuovo m'animasti,
Facendomi veder ch'arder d'amore,
Ben poteva per lui di Fedra il core.

Dor. Ahi lassa, de' tuoi mali
Colpevole, o innocente, ch'io mi sia,
Per serbare i tuoi giorni,
Che fatto non avrei? ma se giammai
Di giust'ira t'accese un grave oltraggio,
Puoi l'acerbo disprezzo
D'un superbo obbliar? con qual fierezza
Ti lasciava il crudele a piedi suoi
Poco men, che prostrata;
Come odioso, in quel punto,
Lo rendeva il suo orgoglio; ah perchè mai
Non potesti, o Reina,
Per tuo minor tormento
Con questi occhi mirarlo in quel momento.

Fed. Può, Dori, un tale orgoglio

Ippolito depor: ei frà le selve,
Ove allevossi, e crebbe
Apprese questi sensi, e sempre gli ebbe;
A selvagge maniere
Finor avvezzo, a ragionar d' amore
Non intese giammai, del suo silenzio
Forse è stata cagione
La sua sorpresa, e alle querele estreme
Forse noi trascorriam senza ragione.

Dor. Pensa che in sen formollo
Una barbara Madre, e gli diè vita.

Fed. Benchè barbara, e Scita,
Arse anch' ella d' amor.

Dor. Per tutto il sesso
Nutre un' odio mortale.

Fed. Non mi vedrò preposta una Rivale;
Alfine i tuoi consiglj
Sono inutili omai, la fiamma mia,
Se puoi, soccorri, e non la mia ragione:
Agli affetti d' amore
Insensibile ha il cor: per superarlo,
In più debole parte
Assalirlo convien. L' idea d' un Regno
Parve che l' allettasse; il suo disegno
Di portarsi in Atene
Non potè simular; già sciolte al vento
Eran le vele, e le disposte navi
Di momento in momento
Stavano per partir. Vanne a mio nome,

Van-

Vanne, o Dori, a trovar quell'ambizioso,
Agli occhi suoi della Corona i pregj
Esaggera, ingrandisci:
Offrili pure il Regno; altro io non voglio,
Che l' onor di condurlo io stessa in soglio.
Cediamoli un Impero.
Ch' io conservar non posso; il figlio mio
Nell'arte di regnar egli instruisca,
Di servirli di Padre
Forse non sdegnerà; e figlio, e madre
Consegno in suo poter; al fine, o Dori,
A piegar quell'altero
Ogni possibil mezzo, ogn'arte adopra;
Forse le tue parole
Avran forza maggior, piangi, sospira,
Rappresentali Fedra
Vicina a morte, e non aver rossore
Di scender fino alle preghiere, e al pianto,
Il tutto approverò: di te mi fido,
Non ho speme, che in te; và, parti, ed io
Attendo il tuo ritorno,
Per dispor di me stessa in questo giorno.

(*parte Dori.*)

SCENA II.

FEDRA *sola.*

O Tu, che d' alto vedi
L' eccesso vergognoso, a cui son giunta,

Impla-

Implacabile Dea, che m' infiammasti,
Ti basta il mio rossor, sarai contenta?
Non puote a maggior segno
Giunger, crudele, il tuo funesto sdegno:
Perfetto è 'l tuo trionfo,
Contro di questo core
Tutto sfogasti pur il tuo furore.
Barbara, se ti piace
Una gloria novella,
Contro una alma superba, e a te rubella,
Rivolgi il tuo poter. Sprezza il tuo giogo,
E di tue forze Ippolito si ride:
Giammai l' altera fronte
Degnossi d' inchinar egli al tuo Altare
E persino il tuo nome
L' empie d' orrore. Vendica i tuoi oltraggj,
Vendica i torti miei, Diva possente:
Arda anch' egli d' amor.... ma di ritorno
Dori, ti veggo già; son detestata *esce Dori.*
Nemmen fosti ascoltata?

S C E N A III.

FEDRA, DORI.

Dor. D' Un vano amor, Reina, ogni pensiero
Conviene abbandonar, richiama al seno
La passata virtù; mentì la fama;
Il Re creduto estinto a te dinanzi

Com-

Comparirà frappoco;
Teseo vive, o Reina,
Teseo è giunto, ed è quì; corre, e s' affolla
Precipitoso il Popolo a vederlo;
Mentre in traccia del Prence
Per tuo comando usciva,
Di mille gridi, e viva al Cielo alzati,
Lo strepito ascoltai......

Fed. Il mio Consorte vive, ho inteso assai;
Ho palesato il foco
Ingiurioso al suo onor, che nutro in seno;
Egli vive, non voglio
Cercar dippiù.

Dor. Come?

Fed. Ben tel predissi,
Ma tu non hai voluto, i miei rimorsi
Vincesti col tuo pianto; era ancor degno
Della pietade altrui il mio destino,
S' io moriva stamane;
M' arresi a tuoi consiglj,
E muojo svergognata.

Dor. Che dici?

Fed. Eterni Dei, in questo giorno,
Che feci mai! frappoco il mio Consorte
Vedrò venirmi innanzi,
E 'l suo figlio con lui; vedrò del mio
Incestuoso amor il testimonio
Osservar, con qual fronte
Ardirò presentarmi

Che di me quì rimane; ah qual funesta
Eredità per li miei figli è questa!
Ragion d' insuperbirsi
Può dar loro di Giove il sangue, è vero,
Ma pur qualunque orgoglio
Giustamente nel cor d' entrambi inspiri,
L' avo immortal, ond' è ciascun disceso,
La colpa d' una Madre è un grave peso.
Tremo, che forse un dì qualche discorso
Pur troppo, oh Dio, verace
A cagion della Madre,
Non li faccia arrossir, e oppressi entrambi
Dall' odioso incarco
Vergognosi, e smarriti,
Non sien giammai d' alzar la fronte arditi.

Der. Sì, Reina, il confesso entrambi sono
Ben degni di pietà, giammai timore
Fu più giusto del tuo; ma perche esporli
A questi oltraggi? e perchè vuoi tu stessa
Depor contro di te? della tua morte
Il Mondo, che dirà? che troppo rea
Conoscendosi Fedra
Del tradito suo sposo
Fugge il temuto aspetto, e minaccioso.
Dal viver tuo dipende
Il trionfo d' Ippolito, e tu stessa
Rinunziando alla vita
Confermi i detti suoi: alle sue accuse
Qual risposta, o Reina,

Ad.

Addurrò in tua difesa? ah che pur troppo
Sarò dinnanzi a lui
Facilmente convinta: in faccia mia
Vedrollo compiacersi
Di questa sua vittoria, a tutto il mondo
Palesando il tuo scorno. Ah pria m' uccida
Un fulmine del Ciel! non ingannarmi,
Dimmi, o Reina il ver, l' ami tu ancora?
Qual rassembra al tuo sguardo
Questo Prence orgoglioso?

Fed. Un oggetto d' orrore, un mostro odioso.

Dor. Perchè cederli dunque
Senza contrasto una vittoria intera?
Se paventi di lui, di quel delitto,
Ond' ei puote incolparti, in questo giorno
Accusalo tu prima: alcun non fia,
Che possa di menzogna
Convincerti giammai: tutto cospira
A confermarlo reo; l' acciar lasciato
Per gran sorte in tua mano,
Il tuo dolor passato;
Il tuo presente affanno; il Padre istesso
Contro del proprio figlio
Irritato da te, in te costretto
A mandarlo in esiglio.

Fed. Un innocente
Io calunniar così?

Dor. Nò, sol mi basta
Che 'l tuo labbro non parli, io pur nel seno
Sento

Sento qualche rimorso, ed arrossisco,
Ed in tutt' altro caso
Mille morti piuttosto
Intrepida, e sicura
Mi vedresti affrontar; ma per salvarti,
Poichè miglior rimedio
Ritrovar non si può, d' ogni riguardo
Mi scioglie il tuo periglio; e la tua vita
E' di tanto valore agli occhi miei,
Che cede il tutto in paragon di lei:
Io parlerò; dalle mie accuse acceso
Contro del Prence il Re, le sue vendette
Sfogherà coll' esiglio; un Padre irato,
Reina, nel punir è sempre padre;
A calmar il suo sdegno
Basta ogni lieve pena; e quando al fine
D' un innocente il sangue
Si dovesse versar, che non esigge
L' onor tuo, che è in periglio? Egli è un tesoro,
Che non si può giammai
Abbastanza guardar; qualunque legge
Ti prescriva il serbarlo,
Eseguirla convien; tutto è permesso
Sacrificar al minacciato onore,
Fin la virtude istessa;
Ma qui gente s' appressa; è Teseo.

Fed. Ah veggo
Ippolito con lui, negli occhi suoi
Veggo la sua baldanza,

E la

E la perdita mia, fà ciò, che vuoi:
A te io m'abbandono,
Nello ſtato, in cui ſono
Nulla poſſo per me .....

SCENA IV.

TESEO, IPPOLITO, *e Dette.*

Teſ. Della fortuna
Finalmente il rigore
E' placato con Teſeo, e mi concede
Il piacer d'abbracciar .....

Fed. Ferma, o Signore,
Sì amoroſi traſporti
Non profanar così, non ſon più degna
Di què teneri ampleſſi;
Oltraggiato è l'tuo onór: nella tua aſſenza
La fortuna geloſa
Non ha avuto riguardo alla tua ſpoſa.
Indegna di piacerti,
E di ſtarti vicina, altro non debbo
Procurar d'ora in poi,
Che ſottrarmi, e fuggir dagli occhi tuoi.
[*Fedra, e Dori partono*]

SCE-

SCENA V.

TESEO, *et* IPPOLITO.

Tes. D'Accoglienza sì ſtrana
Qual è mai la cagion, Prence?
Ipp. Ella ſola
Può ſpiegare, Signor, un tal miſtero:
Se però nulla i' poſſo,
Padre, ſperar da te, mi ſia permeſſo
Di più non rivederla, e d' ogni loco
Per ſempre allontanarmi,
Ove Fedra ſarà.
Tes. Come? Laſciarmi?
Ipp. Io, Padre, e ben lo ſai, non la cercava,
Tu foſti, che i ſuoi paſſi a queſti lidi
Conduceſti, o Signor, tu ſteſſo ancora,
Pria di partir Aricia, e la Reina
Conſegnar mi voleſti, anzi d' entrambe
Affidarmi la cura;
Ma or qual nuovo impiego il mio diſegno
Dovrà più trattener? troppo finora
Contro nemici de' miei colpi indegni
Impiegai fralle ſelve
Le forze del mio braccio; e mai non fia,
Che fuggendo queſt' ozio indegno, e molle,
Tinger poſſa ancor io
Di un più nobile ſangue il ferro mio?

All' etade in ch' io sono,
Tu non eri arrivato,
Che più d' un mostro, già più d' un Tiranno
Il peso del tuo braccio avea provato,
Già d' allor de' malvagj
Il nemico, e 'l terror d' entrambi i mari,
Purgati i lidi infesti,
Da ogni insulto il cammino
Avevi afficurato al pellegrino;
Al suon delle tue imprese
Da sue fatiche respirava Alcide,
Lasciando il tuo valore
Successor di sue cure, e del suo onore.
Ed io di Genitor sì glorioso
Figlio incognito affatto
Dall' orme di mia madre
Sono lontano ancor. Ah soffri alfine
Ch' io possa il mio coraggio
Degnamente occupar; se qualche mostro
Mai ti fosse sfuggito,
Soffri ch' io possa l' onorata spoglia
Recarne a' piedi tuoi; o almen chiudendo
Con generosa morte i giorni miei,
Tutto il mondo per sempre
Riconoscer mi debba a questo segno
D' un sì gran Padre non affatto indegno.

Tes. Che veggio, e quale orrore
L' intera mia famiglia al mio cospetto
Disperge, e mette in fuga! O giusto Cielo
Se

Se tanto io ſon temuto,
Se sì poco bramato,
Perchè di mia prigion m' hai liberato?
Aveva un ſolo amico,
E il ſuo imprudente amor per la conſorte
Del Tiranno d' Epiro, ivi lo traſſe
Per tentar d' involarla; in queſti ſuoi
Amoroſi diſegni
Con pena io lo ſervia; ma dalla ſorte
Contrò noi congiurata
Eravamo accecati; un dì ſenz' arme
Sorpreſo dal Tiranno,
Vidi cogli occhi miei da quel crudele
Lo ſventurato amico
Fatto miſero paſto a crudi moſtri
Che di uman ſangue ei paſce; io fui rinchiuſo
Dentro luoghi profondi, e oſcure grotte
Vicino al Regno dell' eterna notte.
Dopo ſei lune alfin, del mio deſtino
Ebber gli Dei pietà, de' miei cuſtodi
Seppi ingannar la cura:
Liberai la natura
Da un perfido nemico, a' moſtri ſuoi
Conſegnandolo in preda; e quando poi
Traſportato d' amor, vengo ad unirmi
Con quanto di più caro
Mi laſciaro gli Dei; quando mi credo
Dopo tante ſventure,
Con la viſta d' oggetti a me sì cari

Di consolar quest'alma,
In vece d'accoglienze oneste, e liete,
Ognuno impallidisce, ognun s'invola
Dalle mie braccia, ognun mi fugge, io stesso,
Provando in me 'l terror, ch'agli altri inspiro,
Vorrei essere ancor schiavo in Epiro!
Principe non tacer; Fedra si lagna
Che oltraggiato son io; chi mi ha tradito?
Perchè non fù punito
Sì temerario ardir? Forse la Grecia,
Che di tanto al mio braccio è debitrice,
Ha dato qualche asilo al traditore?
Ma tu non mi rispondi?
Dunque il mio figlio istesso è anch'ei d'accordo
Co' miei nemici? Ah troppo al mio riposo
Tal dubbiezza è fatal, la colpa, e 'l reo,
Tutto voglio saper: alla Reina
Si vada: ella mi spieghi
La cagion del suo affanno. [*Parte*]

SCENA VI.

IPPOLITO, *e* TERAMENE

Ipp. OH stelle! e dove
Mirava un tal discorso,
Che mi ha fatto tremar? ognora in preda
Al suo furore estremo

Vuoi

Vuol forse la Reina
Accusarsi ella stessa? eterni Dei!
Che dirà mai il Rè! Che rio veleno
Ha sparso amor di sua famiglia in seno!
Io stesso arso d'un foco,
Che l'odio suo riprova,
Qual mi vide una volta, e qual mi trova!
Funeste idee, tristi presentimenti
Vengono a spaventarmi:
Chi sà.... Ma l'innocente al fin non debbe
Di nulla paventar; ardir; si cerchi
Qualche opportuna via
Di muovere a pietade il Genitore,
E scoprirli un amore
Ch'egli potrà turbar, ma tutto vano
Fia ad espugnarlo il suo poter sovrano.
[*partono Ippolito, e Teramene*]

FINE

DELL' ATTO TERZO

ATTO IV.

SCENA I.

TESEO, DORI.

Tes. AH, che mi narri! oh Cielo, un tale ol-
All'onore d'un Padre (traggio.
Preparava il fellon? forte crudele
Con qual rigore ingiusto
Perseguiti i miei giorni! ove m'aggiro!
Ove son, dove vado!
Son fuori di me stesso: il premio è questo
Di tanto amor, di tanta
Tenerezza paterna! Oh scellerato,
O temerario ardir! per satisfare
L'infame suo disegno,
Alla forza ricorso ebbe l'indegno?
Ben riconobbi il ferro
Stromento al suo furor; quel ferro, ond'io,
Per un più nobil uso,
Il fianco gli adornai: nè di ritegno
Furono a tanto eccesso
I riguardi del sangue? e la Reina
Differia la sua pena? e avea timore
D'accusar quell'audace?

Dor. Ella, o Signore,

D'

D'un Genitore amante
Risparmiava il dolor; confusa, e afflitta
D' essere dei trasporti
D' un Garzon furioso
L' innocente cagion, morir volea,
E 'n sempiterno sonno
Chiuder, Signor, quegli occhi, ond' era nat
Un amor sì funesto, e scellerato.
Io la vidi, o Signor, alzare il braccio
In atto di ferirsi; accorsi a tempo;
Seppi a te conservarla: e deplorando
Il suo duolo, e 'l suo affanno,
Afflitta, e vergognosa
Son venuta, o Signor, a palesarti
La cagion del suo pianto a te nascosa.

Tes. L' indegno a me dinnanzi
Non potè presentarsi,
E non impallidir: tremar lo vidi
Agitato, e confuso
Nel venirmi a incontrar; restai sorpreso
Di vederlo sì poco
Contento, e lieto in faccia,
Ricevere gli amplessi in queste braccia;
Ma quest' indegno amor s' era già prima
Dichiarato in Atene?

Dor. Al tuo pensiero
Le querele di Fedra
Sovvengano, o Signor; dell' odio suo
Un temerario amore

Fù la sola cagion.

Tes. E questo foco
Ricominciò in Trezene?

Dor. Io già t'ho detto
Quanto avvenne, o Signor; è tempo omai,
Che alla Reina io rieda;
E' troppo, sì gran tempo abbandonarla
A tanto duolo in preda. (*Parte Dori.*)

SCENA II.

TESEO, IPPOLITO.

Tes. ECcolo: o sommi Dei! a quell'altero
Nobile portamento,
Chi non s'ingannerebbe
Al par di me? possibile, che in fronte
A un adultero infame
Il carattere augusto, e sacrosanto
Splenda della virtù? non si dovrebbe
Degli empj a certi segni
Riconoscere il cor, e i rei disegni?

Ipp. Qual, se lice il saperlo,
Sì torbido pensier del tuo sembiante
Turba, o Signor, la maestà? non puossi
Fidare alla mia fede un tale arcano?

Tes. Perfido, e ardisci ancora
Offrirti agli occhi miei? Mostro, cui troppo
Lungo tempo impunito

Lasciò

Lasciò l'ira de' Numi? impuro avanzo
Degli empj, onde il mio braccio
Purgò finor la terra: a me dinnanzi
Reo d'orribili eccessi
Al talamo, all'onore
D'un Padre ingiuriosi, alcun rossore
Non hai di presentarti? ancor dimori
In questi luoghi istessi
De' tuoi trasporti infami
Testimonj secreti? ed a celarti
Non fuggi in parti ignote
Sotto straniero Ciel, ove non sia
Pervenuta giammai la fama mia?
Fuggi di quì, fellon, non insultarmi,
Non tentar uno sdegno,
Che a gran pena rattengo a questo segno.
Troppo di già per me della vergogna
D'aver prodotto al mondo
Un figlio così reo, senza che ancòra
Del tuo giusto supplizio
La funesta memoria
Macchi de miei sudor l'eterna gloria.
Fuggi; e seppur non vuoi di què ribaldi,
Cui punì questa destra
Con un pronto castigo
Il destino provar, guarda, che mai
Por non ti vegga il Sole in queste arene
Il temerario piè. Fuggi ti dico,
Precipita i tuoi passi, e senza spene

Di ritorno giammai, purga il mio stato
Di quell'aspetto infame, e svergognato.
E tu Nettuno, e tu, se il mio valore
Nelle tue spiagge mai di masnadieri
Empie turbe distrusse, or ti sovvenga
Ch'in ricompensa a mie felici imprese
D'esaudir promettesti
Il primo voto mio; pel lungo corso
D'una crudel prigion, mai non mi volsi
A implorar il tuo Nume; a miglior tempo
In più grave bisogno il tuo soccorso
Sollecito serbai; questo è 'l momento,
In cui tel chiede un infelice Padre:
Vendica i torti suoi
Contro un perfido figlio, io l'abbandono
A tutto il tuo furor; nel sangue suo
Estingui le sfrenate
Temerarie sue brame, il tuo favore
Teseo conoscerà nel tuo rigore.

Ipp. D'un illecito foco
Fedra Ippolito accusa? a un tale eccesso
D'orrore istupidisco; a un tempo istesso
Tanti colpi improvisi
M'opprimono a tal segno,
Che mi manca la voce, e la favella.

Tes. Perfido, e pretendevi
Che in vil silenzio il tuo brutale ardire
Rimanesse sepolto? ah non dovevi
Abbandonar fuggendo

In

In man della Reina
L'acciar, ch'or ti condanna; o bisognava
Perfido! d'un sol colpo
Torle in un colla voce, ancor la vita.

Ipp. Da sì nera menzogna
Irritato a ragion, per mia discolpa
Qui palesar dovrei
La schietta verità; ma taccio, Padre,
Chiudo in seno un arcano
Nemico alla tua pace; il rispettoso
Mio silenzio ti basti, e senz'ancora
Cercar nove ragioni
Tu stesso a tormentarti, il viver mio
Esamina, o Signor, e chi son io:
„ Qualche leggiera colpa a gran delitti
„ Và sempre innanzi; e chi una volta il freno
„ Di ragione spezzò, giunger può alfine
„ All'orribile eccesso
„ Di calpestar ogni più sacra legge.
„ Non men della virtude,
„ Ha il vizio i gradi suoi; nè mai si vide
„ La timida innocenza
„ Passar subitamente
„ All'estrema licenza: in un sol giorno,
„ Pria d'onestade amico,
„ Non si cangia un mortale
„ In vile, incestuoso, in micidiale,
Allevato nel seno
D'una casta Eroina, unqua finora

Dal sangue, onde discendo,
Non tralignai; fin da verd'anni miei,
La cura d'erudirmi
Degnossi di pigliar il mio grand Avo,
Uom frà tutti il più saggio; io non pretendo
Di far pompa di me; ma se mi onora
Pregio alcun di virtù, credo, o Signore,
Sopra tutto d'aver in faccia al mondo
L'alto orror palesato,
Che io sento in cor per que'delitti, cui
Appormi ardisce la calunnia altrui.
Questo è il pregio, perch'io
Alla Grecia son noto; aspro, selvaggio,
Il soverchio mio zelo
Mi ha fatto comparir; nessuno ignora
Il rigor di quest'alma
Inflessibile, e fiera; io te lo giuro,
Signor, più bella, e pura
Non è di questo cor la luce istessa;
E poi si vuol ch'arso d'un foco indegno ...

Tes. Sì, quest'istesso orgoglio,
Perfido, ti condanna; ora conosco
Delle freddezze tue
L'odiosa cagion; solo per Fedra
L'impudico tuo core
Amava sospirar; indifferente
Per ogn'altra bellezza arder sdegnava
D'un innocente amor.

Ipp. Nò, padre amato,
Trop-

Troppo già tel celai, queſto mio core
D'un caſto, e puro affetto
Arder non iſdegnò; ſon reo, confeſſo
A' tuoi piedi il mio fallo; io ſono amante,
Malgrado il tuo divieto; Aricia, oh Dio!
Mi tiene frà ſuoi lacci, Aricia è 'l ſolo
Idolo di queſt' alma: ed il tuo figlio
Ribelle a' tuoi voleri
Arde ſolo per lei.

Tes. Tu l'ami? o Cielo!
Ma nò, pretendi indarno
Ingannarmi così; con farti reo
Giuſtificar ti vuoi.

Ipp. Sei lune ſono,
Che io la fuggo, e l'adoro; e 'n queſto punto
Tremante a te venia
A ſcoprirti il mio cor.... Come, non vuoi
Per modo alcuno uſcir d'inganno; e deggia
Con mille giuramenti
Confermare i miei detti? ah s'io mentiſco,
S'armi il Cielo, la Terra,
E tutta la natura ......

Tes. Empia favella
Famigliare a' malvagi, a me importuna,
Inutile per te, s' altra difeſa
Non ha la tua fallace
Menzognera virtù.

Ipp. Falſa, e bugiarda
Tu la credi, o Signor, ma nel ſuo core
All'.

All' innocenza mia
La Reina non fà sì grave oltraggio.

Tes. Ah che 'l tuo estremo ardire
Accende il mio furor.

Ipp. Qual tempo dunque,
Qual termine, o Signore,
Al mio esiglio prescrivi?

Tes. Ah fostù bene
Oltre i segni d' Alcide, ancora troppo
Mi crederei vicino a un traditore.

Ipp. Tacciato d' un delitto,
Onde mi credi reo, chi avrà pietate
D' un infelice oppresso,
Se m' abbandona il Genitore istesso!

Tes. Vanne in traccia d' amici,
Che onorino l' incesto, e l' adultero:
Di gente senz' onore, e senza legge,
Ingrata, disleal, degna d' offrire
Sicurezza, ed asilo
A un malvagio tuo pari.

Ipp. Ad ogni motto
L' incesto, e l' adultero,
Signor, tu mi rinfacci; io taccio, e ardisco
Dirti solo, che Fedra
E' nata d' una madre, e d' una schiatta
Più della mia contaminata assai
Di sì orribili macchie, e tu lo sai.

Tes. Audace? e a questo segno
Arriva il tuo dispetto in faccia mia?

Invo-

Involati da me, l' ultima volta,
Ch' io tel ripeto, è questa; esci fellone,
Non costringere un Padre
A cacciarti di quì con tua vergogna.
(parte Ippolito)

SCENA III.

TESEO *solo.*

MIsero, a certa morte or t' incammini:
Nettuno, il cui vasto poter nell' onde
Temono i Numi stessi, i voti miei
Promise d' ascoltar; e la promessa
Or compierà sopra di te; và pure,
Un Dio vendicatore
T' incalza, e preme, alla sua mano ultrice
Sottrarti non potrai; mi fosti caro,
E malgrado il tuo fallo, io già mi sento
Intenerir per te; ma a condannarti
M' hai pur troppo costretto; ah, chi mai vide
Dal proprio figlio un Padre
Oltraggiato così? voi, che vedete,
Numi del Cielo, il mio dolor profondo,
E' possibile, ch' io
Abbia prodotto un empio tale al mondo!
(sopraggiunge Fedra.)

SCE-

SCENA IV.

FEDRA, *e Detto*.

Fed. SPoso, un giusto timore a te mi guida:
Di tua terribil voce il suono irato
Pervenne insino a me; temo alle tue
Furiose minacce un pronto effetto
Succeduto non sia; s' egli è ancor tempo,
Salva il tuo figlio, te ne prego io stessa:
Rispetta il sangue tuo, non abbia Fedra
L' orrore di sentirlo
Gridar contro di se; risparmia al mio
Povero core il barbaro tormento
Di pensar, che son io,
Che l' ho fatto versar dal Padre istesso.

Tes. Nò, del mio sangue tinta
Questa destra non è, ma non per questo
La meritata pena
Sfuggirà quell' ingrato, a' danni suoi
S' arma un braccio immortal, a' preghi miei
Nettuno lo promise,
Vendicata sarai.

Fed. Come! Nettuno
Promise vendicarti? e tu, Signore,
Nel tuo sdegno invocando.......

Tes. ' Ecchè? paventi
Già che m' abbia esaudito? ah colle mie
Uni-

Unisci tu piuttosto
Le tue preghiere ancor; nel lor più nero,
Nel più odioso aspetto,
Esponi i suoi delitti al guardo mio:
Accendi i troppo lenti
Deboli miei trasporti; ancora tutte
Le sue colpe non sai; con mille oltraggj
Sfoga l' interna rabbia
Contro di te; rea di calunnie atroci
Vuol ch' io ti creda; e mi giurò, che Aricia
E' del suo amor, della sua fè l' oggetto,
Ch' ei l' adora.

Fed. Che dici?

Tes. In faccia mia
Affermollo pur or; ma una tal arte
E' inutile con me; speriam, Reina,
Speriamo da Nettuno
Una pronta vendetta, a scongiurarlo
Supplice io vado appiè dell' Ara istessa
Di mantenermi l' immortal promessa.

parte Teseo.

SCENA V.

FEDRA *sola.*

Misera, che ascoltai! son io! quel foco,
Ch' avea creduto estinto,
Mi si riaccende in sen! qual improviso
Fulmine mi colpì! che intesi! oh Cielo!

Per soccorrere il Prence
Risoluta veniva, e non potendo
Più soffrire i rimorsi,
Che mi rodeano il cor, m'era involata
Di braccio a Dori, e chi sà ancor fin dove
Il pentimento mio m'avrebbe tratta?
Ad incolpar me stessa
Forse che mi sarei ridotta; forse,
Se il rossor non avesse
Sulle labbra annodati i detti miei,
L'orribil verità scoperta avrei.
Dunque Ippolito è amante,
E non arde per me? dell'amor suo,
L'oggetto di sua fede è Aricia? oh Numi!
Quando alle mie preghiere
Inflessibile, e sordo, i voti miei
In sì rigido aspetto
Ascoltava l'ingrato, almen credea
Ch', agli affetti d'amore
Insensibile ognor, per tutto il sesso
Nodrisse in cor l'abborrimento istesso;
Eppur quel duro petto
Un' altra l'espugnò; grazia, e pietade
Negli occhi suoi un' altra
Ha saputo trovar; forse ch'in seno
Chiude un alma pietosa
Nemica di rigor; io sono il solo
Oggetto, che abborrisce; ed io potrei
Impiegarmi in diffesa

D'

D'un ingrato, che mi odia?

[*Sopragiunge Dori*]

SCENA VI.

DORI, FEDRA.

Fed. AH Dori, sai
Quel, ch'ho inteso pur or?

Dor. Nò, mia Reina,
Ma a dirti il ver tremante a te ne vengo:
Il tuo fiero disegno
M'ha fatta impallidir; temei che 'l tuo
Furioso trasporto
Non fosse a te fatale.

Fed. Il crederesti o Dori? ho una Rivale.

Dor. Che dici?

Fed. Il Prence è amante, il sò di certo
Quell'alma inesorabile, e superba,
Quel fiero cor di Tigre,
Che gli ossequj, i sospiri
Non poteva soffrir; quell'inumano,
Ch'io mai non appressava
Senza tremar, or mansueto, e vinto
Sospira anch'ei d'amore,
Geme frà lacci anch'ei d'Aricia avvinto.

Dor. D'Aricia?

Fed. Oh pena non ancor provata!

A qual nuovo tormento
Misera mi serbai? quanto finora
Ha sofferto il mio cor, i miei timori,
I furori, i trasporti
D'un illecito amor, l'interno strazio
Dè miei rimorsi, e d'un crudel rifiuto
L'insoffribile oltraggio erano appena
Un saggio ben leggiero
Del martir, che mi dà questo pensiero,
Sono amanti! ma come han mai potuto
Celarsi agli occhi miei; in qual maniera
Si son veduti entrambi?
Dove, da quando in quà? tu lo sapevi,
Perchè dunque lasciarmi
Sedur così? de' lor furtivi amori
Perchè non avvisarmi?
Erano spesso insieme?
Cercavansi sovente? ivano forse
A celarsi nè boschi? ah che ragiono!
Si vedevano entrambi
Con tutta libertà; dal Ciel graditi
Erano i lor sospiri; alcun rimorso
Non ardiva turbar de' loro affetti
L'innocente piacer. Chiari, e sereni
Sorgean per loro tutti i giorni; io sola
Vilissimo rifiuto
Di tutta la natura, à rai del giorno
Non comparia giammai; sempre nascosta;
La morte era il sol Nume,

Che

Che osava di chiamar in mio soccorso:
Aspettava il momento
Di terminar quest' infelice vita,
Di lagrime e sospiri
Sol pascendo quest' alma; e troppo ancora
Nel mio stato infelice
Esposta al guardo altrui, nemmeno ardiva
Sfogare a mio talento
Col pianto il mio dolor; tremante ognora
Gustava un sì funesto
Miserabil piacere, e ben sovente
Privar me ne dovea, premendo a forza
Sotto un sereno aspetto
Le mie cure dolenti in mezzo al petto.

Dor. Del loro vano amor qual sarà il frutto?
Non si vedran mai più.

Fed. S' ameran sempre:
In questo istesso istante, in ch' io favello
(Oh pensier, che m' uccide!)
D' una amante insensata
Deridono il furor; malgrado ancora
Di questo istesso esiglio,
Che separar li dee, mille proteste
Si fan d' eterna fede,
Di non mai obbliarsi; ah sì gran sorte
Non posso tolerar; troppo m' affligge
La lor felicità: pietade, o Dori,
Del geloso mio cor; perder conviene
La mia rival, contro un odiata stirpe

 Lo

Lo sdegno del mio sposo
Di nuovo stimolar; non si contenti
Di qualche lieve pena; assai più rea
Degli estinti fratelli è la Germana:
Sì, ne' trasporti miei
Vuò ricorrere a lui.... Che dico! oh Dei,
Ove mi perdo! io son gelosa, e Teseo
E' quegli, a cui ricorro?
Vive il mio sposo, ed io
Ardo ancora d'amor? per chi? l'oggetto
Del mio foco qual è? mi sento in fronte
Le chiome a sollevar ad ogni detto:
,, I miei delitti omai
,, Han colma la misura; a un tempo istesso
L'incesto, l'impostura
Volgo in mente, e respiro? ardite, e pronte
Le mie mani omicide a vendicarmi
D'un innocente il sangue
Aspirano a versar: misera, ed io,
Io vivo ancor? sostengo ancor la vista
Di questo sacro Sole, onde discendo?
Vanto per Avo il Padre, il Re de' numi:
Il Cielo, l'Universo
E' pieno d'Avi miei: dove celarmi?
Ove fuggir? si fugga
Nella notte infernale.... Ah, che ragiono?
Il Genitor vi tien l'Urna fatale:
Nelle sue man severe
Consegnolla il destin: delle tremanti
Pal-

Pallid'ombre de' Morti
Il giudice è Minosse: ah quanto mai
La sù' ombra inorridita
Fremerà nel vedere a se dinnanzi
Comparir la sua figlia
Astretta a confessar tanti delitti;
Convinta rea d' eccessi
Ignoti forse in quegli abissi stessi!
Che dirai a spettacolo sì orrendo
Misero Genitor? veder mi sembra
Per ispavento la terribil urna
Caderti dalle man: parmi vederti
Cercando al mio delitto
Qualche supplizio inusitato, e nuovo,
Contro il tuo proprio sangue
Tu stesso incrudelir. Perdona, o Padre,
Un Nume avverso, un Nume
Fu della tua famiglia
La rovina fatal, le sue vendette
Riconosci al furor della tua figlia:
Ahi lassa! d' un misfatto, onde il mio nome
Soffre la taccia infame, e vergognosa
Giammai non colse il frutto
L' infelice mio cor: fino all' estremo
Respiro di quest' alma
Tristo bersaglio d'un destin tiranno,
Chiudo alfin frà tormenti
Disperata i miei giorni ognor dolenti.
Der. Eh discaccia dal petto

Quest' ingiusto terror: degno di scusa
E', Reina, il tuo fallo: e con altr' occhio
Si dee guardar; chi può del suo destino
Vincer la dura legge? una ti trasse
Fatal necessità: fors' egli è questo
Un prodigio sì strano? è forse il primo,
Fors' è 'l solo il tuo core,
Che abbia ceduto al gran poter d' amore?
La debolezza all' uomo
E' natural pur troppo: e se mortale
Non men degli altri sei,
La sorte di mortal soffrir pur dei.
Un giogo antico è quello, onde ti lagni:
I Numi istessi, i Numi,
Che regnan sull' Olimpo, e contro i rei
Tuonan sì alto, dier talor ricetto
Ad illecite fiamme anch' essi in petto.

Fed. Che ascolto? e quai consiglj osi propormi?
Così dunque del tutto,
Indegna, vuoi sedurmi? Ecco in che guisa
Tu m' hai perduta: a mio dispetto in vita
Se' tu che mi serbasti: i preghi tuoi
Le tue lagrime fur, che 'l mio dovere
M' hanno fatto obbliar: innanzi al Prence,
Che fuggir io volea
Se' tu, che m' hai condotta: ah disgraziata,
Di che t' incaricavi? e come osasti
Con menzognere accuse
Di calunnie sì nere

Mac-

Macchiar la sua virtù? per tua cagione
Egli forse morrà: forse gli Dei
D'un Genitor tradito
Il sacrilego voto hanno esaudito.
Vanne mostro esecrando,
Và, non t'ascolto più: lascia la cura
A me del mio destino; il giusto Cielo
Renda a meriti tuoi
La degna ricompensa; e 'l tuo supplizio
Serva per sempre di terrore a quanti
De' Principi infelici
Nutron le debolezze; in quella parte,
Ove li trae l'affetto,
Spingono il loro cor, e ardiscon fino
Spianar loro del vizio il reo cammino.
Pessimi, scellerati adulatori!
Il più funesto dono,
Che riceva dal Ciel chi siede in Trono. [*parte*

Dor. Per compiacerla, oh stelle;
Nulla omisi, ogni cura abbandonai;
E questa poi si rende al zelo mio
Così ingrata mercè: la meritai. [*Parte Dori*]

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

AT-

ATTO V.

SCENA I.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

Ari. Come, e 'n sì gran periglio,
Prence, tu taci ancor? lasci nel suo
Funesto inganno un Genitor, che t'ama?
Crudel, se 'l pianto mio, se non curando
D'un amante il dolor, l'afflitta Aricia
Hai cor d'abbandonar; lasciami, parti;
Ma partendo assicura
Almeno i giorni tuoi: difendi prima
Da un rimprovero infame
Il tuo macchiato onor; costringi il Padre
A rivocare i suoi
Voti contro di te: v'è tempo ancora:
Perchè? per qual capriccio
Lasci libero il campo alla calunnia?
Togli d'inganno il Rè.

Ipp. Ecchè non dissi?
Doveva forse il vergognoso oltraggio,
Fatto all'onor d'un Padre,
Un figlio palesar? forse dovea
Con un parlar troppo sincero, e aperto
Farlo in viso arrossir? tu Principessa,

Tu

Tu sola entrasti a parte
D' un sì orribile arcano; altri non trova,
Per aprirsi il mio core,
Fuor che Aricia, e gli Dei. Non ho potuto,
Giudica del mio amor, tenerti ascoso
Quanto bramato avrei
A me stesso celar; ma ti sovvenga
Sotto qual di silenzio,
Legge io tel palesai; scordati fino
Ch' Ippolito parlò: mai quella pura
Lingua non sciolga i casti accenti sui
A raccontar sì orribil caso altrui.
Confidiamo nel Ciel: troppe ragioni
Han gli Dei d' impegnarsi
A pro d' un innocente; e tosto, o tardi
Del suo enorme delitto
L' ignominia, e la pena
Fedra non fuggirà: questo rispetto,
Principessa adorata,
Sol pretendo da te; d' ogni altro freno
Lo sdegno mio ti scioglie: esci di questa
Indegna schiavitù: armati il petto
D' un coraggioso ardir; segui i miei passi,
Involati da questi
Lidi impuri, e funesti, e meco vieni,
Compagna del mio esiglio, aure più pure
Altrove a respirar: serve opportuna
A celar la tua fuga
Quella confusion, che nella Reggia

La

La mia disgrazia apporta: io ſteſſo poſſo
Procurartene i mezzi: altri finora
Non hai per tuoi Cuſtodi,
Che gente fida a me: poſſenti amici
Di due innocenti oppreſſi
S' armeranno in difeſa: Argo ci appella,
Sparta ci apre le braccia; andianne a' noſtri
Comuni amici, a dimandar giuſtizia:
Non ſoffriamo, che Fedra,
Del Regno de noſtr' avi
Spogliandoci ambedue, ſulle rovine
Del tuo ſoglio, e del mio
Erga al ſuo figlio ingiuſtamente il Trono.
Opportuno è il momento,
Non ſi traſcuri . . . Ecchè? dubbia, e ſoſpeſa
Principeſſa mi ſembri: e qual timore
Ti trattiene così? tuo ſol vantaggio
M' inſpira un tal diſegno: allorch' io ſono
Tutto foco per te, d' onde in te naſce
Così ſtrana freddezza? avreſti forſe
Timor d' accompagnare un fuggitivo,
Un eſule . . . .

Ari. Ah, Signor, che un tale eſiglio
Fora dolce per me! con qual contento,
Amato Prence, alla tua ſorte unita,
Dal reſto de' Mortali
Poſta in obblio, trarrei
Teco lieti, e felici i giorni miei!
Ma poichè un sì bel nodo

Am-

Ambo non ſtrinſe ancor, ch' io teco parta
La mia gloria non ſoffre: io sò che poſſo
Senza violar le leggi
Del più ſevero onor, ſciorre i miei lacci,
Sottrarmi al Padre tuo: che non è queſto
Involarmi all' impero
De' Genitori miei: ch' ad un oppreſſo
Dal tiranno fuggir fu ognor permeſſo:
Pure tu m' ami, o Prence, e la mia gloria
Si ſgomenta, che mai......

Ipp. Nò Principeſſa,
Troppo geloſo io ſon della tua fama:
Un più nobil diſegno a te guidommi.
Fuggi i nemici tuoi, ſegui uno ſpoſo:
Nelle noſtre ſventure,
Poichè il Ciel vuol così, liberi entrambi,
Da noi ſoli dipende
Il don di noſtra fè: di pompe, e faci
Accompagnato, e cinto,
Non è ſempre Imeneo. Preſſo alle mura
Di Trezène, colà frà quelle Tombe,
Che le fredd' oſſa eſtinte
Chiudon degli Avi miei, s' erge un gran Tempio
Terror d' ogni malvagio: alcun mortale
Ivi non oſa mai giurare in vano;
Un ſubito caſtigo
Il perfido ritrova, ed il timore
D' inevitabil morte è 'l più ſicuro,
Il più terribil freno allo ſpergiuro.

Là

Là, se ti par, in sacro nodo uniti
L' amor, che ci giurammo,
N' andremo a confermar: il Nume, ch' ivi
Si venera, e presiede,
Il testimon sarà di nostra fede:
Di volerci esser Padre
Nel pregheremo umili. Il santo nome
Degli Dei più possenti,
Io stesso invocherò, l' alma Giunone,
E la casta Diana: e tutti alfine
Delle promesse mie, de' sensi miei
Saran mallevadori i sommi Dei. (*si vede Teseo.*)

Ari. Il Rè s'appressa, fuggi,
Prence, non indugiar: un breve istante,
Per celar la mia fuga,
Io qui m'arresto ancor; và, sol mi lascia
Una scorta fedele,
Che regga i passi miei, e a te mi guidi.
[*Parte Ippolito*]

SCENA II.

TESEO, *che ascolta*, e *Detta*

Tes. (*da se*) Assistetemi, o Numi, e agli occhi miei
La verità, ch'io cerco,
Vogliate palesar.

Ari. (*piano ad Ism.*) (Ad ogni cosa

Cara

Cara Ismene provvedi,
E disponti a fuggir) (*parte Ismene*)

SCENA III.

TESEO, ARICIA.

Tes. COlore in viso,
Principessa tu cangi, e ti confondi?
Che faceva qui il Prence?
Ari. Egli mi dava,
Signor, l'estremo Addio.
Tes. Di quell' altero
Trionfaro i tuoi lumi: essi han costretto
Quel cor sì orgoglioso
A sospirar d'amor.
Ari. Negarti il vero,
Signor, non posso: ingiustamente odiarmi,
Trattarmi come rea
All'esempio del Padre ei non solea.
Tes. Intendo: ei ti giurava
Amor, e fedeltà: d'un incostante
Non fidarti così, ad altre ancora
Lo stesso egli giurò.
Ari. Che dici? Il Prence?
Tes. D'un nodo più tenace
Stringerlo frà tuoi lacci almen dovevi:
Come soffrir potevi
Sì nera infedeltà?

Ari

Ari. E come soffri,
Signor, che lingue impure, e menzognere
Ardiscano macchiar del viver suo
L' illibato candor? Sì poco dunque
Tu conosci il suo cor? dall' innocenza
Sì mal distinguer sai
Il delitto, e la frode? agli occhi tuoi
Un velo ingiusto lo splendore invola
Di sua virtù, che splende
Sì chiara al sguardo altrui? ah questo è un troppo
Abbandonarlo in preda
D' orribili calunnie! ah cessa al fine,
Ritratta gli omicidi
Ingiusti voti tuoi: temi, Signore,
Temi, che 'l giusto Ciel con esaudirti,
Contro te non si sfoghi: esso talora
Irritato con noi, le nostre accetta
Vittime, e i nostri preghi, e spesso poi
Son de nostri delitti
La meritata pena i doni suoi.

Tes. Nò, tu pretendi invano
Coprire il suo misfatto: il troppo amore
Per un ingrato a tuo favor t' acceca:
Ma son certe le prove,
Troppo sicuri i testimonj sono,
Che il confermano reo: lagrime vere,
Pianto sincero io stesso, io scorrer vidi.

Ari. Guarda bene, o Signor, tua destra invitta
D' innumerabil mostri

La

La natura purgò; ma tutti ancora
Non son spenti però, viver ne lasci
Un... tuo figlio, Signor, mi chiude il labbro,
E di seguir mi vieta: offenderei
Troppo il sommo rispetto,
Ch' ei serba al genitor, se avessi ardire
Di terminar. Seguo l' esempio suo,
Parto da te, per non vedermi forse
A violar costretta
La legge di tacer. (*parte Aricia.*)

SCENA IV.

TESEO *solo*.

CHe vuol dir mai
Con questo suo discorso
Incominciato tante volte, e poi
Sempre interrotto? si lusingan forse
D' abbagliarmi così, con qualche vana
Ricercata lusinga? entrambi sono
Forse d' accordo a tormentar quest' alma?
Ma io stesso malgrado il mio rigore,
Qual flebil voce a risuonar mi sento
Nel profondo del cor? una secreta
Pietade interna mi si desta in seno,
Che mi affligge, e sorprende... un altra volta
Interroghiamo Dori: essa di tutto

Il delitto m'informi: olà, si cerchi
Dori, e senz'altra compagnìa quà venga.

SCENA V.

PANOPE, TESEO.

Pan. IGnoro qual disegno
Volga in mente, o Signor, la tua Reina;
Ma dal fiero trasporto, ond'è agitata,
Tutto si può temer: un disperato
Furor negli occhi le si legge: un atro
Pallor di morte già le tinge il viso:
Già cacciata da lei sdegnosamente
Dori, nel mar profondo
Corse a precipitarsi: ognuno ignora
La cagion di sì strano
Furioso trasporto; e a' nostri sguardi
I flutti in un momento
L' han rapita per sempre.
Tes. Oh ciel, che sento!
Pan. La sua morte, o Signore,
Non calmò la Reina, e 'l turbamento
Nella sua mente dubbia, e combattuta,
Par che s'accresca ognor: per raddolcire
L' interno suo cordoglio, al seno i figli
Essa talor teneramente stringe,
E di pianto li bagna, e poi di madre
Rinunziando all' amor, dalle sue braccia
Con

Con isdegno, ed orror lunge li caccia.
Agitata, e confusa
Or quà, or là rivolge
Gl' incerti passi suoi: torbidi, e foschi
Sono i suoi sguardi, a segno,
Che più non ci ravvisa: ha per tre volte
Preso un foglio a vergar, e poi cangiando
Di nuovo il suo pensier, tre volte ancora
L'incominciato scritto
Lacerò 'n mille pezzi: abbi pietade,
Signor, di lei, non isdegnar tu stesso
Di venirla veder, la tua presenza
Può sola consolar quel core oppresso.
(*Panope Parte*)

SCENA VI.

Teseo *solo*.

OH Cielo, è morta Dori, e la Reina
Vuole anch' essa morir? si chiami il Prence
A diffendersi ei venga,
Venga a parlarmi, io sono
Disposto ad ascoltarlo: i tuoi funesti
Benefizi, o Nettuno,
Ah per pietà sospendi: io vuò piuttosto
Non esser esaudito: ah forse troppo
Io prestai fede a testimonj infidi,
Forse che troppo presto

 Que-

Queste barbare mani, ed omicide
Verso te sollevai: qual disperato
Pentimento crudele a' voti miei,
Numi, succederebbe. (*comparisce Teramene*)

SCENA VII.

TESEO, TERAMENE.

Tes. AH Teramene,
Se' tu, ch' io veggio? ov'è il mio figlio, e dove
Senza di te, il lasciasti? alla tua cura,
Fin da primi anni suoi,
Io pure il consegnai: ma che? ti veggio
Umido il ciglio: onde quel pianto? il Prence,
Il mio figlio dov' è?

Ter. Oh troppo tarda
Inutile pietà, vani pensieri!
Ippolito morì.

Tes. Numi!

Ter. Ho veduto,
Ho veduto, Signor, d'ogni mortale
Perire il più gentile, e ardisco dire
Il più innocente ancor.

Tes. Morto è 'l mio figlio
Come, allor ch' io 'l richiamo a queste braccia
I Numi impazienti hanno voluto
Affrettar la sua morte! oh Dio! qual colpo,
Qual

Qual fulmine improviso
Me lo rapì?

Ter. Appena di Trezène
Uscivamo, o Signor, sopra il suo cocchio
Sedeva il Prence, i suoi Custodi afflitti
Intorno a lui disposti,
Imitavano anch' essi il suo silenzio,
Seguendo i passi suoi: immerso, e fisso
In un tristo pensier, verso Micene
Il cammino seguia: lento, e negletto,
Sul collo a' suoi cavalli
Abbandonava il freno, e quell' istessi
Suoi superbi corsieri,
Che si vedean, pieni d' un nobil foco,
Al suon della sua voce
Altre volte ubbidir, ora col ciglio
Lugubre, e tristo, e chino il capo altero,
Parevan conformarsi al suo pensiero.
S' ode in questo dal fondo
Dell' onde uscito un spaventoso grido
Per l' aria risuonar, e 'n tristo suono,
Dal seno della terra, a quest' orrendo
Urlo, risponde una terribil voce:
Per lo spavento il sangue
A tutti ci si gela in ogni vena;
Si sollevano in fronte irrigidite
A corsieri le giubbe; ed ecco intanto
Gonfiarsi l' onde, ed una smisurata
Umida mole uscir dè gorghi, e alzarsi

Sul liquido elemento: incontro al lido
L' onda s' appressa, e frange, e al guardo nostro
Vomita in mezzo a fiotti
Di bianca spuma un furioso mostro.
Di minacciole corna
Armata ha l' ampia fronte il corpo tutto
Di scagliose è coperto, e gialle squamme.
Toro feroce, impetuoso Drago
Con orribile coda,
In mille giri si ravvolge, e annoda.
Trema a' suoi mugghj orrendi
Il lido d' ogni intorno, innorridisce
Al rimirar sì strano Mostro il Cielo,
Ne geme il suol, l' aria ne resta infetta;
S' arretra dalla sponda,
Ove gettollo, spaventata l' onda.
Ognun dassi a fuggir, e senz' armarsi
D' inutile valor, nel vicin Tempio
Asilo, e sicurezza
Corre ognun a cercar: il Prence solo
D' un Eroe degno figlio,
Intrepido s' arresta, un dardo sceglie,
E d' un colpo lanciato
Da una sicura destra, ed agguerrita,
Gli apre nel fianco una mortal ferita;
Di rabbia, e di dolore, alla percossa
Freme l' orrenda Belva, e strascinando
Ancor l' offeso lato, appiè del Cocchio
Vien mugghiando a cader: disteso al suolo

S'avvolge, ed apre un'infocata bocca,
Che d'atro ſangue, di faville, e neri
Globi di fumo involve ambo i corſieri;
Dallo ſpavento allora
Si laſcian traſportar, l'uſata voce
Non aſcoltano più, s'adopra indarno,
Con mille sforzi, a trattenerli il Prence,
Più non ſentono il freno: anſanti, e caldi,
D'una ſanguigna ſchiuma
Fan roſſeggiar il morſo; anzi fù viſto,
Come ſi dice, in quel fatal momento,
Un Nume a ſtimolarli
Il polveroſo fianco: eſſi rapiti
Dal gran terror, precipitoſi, il Cocchio
Straſcinan frà macigni, urta ne'ſaſſi,
Stride, e ſi rompe l'aſſe, e 'n mille pezzi,
L'intrepido mio Prence
Volar vede il ſuo Carro; ei ſteſſo cade,
E frà le briglie, nel cader, s'intrica.
Perdona il mio dolor, perfin ch'io viva
Imago sì crudel giuſta cagione
Per me ſarà d' inconſolabil pianto.
Io 'l vidi con queſti occhi io ſteſſo vidi
L' infelice tuo figlio
Straſcinato per terra indegnamente
Da que' cavalli iſteſſi,
Che la ſua man nodriva: ei colla voce
Tenta di richiamarli, e li ſpaventa;
Corrono ſempre, e tutto piaga in breve

Spirò l' invitto Eroe nelle mie braccia,
Laſciando un corpo eſangue, e sfigurato,
Dell' ira degli Dei
Miſerabil trofeo, nel quale appena
Le sembianze d' un figlio
Potrebbe ravviſar d' un Padre il ciglio.

Tes. Oh Figlio! o cara ſpeme
De' giorni miei, ch' io ſteſſo mi ſon tolta!
Ah troppo crudi Dei, che m' eſaudiſte
A quai mortali affanni,
Riſerbato mi veggo!

Ter. In queſto mentre . . .
Timida, e frettoloſa
Giunge la Principeſſa: Ella, o Signore,
Fuggendo l' ira tua, veniva appunto
A ricever da lui la man di Spoſa
In faccia a' ſanti Numi: ella s' avanza,
Mira l' erba ſanguigna, e ancor fumante,
Mira (per un Amante
Che ſpettacolo atroce!) a terra ſteſo
Il ſuo diletto Prence
Senza forma, e color: per qualche iſtante
Ella di ſua ſventura
Vorrebbe dubitar, nè conoſcendo
Più quell' Eroe, che adora,
Vede il ſuo ſpoſo, e lo domanda ancora.
Ma al fin troppo ſicura
D' averlo a ſe dinnanzi, un triſto ſguardo
Solleva, in atto di lagnarſi, al Cielo

E fredda, e palpitante
Isviene, e cade appiè del caro Amante.
Ismene stalle a' fianchi, e molle anch' essa
Tutta di pianto, la richiama in vita,
O piuttosto al dolor: ed io quà venni,
Detestando la luce, a palesarti,
Signor, di questo Eroe
L' estrema volontà, così compiendo
Il mesto uffizio, ch'ei, pria di morire
Commise alla mia fè... Ma s' avvicina
La mortal sua nemica

(Compare Fedra, e Teramene parte)

SCENA *Ultima.*

FEDRA, TESEO, PANOPE.

Tes. Alfin, Reina,
Compiuto è 'l tuo trionfo,
E Ippolito morì: quante io ritrovo
Ragioni di temer! quanto mi sento
Giustamente agitato
Da un sospetto crudel, che lo difende,
E scusa nel mio cor... Basta egli è morto,
Tu vendicata sei, lo sdegno tuo,
Giusto, o nò, ch' egli sia,
La sua vittima ottenne: io d' esser soffro
Lusingato per sempre, e reo lo credo,
Poichè Fedra accusollo: è la sua morte

Assai

Assai larga per me cagion di pianto,
Senza ch' io cerchi ancor lumi odiosi,
Che di renderlo, in vece,
Al giusto mio dolor, la mia sventura
Accrescerebbon forse, e la mia pena.
Permettimi, che lunge
Da te, da queste a me funeste Piagge,
Del mio straziato figlio
Fugga la trista, e sanguinosa imago:
Confuso, e tormentato
Da una crudele rimembranza amara,
Dall' universo intero
Esigliar mi vorrei: il tutto serve
A condannar la mia
Inumana giustizia, e lo splendore
Istesso del mio nome
Accresce il mio supplizio; illustre meno,
Men conosciuto al mondo,
Potrei meglio celarmi: aborro in fino
La cura, che gli Dei
Si degnano mostrar di compiacermi,
E senza importunarli
Più con vane preghiere, a pianger vado
Gli omicidi favor, che troppo ottenni:
Quanto oprasse per me la troppo cruda
Lor funesta pietà, mai non potranno
Compensarmi quel ben, che tolto mi hanno.

Fed. Nò, Teseo, è tempo omai
Di rompere un silenzio troppo ingiusto:

Ren-

Render si dee ragione alla virtude.
Il Principe tuo figlio era innocente.

Tes. Ah Padre sventurato!
Io pur sulla tua fede
Lo condannai, crudel.... Credi che basti
Questo a giustificar.....

Fed. Teseo, m' ascolta:
Questi momenti troppo
Preziosi mi sono: io son la rea,
Son io, che sù quel casto
Principe rispettoso ebbi l' ardire
Di fissar uno sguardo
Profano, e 'ncestuoso: il Cielo irato
Accese nel mio petto
Una funesta fiamma: il resto tutto
Opra fù della mia
Scelerata Nutrice: ella temea,
Che Ippolito sapendo
L' insano mio furor, non iscoprisse
Un temerario foco,
Che gli destav. orrore, ed abusando
Della mia debolezza, incontro a lui,
Tentò di prevenir li sdegni tui.
Del suo nero delitto
Ella stessa punissi, ed evitando
Il mio giusto furor, nel mezzo a' flutti
Cercò un supplizio troppo dolce ancora:
Di già troncati avrebbe
Un ferro i giorni miei; ma frà sospetti

Ingiu-

Ingiuſtamente oppreſſa,
Giaceva la virtù; volli piuttoſto,
Coll' eſporti i rimorſi, onde queſt' alma
Agitata ſi trova,
Scender per una via più lenta a Dite:
Nelle mie acceſe vene
Di già ſcorre un mortifero veleno,
Che d' Aeta la figlia
In Atene recò; di già il letale
Umor pervenne al Cor, e un gelo ignoto
In ogni fibra ſparge: a mie pupille
Toglie una ſpeſſa nube
Già la viſta del Cielo, e dello ſpoſo,
Cui mia preſenza oltraggia: e già la morte,
Involando la luce agli occhi miei,
A queſt' aura da lor contaminata,
Rende la prima ſua purezza uſata.
(Fedra sviene, e muore.)

Pan. Ella ſpira, o Signor,
Tes. Perchè non puote,
Di sì enorme delitto,
Seco perir la rimembranza ancora?
Del mio funeſto errore
Troppo per pena mia diſingannato,
Vadaſi almeno, al ſangue
Del mio figlio infelice,
A miſchiare il mio pianto: andiamo almeno
Ad abbracciar di queſto amato figlio
La fredda eſangue ſalma: un empio voto,
Ch

Ch' ora detesto, e piango,
Espiando così: gli sien renduti
Tutti que' giusti onori,
Ch' ei troppo meritossi; e perchè meglio
La sdegnata Ombra sua per noi si plachi,
Malgrado l' odio mio contro un ingiusta,
E nemica famiglia,
Tengami Aricia omai luogo di Figlia.

IL FINE

ATAMANTE

TRAGEDIA

DEL

SIGNORE

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE

ARGOMENTO.

ATamante Re di Tebe, morta Neifile sua Reale Consorte, da cui ebbe un maschio, ed una femmina, nominati, Frisso, ed Elles, tolse per sua seconda moglie Inoe figliuola di Cadmo, figlio di Agenore Re di Argo, la quale secondo il costume delle matrigne, machinò contro i figliastri una rovina, ed oprò, che tutti i frumenti, che erano per seminarsi, si guastassero; dal che nacque una fame terribile nello Stato. Atamante, avendo sopra ciò mandato a consultare Apollo in Delfo, Inoe corruppe il Messaggio, e fece riferire al Re aver risposto l' oracolo, che la fame non poteva cessare, se non s' immolavano i figliuoli di Neifile, i quali erano già stati da lei accusati, che avessero guastati i frumenti. Quindi Atamante per timore di un popolare tumulto fù astretto a condiscendere publicamente alla falsa intimazione dell' oracolo, ma segretamente a quelli concesse il salutifero rimedio della fuga. Partiti per tanto i medesimi, e portato seco loro per consentimento del Padre, quanto di preziosa era nella Reggia, ed il celebre Vello d' oro, lasciato loro da Neifile; la Regina, che

risa-

risaputo l' avea, non tralasciava di rimproverare al Consorte di avere spogliato la Reggia del Tesoro, e degli ornamenti Reali, ed anche istigava i Grandi del Regno contro di lui, come rovinatore dello Stato. Atamante, sdegnato per tanta perfidia della Consorte, prese un giorno con furia Learco, uno de' figli da lei partoriti, e gittatolo con tutta la forza in un muro l' uccise. Ciò veduto non senza terrore da Inoe, disperata fuggendo, prese in braccio l' altro suo figlio Melicerte, e si precipitò con lui da una rupe nel Mare.

Su questo fatto riferito da Servio, Barlaam, ed altri, vien tessuta la presente Tragedia, all' intreccio della quale hanno servito anche le altre notizie, che s' incontrano in diversi Autori. Secondo essi Frisso con la sua Germana Elle stette per qualche tempo in Jolco alla Corte del Re Cretèo suo Zio, dove Deomodice Regina invaghita di Frisso, e da lei sollecitato ad amarla, veggendosi ributtata, l' accusò al Re Consorte di aver tentato di violarla, onde egli cadde in disgrazia del Zio.

Si è pur secondata l' Istoria del celebre Vello d' oro, il quale da Frisso, partito di Tebe, e andato in Colchide alla Corte di Oeta, da cui n' ebbe per sposa la Figlia Calciope, fu consagrato a Giove nella selva dedicata a Marte, ed ivi lasciato in custodia al Drago; dove di poi coll'

ajuto

ajuto di Medea fu facile a Giasone uccider questo, e farsi di quello dagli Argonauti la rinomata conquista.

Di Elles (che col fratello Frisso fuggitiva rimase per un colpo di Mare sommersa nel passare lo stretto del Ponto, a cui venne a dare il suo Nome, essendosi di poi chiamato quello stretto di Mare Ellesponto) non si è per l' appunto secondata l' Istoria, fingendosi sommersa per l' unità dell' azione in vicinanza di Tebe; ma si è però lasciata errante per l' onde, sicchè gettato a riva nel Ponto il suo cadavere, potesse aver prodotto l' istesso effetto col dare a quelle acque, ove trovossi, il suo Nome. Medesimamente per maggior convenevolezza della scena, invece di farsi infrangere il figlio nel muro, si è fatto ferire da Atamante. Per intrecciare la Favola si sono poi introdotti altri personaggi che non ripugnano al verisimile, e ciò per prendere poeticamente anche di mira certa galante usanza, oggidì trionfante, non però senza conseguenze al ben pubblico funestissime.

Se per il pregio della rarità dee aver luogo in questa Collezione qualchecosa particolare e antica, ancorchè non adattata al gusto moderno, nè del tutto perfetta, e dee avervelo parimente qualche cosa di specioso, che di nuovo si producesse, spera il Collettore, che non si vorrà credere dall' altrui benigno rifles-

 so

so, che nel presentare al pubblico questa sua fatica, abbia egli presunto di dare un' esempio di perfezione; ma sol tanto di quello che può farsi in una Settimana, nel qual tempo, testimonj più d' uno, ma con detrimento di sua salute, ha ideato, e scritto poco fa la presente Tragedia, per tosto compiacere, chi desiava vedere se non altro nelle ombre dell' antichità figurate almeno in parte certe circostanze assai strepitose.

ATTO

ATTORI.

ATAMANTE Re di Tebe.

INOE Regina.

FRISSO Figlio del primo letto.

ELLES ſua Sorella Germana.

PODACRE Generale dell'Armata terreſtre, e Principe del Sangue.

ARINTO Comandante dell'Armata Navale.

LEODONE Grande del Regno.

ADRASTO Confidente del Re.

LEARCO, e) Figli del ſecondo letto
MELICERTE) che non parlano.
Guardie.

La ſcena ſi finge in Tebe in una Galleria del Palazzo Reale corriſpondente a diverſi Appartamenti.





Per L' Atamante

Dem. Paladini in *Gio Canocchi Scul. I.*



ATTO I.

SCENA I.

ATAMANTE, e ADRASTO.

Ata. Eccoci privi di speranze, e a fronte
Eccoci posti de più fier perigli,
Che sovrastino a un Trono; ed ecco un Padre
Stretto in ambasce da quel figlio istesso,
Che era il più caro. Adrasto, in lui scorgea
Impressi i tratti dell'amabil donna,
Che prima accese del mio cor la face,
Quale tuttora inestinguibil m'arde
Quantunque la di lei bell'alma n'abbia
Varcata omai l'inesorabil onda;
Quantunque a parte del regal mio letto,
Per mitigar mia noja, e il fiero affanno,
Altr'abbia scelto. O vana speme! o sorte
Troppo ingiusta! Fin'ora con qual cura
T'abbia difeso della tua Matrigna
Dall'intestin livor, figlio, ben sai.
E allor, che all'opra tua d'un'importante
Affar l'esito affido, che alla fine
Ridondato in tua gloria argine, e scudo
Più forte avrebbe a te recato contro



Gli sforzi di colei che degno meno
Far ti vorrebbe di mia grazia, ardisci
Romper le mire mie con un tuo foglio,
Che l'obbrobrio ti fa di tutto il Mondo,
Il mio rossor la mia rovina, e tua?
Adr Sire, in tue mani chi recò quel foglio?
Atu. Fu il medesmo Messaggio, che spedii
In Jolco al Re Creteo mio buon germano,
Per dargli il giusto preventivo annunzio
Che Frisso il figlio mio colà sen giva
Per supplicarlo di cortese aita.
Quei, che per ordin suo a Deomodice
Degna consorte di cotanto Rege,
Recò in segreto questo foglio, dove
Chiare si spiegan le sue indegne brame;
Ond'ella punta da sì grande ardire
A Creteo il diè, che pel Messaggio istesso
Mel rimise in risposta, in testimone
Del delitto del figlio, ed in difesa
D'avere nel suo Regno al suo Nipote
E figlio mio vietato indi l'ingresso.
Ah carta iniqua! oh scelerato figlio!
Che tumulto d'affanni ora m'ingombra!
Già il popol forse dalla trista nuova
Eccitato s'affretta ver la Reggia
A chiedere il difficile sollievo,
Dall'importuna insopportabil fame,
Che già per lunga atra stagion digiuna
Tutto ne opprime il mio Tebano Impero,
E

E veggendo deluse le speranze,
Che in Frisso avea riposte, e discoprendo
Esserne in colpa la di lui baldanza,
Ei lo vorrà punito. E che far posso?
Non è di Delfo ancor l'oracol giunto,
Nè si sà come riparare a' danni.
L'alme Regie non den soffrire oltraggj.
Adrasto, preveniam le sue dimande:
Il caso estremo, estremo vuol riparo.
Adr. Mai non manca riparo all'alme grandi;
E dirò più, gran Rege, a tuo conforto,
Non meno, che de' miseri Tebani
Afflitti, e domi dalla lunga fame;
Che credo sia dentro lor mura istesse
Quanto abbisogna, e l'abbondanza ancora.
Dappoichè, mio Signor, tu mi scegliesti
Interpetre de' cori, e dal fallace
Ciglio di tanti, e tanti adulatori,
Che alle Corti si affollano, bramasti
Che ne traessi il vero, e intatto poi
Lo recassi a tue oreglia, hò per lung'uso
Veduto ad onta de mendaci labri
In tutti trapelar sopra il sembiante
I più riposti arcani. Or parmi, Sire,
Che i non lividi sguardi di taluni
E li non smunti e macilenti volti,
Altro denotin che miseria e fame.
In ogn'angol di Tebe, ed all'intorno
Investigar si faccia; u' meno un pensa,

Tro-

Troveranfi frumenti, e vettovaglie.
Queft'oracol ficuro è più di quello,
Che per ciò in Delfo a confultar mandafti.
Ata. Tanto tu credi? or bene: olà.

SCENA II.

ARINTO, *Guardie*, *e detti*.

Ari. Mio Sire.
Ata. A me Podacre. *alle Guard.* Le tue navi, Arinto,
Sono alla vela pronte? (*ad Arinto*)
Ari. Altro, che il vento,
E l'ordin tuo non manca.
Ata. Alle mie ftanze
M' attendi. (*fa cenno alle guardie che fi ritirino.*)

SCENA III.

ATAMANTE, *e* ADRASTO.

Ata. Uopo farà, fe le ricerche
Fian vane nel mio Regno, prontamente
Spedir la flotta alle Sicanie fponde,
O là del Nilo alle feconde arene.
Quanto più fò, più crefceran gli ingrati;
Ma fon vaffalli, e perciò figli fono.
Tutto profonder pel lor bene io deggio.
Però

Però Podacre li soldati intorno
Vò pria disponga, e diligenze nuove
Per tutto ei faccia.

Adr. Tal ricerca, o Sire,
Opra non è da afficurarsi a un solo;
Ad esplorare ecciti il premio ognuno.
Il disordin primario riparato,
Potrai rivolger la tranquilla mente
A ponderar del Principe il contegno,
Di cui, se dirti il mio pensier m' è dato,
Non ben chiaro il delitto ancor mi sembra.
Non merta fè sì di leggiere un foglio;
E un troppo cieco repentino sdegno
Condur ne puote a rincrescevol fine.

Ata. Forse dir tu pretendi, che mentito
Sia il caratter, quas' io nol conoscessi?
Ah sì, la man del figlio mio vergollo.
Mira l' impronta sua dove effigiata
Neifil ecco col suo Vello d' oro.
Oh figlio indegno d' una tanta madre!
Come la saggia incomparabil donna,
Come, Adrasto, potrà là negli Elisi,
O' sù frà gli astri, dove Dea risiede,
L' esecrabil soffrire orrido affronto,
Senza che s' abbia a vergognar d' avere
Generato un tal mostro che si vale
Fin dell' imago sua per crescer fede
Alle sue folli ed esecrande brame?
E pur t' eri fin' ora, indegno figlio,

Fatto

Fatto conoſcer d'oneſtà ſplendore,
Eri l'effigie della madre tua,
Eri la mia delizia e la mia ſpeme;
Non men che tua germana addetta al ſagro
Altar del Nume, che dell'aureo Vello
L'occultato Teſor guarda, e protegge.
Altro da te che ſceleraggin tale
Il tuo leal candor mi promettea.
Come? voler contaminare il talamo *(ad Adraſto)*
Del mio german; voler in contracambio
Del favor che anelava, onde potere
Recar ſollievo a queſti ſtati miei
Che miei ſon ſuoi pur anche: Oh Dio volere ..
Volere ... e incauto, avventurarſi a un foglio?

Adr. E avventurarſi allor, che meno urgenza
Inver ſtringeva. Avventurarſi allora
Che alla corte di Creteo egli medeſmo
Giva, e poteva all Regina meglio
Spiegar col labro il forſennato amore;
O tentar meglio alle ſue brame il guado,
Pria di arriſchiarſi al temerario paſſo.
Non acceca l'amore in cotal guiſa:
Amor rende anzi ſcaltri, e più promette
Dalle ſorpreſe, che da ſue preghiere.
Nò, sì poca prudenza nel tuo figlio
Non ho finor veduta. Il Vello d'oro,
Che donògli Neifile ſua madre,
A lei recato nel paterno boſco
Da man divina, come è conto, ed ora

Da

Da lui con tanta cura custodito,
Mel recò in stima di viril prudenza;
Nè posso indurmi a dubitar per anche
D'un fallo tale. Quell' ingenuo core
Che gli appare su gli occhi, indegne voglie
Non è, Signor, di fomentar capace.

Ata. E chi credi l'autor di questo foglio?

Adr. Di malvagi la terra ognor abonda,
E s'affollano sempre intorno a' buoni:
Dove meno si teme, è da temersi.
Al tuo Frisso non mancano nemici,
E i suoi, Signor, son pur nemici tuoi.

Ata. Troppo mi dai tu da temere, Adrasto;
Non posso mai raffigurarmi in quelli,
Che l'odian per natura, abbia a celarsi
Nido sì reo di tradimenti, ond'abbia
Io pur da paventarne, allora quando
Sacro dover li stringe, e son ricolmi
De beneficj miei, non che congiunti.
Inoe matrigna sua può di mal grado
Veder serbarsi il mio real retaggio
A Frisso, a danno de' suoi propri figli.....

Adr. E 'l puote ancor Podacre del tuo sangue
Principe, amico più d'Inoe Regina
Che inver di te, quantunque all'alto grado
Di tuo gran General l'abbia inalzato.
Al zelo mio perdona, a questo crine
Incanutito al tuo regal servigio,
Se tanto osò avanzarmi, o mio buon Rege;
Par-

Parlo libero e franco a mio costume,
E per prestar, qual deggio, a' cenni tuoi
Ubbidienza; sovviemmi, allor che venni
Da te chiamato a soggiornarti appresso,
All' amico parlar non al Sovrano
Tu mi imponesti, e di svelarti chiaro
In ogni incontro il mio pensiero; e d' uopo
Fu di giurarlo; io lo giurai: ti servo.
Incolpa, o Re, sol l' amor tuo, che volle
Piegarsi a impormi sì onorato incarco.

Ata. Sempre il ver mi dicesti, e sempre saggi
Furono i tuoi consiglj. Or ben prosegui,
E tutto svela, o mio fedele Adrasto.

Adr. Or svegliar nel tuo sen gelose furie
Io non vorrei; ma la tua gloria a core,
E la tua pace hò sì mio Re, che dirti
Convien, che vidi non incerti sguardi
D' Inoe a Podacre, e di Podacre ad Inoe
Spesso drizzarsi, ebrj d' un certo fuoco,
Che non l' accende sol benevolenza.
Or se le mire dell' amata s' hanno
Da secondare dall' amante, a Frisso
Si macchina, Signore, il precipizio,
Perchè succeda al Trono Melicerte,
O Learco altro figlio del suo grembo.
Poiche tu ostacol sei, chi sa, che a torlo
Non siano ancora le lor cure intente?

Ata. Ah! d' uno eccesso tal, se io li credessi,
Eterni Dei! capaci....

Adra-

Adr. I lor segreti
E sì frequenti abboccamenti, e tante
Fatalità, che turban procellose
E la gloria di Frisso, e la tua pace,
Tutto a temer mi danno, ed io, che fosse
Dirla quel foglio un tradimento ancora.
Ma matura prudenza il tutto scopre.
Ata. Ah' se scoprissi loro indegne trame
Chi sà fin dove il mio furor giungesse!
Con questa man, con questa mano Adrasto....
Adr. Modera pur, Signor, i violenti
Impeti di furor; troppo potente
Partito ha la Regina, e troppo amato
E' dà soldati il Principe Podacre.
Esaminare, e ponderar conviene
Qualunque passo, che mai dar si tenti:
Frattanto è d' uopo l' arrestar l' Araldo,
Trargli dal sen l' arcan, saper se Frisso
Il foglio diegli, od altri; e al suo ritorno,
Che non guari sarà, com' egli avvisa
Dalle Frontiere, se la sua innocenza
Non fia palese ancor, si dee al confronto
Ambo chiamare, e al tuo regal cospetto
Addur le accuse, e le discolpe udire.
Ata. Se reo non fosse con l' istesso Araldo
Che l' incontrò per via, ed il divieto
D' entrar ne stati di Cretèo portogli,
Saria tornato, e mendicar pretesti
Non gli avria fatto poi il rossor del fallo.

Ma

Ma ti afficura del Meffaggio.... Parti,
Che con Podacre la Regina or viene.

SCENA IV.

ATAMANTE, INOE, e PODACRE.

Ata. Sieguon co' fguardi a ragionar pur anche i
Atamante infelice! Altra Conforte
Invan fperavi alla primiera uguale.
Ino. Ecco a tuoi cenni il Condottiero, e feco,
O mio caro Atamante, o caro fpofo,
Della tua pace premurofa io vengo.
Allor che un Paggio a rintracciar lo venne
Nelle mie ftanze, ambi eravamo appunto
Per portarci al tuo fianco, ad' avvertirti,
Che fi feppe poc' anzi, che nel volgo
Improvifo n' ondeggia un tal romore,
Che può condurci a difperato fine.
Ata. Io d' un infano popolar tumulto
Poco temo gli effetti, allor che conta
M' è la cagione, e ripararvi io poffo.
Ino. Il ritorno del tuo diletto Friffo
Senza recare il falutar conforto
A quefto popol, che fi in lui fidava,
Sento che fiane la cagione, e in colpa
Egli fi vuol della comun fventura.
Se adulti più foffero i figli miei
Effi t' avrian fatto veder coll' opre

Qua-

Quali calde premure pel tuo bene
Accolgano nel ſen, dove ne iſtillo
Tutto l' amor, che denno i figli al Padre.

Ata. Sacro dovere a ciò ne ſtringe. I tuoi (*a Po-*
Più fedeli Guerrieri immantinente (*dacre.*
Raccogli nel vicin boſco, o Podacre.
Ivi li ordini miei.....

Ino. Deh! dal tuo fianco
Non voler, Sire, allontanare il Duce,
Che giovar più d' ognuno nel periglio,
Che ſovraſta, ti puote.

Pod. Ovunque voglia
Il Re impiegarmi a ſua difeſa, e gloria
Coraggioſo eſporrò ſempre il mio petto:
Ma, guardati, Signor, che nella plebe
Ferve inſano furor.....

Ata. Alla difeſa
De' Regnanti nel ciel vegliano i Numi.
Quanto t' impoſi ſenza indugio adempi.

S C E N A V.

ATAMANTE, *e* INOE.

Ata. SUl tuo ciglio, Reina, or che ſiam ſoli,
Par che s' aggravi la meſtizia. Forſe,
Del mio intrepido cor non paga, temi,
Che poſſa vacillar la mia coſtanza?

Non può lo sposo serenarti il volto?
Ino. Lo potrebbe il suo amor, ma qual ei sia
Conviensi argomentar dal poco affetto,
Che egli dimostra pè miei cari figli.
Poveri figli miei! Voi, che nipoti
Siete ad un Cadmo, mio gran genitore,
Dovrete al figlio d' una vil donzella,
Resa sol grande dall' altrui potenza,
Piegar la fronte in vassallaggio indegno?
E piegarla, ancorchè le vostre gesta,
Come quel brio che vi sfavilla in fronte
Speme ne porge, sorpassar sua gloria
Possano, e sua virtude? ma che dico
Di gloria, e di virtude? Ah non son quelle,
Che quì si apprezzin più: altre tentare
Traccie bisogna per alzarsi al Trono:
E Frisso, il grande Frisso ce l' addita.
Veramente l' Eroe s' è segnalato
In codesta difficile intrapresa!
Ah! che dà l' urto alla caduta nostra,
Atamante una volta il riconosci.
Io comprendo pur ben, che tu in segreto
Lo biasmi, lo detesti, e se non fossi
Io qui presente, sfogheresti l' ira,
Ma poc' acqua ne spegne un tanto foco;
Bastando due parole del bel labro
Della leggiadra amabil sua Germana,
Abitatrice del materno bosco,
Elles dell' amor tuo sì caro pegno,

Per

Per dileguare ogni più fiero nembo.
Queste infelici mie sembianze sono
Meno apprezzate delle sue bellezze.

Ata. Tacqui fin' or, Regina, per lasciarti
Sfogare quel malnato tuo rancore,
Che a infranger di natura anche le leggi
Vorria condurmi, profittando adesso
Del caso, in cui Frisso men degno appare
Dell' amor mio, forse per altro a torto.
Pur malgrado soffersi, degli estinti
Che tu facessi alla memoria ingiuria,
Ed oltraggiassi pur colei, che norma
Anzi esser ti dovrebbe; lo soffersi,
Non mi curando di garrir con donna.
Ma non avrei creduto, che tant' oltre
Giunger potesse il tuo discorso, e a un Rege
Che tutto sa, tutto penetra, e vede,
Male avvisata, mendicar dovessi
Per scaltra prevenir l' accuse altrui,
Di gelosi sospetti inique furie.
Amo la figlia, ed ella al sommo invero
M' è cara, e ben lo merta sua virtude,
Ch' ebbe in retaggio dalla degna madre,
Che al par d' ogn' altra risplendea sul Trono.
Inalza la virtude anche i più abietti;
E al cospetto de' saggi la virtude
E' quella che fa grandi, e non la sorte.
Può de suoi doni favorir fortuna,
Ma vera stima sol ne acquista il merto.

Amo la figlia, e debbe amarla un Padre,
Degna è d'amor, se la virtù n'è degna:
Qual si conviene io l'amo. Al mio dovere
Non manco, o donna; non mancate al vostro.

(Parte

SCENA VI.

INOE *sola*

Dubbioso è il Re sulla mia fede; amore
Pensa ch'io serbi per un altro oggetto:
Di Podacre egli teme: lo allontana
Al maggior uopo, che ha d'averlo al fianco.
Quanto però più crede, che il mio core
Cure amorose a fomentar sia intento,
Tanto meno de' miei veri disegni
Sospetterà: pure maggior cautela
E' necessario usar: giunger potria
Nel voler indagar d'amor la traccia
A discoprire quel sì grand'arcano,
Che chiudo in sen, qual per vederlo a meta
Condur felice, anche a ribrezzo accolgo
Non d'un solo amator, ma d'altro ancora
La per altro al sensibil feminile
Cor di noi donne sì piacevol gara
Delle fervide lor sicure offerte.
Atamante se più flessibil fossi
Alle preghiere, e al giusto, tua Consorte
Meno forse potria sembrarti infida.

Ma

Ma che posposto abbia a veder mio sangue...,
L'illustre sangue mio....

S C E N A VII.

Inoe, e Podacre.

Pod. Regina, ovunque
Van cercando il Messaggio, che di Jolco
Tornò poc' anzi, ed il comando è dato
D' investigar per ogni dove in Tebe,
E fuor di Tebe ancor, se v' è chi celi
Il sostegno vital di tanta gente;
Minacciato è il castigo, è il premio ascritto.

Ino. Credo che rintracciare i nascondigli
Mai non saprassi, e quando a caso alcuno
Possa scoprirli, è il dardo preparato,
Che scaglierassi ad incolpar sol Frisso,
Dal quale invano tenterà difesa.
Ma il vil ministro delle nostre trame
Apportator di quel mentito foglio,
Nol festi, Prence, allontanare?

Pod. Il feci.
E poiche ricalcando sue pedate
Lo potrebber raggiungere, a un mio fido
Di volar dietro lui tosto commisi,
E son sicuro chiuderagli in petto
Il gran segreto. Così chiuso altrui

Pur fosse. Il Re mi pare accolga
Sotto il torbido ciglio atri sospetti.
Or l' ordito tumulto con più cura
Guidar convien. Ritornerà Leodone,
Pria che tramonti il Sole, il concertato
Oracolo a recar di Delfo. Allora..... (a)
I tuoi bei lumi quel seren vezzoso
Riprenderan, che solo ispira amore.
Ah! ma un sol moto, ed uno sguardo puote
Rovesciar tutta la matura impresa.
Sommerger puossi anche la nave in porto.

Ino. E tu mi guardi, e ravvisar non vuoi
In questi lumi il ver? Per te, Podacre, (b)
Ponno i foschi pensier premere il core
Del mio consorte, che già in mente avvolge
Alli nostri desir funeste cure.
Lungi t' invia qualor sembra l' urgenza
Vie più richiegga la presenza tua.
Ah' tu non m' ami, che guardingo, e caute
Quanto conviene non ti serbi: Il freno
Alla passion troppo abbandoni. Or possa
Tua lontananza dissipare ogn' ombra.

Pod. Regina intesi, intesi, o Ciel! pur troppo
Tutto il valor de detti tuoi; la mia
Condanna pronunciasti; un più felice
Amante ha del tuo core il bel possesso.

Que'

(a) *si ferma a guardarla con trasporto amoroso.*
(b) *Si ferma guardandolo pur fisso mentre ei segue a guardarla.*

Que' dolci sguardi, i bei lumi soavi
D'insipido amator fanno feritti.
E' Leodon fortunato, io son negletto,
Quantunque io più di lui abbia possanza
In questa Corte, e nel Tebano Impero.
Quantunque amore nel mio cor più al vivo
L'amabile tua effigie abbia scolpito,
Ed ivi n'abbia la sua sede posta.
Del fervido mio sen tutta la vampa
Mirami in volto, e poi dimmi, che amore
Per te non m'arde, e incenerisce ognora.

Ino. Di trasporti d'amore Ah! non è tempo,
Nè tempo è di querele. [Alcuno forse [*da se*]
Ci mira adesso, e non veduto osserva.
Misurar mi convien sguardi, e parole,
Che fin dell'aer diffidarmi io deggio.)
Deh non temer di me. Dalla tua mente
Gl'ingiusti tuoi sospetti omai dilegua.
Parti, e fido ti serba; non lontano
Portandoti, potrai, dove il bisogno
Richieggalo, soccorrer col consiglio,
Colla presenza tua. La tela è ordita,
Conduciamola a fine.

Pod. Addio Regina. [*Sostenuto*

Ino. Principe, oh' Dei!

Pod. Vado a servire il Rege.

Ino. E' possibil che sempre tormentarmi
Tu voglia con querele, e con sospetti,

ATTO II.

SCENA I.

Ellis, e Arinto.

Ell. ARinto? Il Padre mio s' è dalla mensa
Regale alzato?
Ari. Egli di quì a momenti,
Passerà, Principessa, e quale mai
Strana ventura li tuoi passi scorge
In questa Corte, ove il destin crudele
Ne funesta i bei giorni?
Ell. Agita, e preme
Ovunque atra tempesta i cuori umani,
Nè si può pace ritrovare in terra.
Il bel soggiorno de' miei cari Boschi
De' suoi dolci piaceri ei pur vien meno.
Arintò, oh quanto è mai, che il bel non ebbi
Sospirato contento di vederti!
Sempre memore sono, e sempre grata
Sarò alla cura, che di noi prendesti
Nell' educarci. I tuoi saggi consiglj
Mi saran sempre gloriosa norma;
E se virtude nel mio sen sua sede
Come sospiro, prenderassi, il vanto,
Giusta il dovere, a te daronne, e grazie.
Ari. Hai bello il volto, e al par del volto hai l' alma,
Ga-

Già ti fregia virtù col suo splendore,
E all' indol tua solo ne dei l' acquisto.
Elles, delizia delle cure mie
Tu fosti, ed or tua dolce compagnia
Solleverebbe dalla fera noja
I miei giorni cadenti; ma bisogna,
Servendo al Re, cui debbo e gloria, e vita,
Che solchi i mari. Nel solcarli intorno,
Io m' avvezo ad aprire quella tomba,
Che il cadavere mio presto n' attende.
Ma non posso sgombrare dalla mente
Quelle immagini triste, che tuttora
Venendo in folla a funestarla, troppo
Turban gelose ai miseri mortali
Un inutile avvanzo della vita.
Ah! Se dato mi fosse con mie navi
Poterti un dì portar, tu ben vedresti
Questa mia bianca chioma, ancorchè scarsa,
Fastosa sventolar sopra la prora.

Ell. Se in un angol di terra si potesse,
Arinto, ritrovar dolce quiete,
Quanto lieta sarei. Con tua virtude.....

Ari. Il Rè s' appressa.

SCE.

SCENA II.

ATAMANTE, ELLE, ARINTO, e *Guardie*.

Ell. ECco a tuoi piedi, o Padre,
La più infelice, che rimiri il Sole.
Anche nel Bosco à Numi stesso sacro
Giungonsi a funestar di pace i dritti.
I soldati, per tuo regal comando
Mandati al vicin bosco con Podacre,
Hanno osato avanzarsi licenziosi
Dentro il sacro recinto; in cofusione
Tutte si sono le mie vergin poste;
Onde dal braccio tuo, da tua prudenza
Quì vengo ad implorarne sicurezza.
Ciò tanto più, Signor, premer ti dee,
Quanto che facil più puote trovarsi,
S' è libero ad ognuno ivi l' accesso,
Ove dell' aureo Vello il gran tesoro
Si nasconde alla luce de' viventi.
Se ciò è decreto di tua Regia mente,
Piego la fronte, e venero il comando.
Sol di volermi ritrovar, ti prego,
Un più tranquillo, e più sicuro asilo.
Ata. Il Tempio gli empj profanar tentaro,
Nè frenar la licenza smoderata
Seppe Podacre della truppa audace?

Poda-

Ell. Podacre anch' ei v' era, Signor.

Ata. Indegno!
Ma ti rincora, Elles mia cara, e vieni,
Vien fra mie braccia ad un paterno ampleſſo.
Gli ordini più opportuni immantinente
Saprò ſpedirne. Arinto, fa che toſto
S' intimi e vieti con rigor di morte
Alla milizia, e al duce nel recinto
Sacro, che più non oſin porre il piede.

Ari. Vado; Signor, Friſſo s' inoltra. *(a)* Vieni
Diletto Prence. *(da ſe)* Ha l' innocenza in volto.

SCENA III.

FRISSO, ATAMANTE, ELLES.

Fri. ERa un far onta al gran favor de' Numi,
Cercare altronde quel ch' abbiam nel Regno.
Alla grotta, Signor, della frontiera
Invia, che brami troverai naſcoſo.
Inutil ſtimo di narrarti il come
Ciò venne a mia contezza. Dirò ſolo
Che la letizia della mia ſcoperta
Poi funeſtata alquanto fu per via.
Nel limitar del vicin boſco appena
Entrai, che voce lamentevol feſſi
Udire, e là drizzando i paſſi miei,
In un lago di ſangue ancor fumante
Proſteſo al ſuolo io vidi il tuo Meſſaggio
Ritornato dal Joleo, e non lontana

(a) *Arrivando Friſſo.*

Geni

Gente, che sen fuggia. Tosto che presso
Gli fui, schiudendo i moribondi lumi,
Egli in mirarmi colla poca voce
Che gli restava, sospirando dissemi:
Sei quì, Signor? La tua vendetta mira.
Indi chiudendo i rai, divincolandosi
Senz' altro dir morì. Padre, ch' ei mi abbia
Offeso, ignoro, e non intendo in vero
Di qual vendetta egli inferir volesse.
Ma il sostenuto tuo regal contegno
Mi sorprende, Signor; qual cosa mai!
Tradito forse io sono? I sommi Numi
Che proteggono in cielo l' innocenza
Veglino a mia difesa; ed io gl' invoco.

Ata. Non profanar col labro il nome loro; (*a*)
Leggi quel foglio, e tue discolpe adduci.

Ell. Che mai sarà? Ma sull' ingenuo volto
Del mio Germano, che ognor fù verace,
Lampo non scorgo di delitto alcuno.

Fri. ,, A Deomodice, il suo diletto Frisso ,, (*legge*)
A Deomodice! E quando mai mi venne
Neppur per sogno in mente, eterni Dei,
Di scriverle? mentito, ah sì, mentito
E' il carattere mio, l'impronta mia.

Ell. Fedele a Deomodice? forse amante?
Fui col Germano a soggiornare in Jolco,
Ne accorger mi potei d' amor men degno
Del sangue, che gli scorre nelle vene,

E

(*a*) *Gli da a leggere il foglio.*

E a lei nipote il rende.

Fri. Ah! che più enorme
Sceleraggine in terra non s'è udita!
Fingere un foglio per volermi in colpa
D'aver tentato d'un congiunto il talamo,
Macchiando l'onor mio la gloria mia!
Germana inorridisco, e tu non sai?.....
Sai pur.... veggo ben io, sì veggo quale
E la cagion di sì maligna frode.
Per tutte traversar le mie premure,
Onde sollievo non porgessi a Tebe
Per tormi dal tuo core, amato Padre,
Per rendermi odioso al mondo intero,
Per sollevare un mio fratello al Trono.
Difficile non è scorger chi il tenti.
Se fosse mio tal foglio, nell'incontro,
Che coll'araldo ebb'io, l'avrei sottratto;
Poiche reo la cagion voluto avrei
Meglio indagare della mia ripulsa:
D'illibato candor facendo io pompa,
Sol ragione di stato io la credetti.

Ara. Voglia il Ciel che così....

SCENA IV.

ADRASTO, *e detti.*

Adr. Signor l'Araldo
Apportator di quel funesto foglio

Non

Non si ritrova in tutta Tebe; e accerta
Talun che or' ora dileguossi

Fri. E' morto.

Adr. Morto? Che sento! Ah giusto Ciel! vendetta
Però fà sempre de' malvagj Giove,
E di prodigj non è scarso a' buoni.
Sire, là dove il fiume in mar s' immerge,
Ito a diporto colle sue fantesche
Un de' miei servi, a risapere ei venne
Un gran segreto da un' Auriga amante
D' una di lor, cui pur seguiva i passi,
Per trar piacer da lusinghiera speme,
Giunti all' augusto venerabil loco
Che al pellegrino fa innarcar le ciglia,
Indi piegar la fronte; al loco insigne,
Che accoglie il sacro cenere de' nostri
Sovrani in quei fastosi antichi avelli,
Disse l' Auriga: io sò dove s' asconde
Quello che invan si và cercando in Tebe,
E che in non scarsa quantità mietuto
Fù ne' feraci campi più rimoti:
Ma non deggio parlar che alla mia vita
Rischio sovrasta. Colle lor preghiere
Le femmine però che curiose,
Ed efficaci sempre in lor dimande,
A penetrar gli arcani più importanti
Giungon talor, risepper dall' Auriga,
Che là ne' sotterranei, che à sepolcri
De nostri Rè fan salda, e asciutta base....

(Ab-

(Abbiansi pace le grand' ombre regie
D' ingiuria tal!)

Ata. Inaudito ardire!

Fri. Sceleratezza estrema!

Ell. I Dei clementi
Ne perdonino agli empj.

Ata. E chi là dentro
Postove l' ha? Chi n' è l' autor?

Adr. Non volle
Questo poi palesar.

Ata. Di chi è l' Auriga?

Adr. Del sommo Duce egli è al servizio addetto.

Ata. Di Podacre? esser può che tanto ardisca?
Ben m' apposi a non darli urgente incarco,
E a mandarlo co' suoi più fidi altrove;
Ne' gravi dubbj assicurar conviensi.
Che si faccia arrestar tosto l' Auriga.
(Podacre! A che Podacre? indegno! infido!)
(*da se*)

SCENA V.

PODACRE, *e detti*.

Pod. Podacre al Re s' inchina, e a porger viene
Frettoloso l' avviso, che il Messaggio,
Che di Jolco tornò stato è nel bosco,
Non si sa da chi ucciso, e io fui presente,
Quando l' alma spirò quell' infelice.

Fri. Tu presente gli fosti?

Pod,

Pod. Sì, presente,
E presente con quattro miei soldati:
Mentre iva intorno ad esplorare il bosco,
In lui m' avvenni, che prosteso al suolo
Invan cercava dalla gente aita.
Soccorrerlo tentai, ma tardi egli era:
Onde rivolsi sol le cure mie
Ad indagare chi gli avesse il seno
Così trafitto, con quei fieri colpi,
Onde dalle ferite in un col sangue
L' anima gli sortiva; egli mi disse,
Al Rè ti porta, e digli, che un de' suoi
Più cari or or fattosi a me quì incontro
Così ricompensommi de' servigi,
Che gli ho prestato, e digli che abbia in cura
Pur la tua Regia rispettabil vita.
Del reo tentai torgli di bocca il nome.
L' era per dir, ma a un tratto e voce e spirto
Perdette, e chiuse a eterna notte i lumi.
Stando pertanto la tua vita in forse,
Tosto ne venni l' importante annunzio
A recarti, Signor; se trasgredito
Ho i tuoi comandi, il zelo mio ne incolpa.
Ata. Tu pur non t' avvenisti nell' estinto? (*a Frisso*)
Fri. M' avvenni, e da stupor ben grande io preso,
Sto ammirando, Signor, nè capir posso
Con qual arte si finga una sì enorme
Nera impostura, e la franchezza audace
Mi sorprende ancor più. Come? vedesti

Spirar l'Araldo? ei che tornò di Jolco?

Ell. Come è ferace di doppiezze il Duce! (*da se*

Fri. Padre, tradita è l'innocenza mia,
Delle machine altrui coteſti ſono
Quegli empj fondamenti, che non guari
Roveſciar le faran ſopra il mio capo.

Pod. Perchè, Signor, d'ira cotanto avvampi?
Par, che dubbioſo di mia fe tu ſia,
Nè creda al mio racconto. Un traditore,
Un menzogner mi vuoi?

Fri. Sì, che lo ſei.

Pod. A chiamarmi così foſti tu il primo;
Ma ben farò pentirti.

Ata. Olà rammentati......

Pod. Riſpetto il Rè: piego la fronte, e ſoffro,
Ma dee il Sovrano riſarcir l' ingiuria,
Vuol l'onor vilipeſo il ſuo riparo.
Sire, tu dei far paleſe al mondo,
Ch' alma più fida della mia non v'è:
Ben mi conoſci e ſai, ch'anzi del Prence
Fui amico, e ſono.

Adr. Lo dovria, ma ingrato (*da se*
Tradiſce......

SCENA VI.

ARINTO, *e detti*

Ari. Sire, in queſto punto iſteſſo,
(Mentre eſeguito il tuo regal comando,

Nel-

Nella gran guardia me ne ſtava in mezzo
De' giovani guerrieri raccontando
Di mia paſſata vita l'avventure,
Scarſo ſollievo a chi vien meno il brio)
Dal vicin boſco è qui giunto l'annunzio,
Che nel fare dell'armi la riviſta,
Di due ſoldati fu l'acciar trovato
Tinto di vivo ſangue. Credon ſieno
Gli uccifori del meſſo. Il negan eſſi,
Vane adducendo mendicate ſcuſe.
Gli han poſti in ferri. Il lor deſtino or pende
Sol dal tuo cenno. A venerarlo io venni.

Ata. S'allontani ciaſcuno, e ſolo reſti
Preſſo di me Podacre.

Fri. E' il reo ſcoperto. (a)

SCENA VII.

ATAMANTE, e PODACRE.

Ata. Podacre, e che? due de' tuoi fidi armati
Hanno l'acciar di ſangue ancor fumante;
Nel boſco è ucciſo il meſſo; di ſua morte
Tu vieni apportator, ſenza curarti
Di diſcoprirne l'uccifor qual ſia,
Dietro l'orme di lui toſto volando?
Moſtri, a dir ver, nel mentre che tu vanti
Premura de' miei giorni, quanto poco

(a) *Parton tutti gli Attori, e le guardie.*

Ten cal. S' è ver che il moribondo araldo
T' impose il dirmi, ch' un de' miei più cari
Male ricompensando i suoi servigi
L' avea a tal fin ridotto, e che dovessi
Io pur temere; e perchè mai per tormi
Da coteste terribili dubbiezze,
Non indagar, non arrestar l' audace,
Su cui cader possono i miei terrori?
Podacre! non vorrei, che presentato,
Contro tua voglia, me l' avessi innante.

Pod. Puote esser ver, mio Re; vano per tanto
I micidiali d' inseguir credei.
Noto l' autor, che cal degli altri? solo
Perchè n' incontrin la dovuta pena?
Ma presto o tardi il destin lor la serba.
I complici esser ponno i miei soldati
E de' più fidi. E che perciò? Tu senti
Che diffidar si dee fin de' più cari.

Ata. Che vuoi inferir? Chi il traditor tu credi?

Pod. Quando in faccia ai Regnanti uno favella,
E quando in rischio hà l' innocenza propria,
Chiaro parlar dovria, rotto qualunque
Ritegno di rispetto; a me per altro
Tacer conviene, e misurar miei detti.

Ata. Fin' or, Podacre, al tuo Sovran parlasti;
Parla all' amico adesso, e alcun riguardo
Non abbia il labbro tuo nel dirmi il vero.

Pod. T' offenderia, Signore, nella parte
Più tenera del cor.

Ata.

Ata. Parla.
Pod. Non deggio.
Ata. Il Re quì non si trova, ma l' amico.
Pod. Nè all' amico, nè al Re dir più degg' io
Di quel che dissi.
Ata. I beneficj miei
Ti faccian sovvenir, se non del tutto
Che un poco almen di gratitudin merto.
Da' tuoi proscritto ereditarj Regni,
Tu sai per qual cagione, e con qual rischio,
T' accolsi fuggitivo ne' miei Stati
(Soffri, che tel rammenti). Io t' educai
Qual mio Nipote nella Reggia istessa
In un co' figli miei. Poscia nè al merto
Nè badando all' età con altrui invidia
Al sommo grado t' inalzai di Duce.
Che far di più poteva? ancor contento
Di ciò non fui; dell' amistade mia
Ti volli a parte. Or in virtù di questa
Farò che il fallo ignori il Re, se fallo
Hai tu commesso; e se a saperlo ei giugne,
Sarò tuo difensor; farò tu n' abbia,
In grazia dell' amico, anche il perdono.
Per anche in faccia al mondo egli è nascosto
L' autor dell' omicidio, e delle trame.
Pria che parlin forzati i testimonj,
Or, che trovar rimedj ancor si ponno,
Onde celar cotesta azione indegna,
Dì, se l' autor ne fosti, la cagione

Non mi celare; e ſe innocente ſei,
Con l' iſteſſa franchezza il reo paleſa.
Che aſſicurato il Re; ei pur ſicuro
Sarà, ſe il vuoi, d' ottener perdono.....
Sia ancor la mia conſorte, o ſiano i figli....
Podacre mio, diſgombra l' atra nube,
Che circonda il tuo Re, l' amico tuo.

Pod. Per me parla, Signor, quel ſangue oſtile,
Che traſſi a ſparger io ben tante volte
In tua difeſa, e del Tebano Impero,
Che di mia fedeltà fà chiara prova.
Altri temer tu dei, altri t' inſidia.
Su d' un Figlio, che il tuo favor ſi gode
Non oſo dir che muover dubbio un debba.
Benchè poſſa ei temer che ſua Matrigna
Abbia attrattive, onde piegarti a ſcerre
Un de' ſuoi Figli al trono. Il dirti ancora,
Che più dell' odio rende arditi amore,
Troppo audacia ſarebbe; e che ei del ſoglio
Innanzi tempo aſſicurar ſi voglia.
Pur v' è ch' in Tebe oſa afferir, ſuo fido
Eſſer colui, che tu ſpediſti in Jolco,
E che ſcaltro de' ſuoi mentiti amori
Lo fè miniſtro, onde ſcacciati entrambi
Perduto aveſſe il ſuo ſoccorſo Tebe,
E tu il riparo al ſuo rancor malnato,
Che in un tumulto può ſcoppiar funeſto.
Del finto amore il giovanil traſcorſo
Potea ſcoperto aver facil diſcolpa;

Ma

Ma non si libran mai le cose al giusto.
Divulgatosi in Tebe il grande arcano,
E risaputol egli, in tanta urgenza
Che poteva sperar? dirsi potria
Si sia voluto assicurar frattanto
Del testimone di sì gran reato.
Ma tornando più indietro, anche, Signore,
Fan prova al suo delitto què trasporti,
Ne' quali uscì, quando pensasti al trono
Altra compagna scerre, e il più recente
Suo finto zelo d'aumentar le messi,
Sulla non sparsa ancor fertil sementa
Tanta sparger facendo ardente calce,
Che dicon n'abbrugiasse il vivo germe.
Egli si vuol della penuria in colpa;
Affinchè tu, mal riparar potendo,
A tutto il popol ne venissi in odio....

Ata. Tutt'altri avria creduto, che dovesse
Esser l'oggetto di tue destre accuse,
O fondate l'avessi in stabil base. [a]
(Non posso l'ira più tenere a freno;
Ma sia regia parola un giuramento.)
Avrà il messaggio divulgato audace,
Donde lo sdegno di Creteo sia nato,
Poichè, per quanto io so, da qualche tempo
Altri di là non venne? ah! mal s'appone
Chi a far veder la fellonia nel figlio.
Stassi intento; se fosse il figlio reo,

(a) *da se la parentesi seguente*

L' araldo, che si vuol suo fido, inteso
Appien di tutto, non l' avria tradito,
Con sparger imprudente affar simile;
Ei complice del fallo, ancor fingendo,
Col tradir lui, se pur tradito avria.
Ma un tal rumore suscitato egli abbia;
Potea per questo esserne istrutto il Figlio?
E il tutto riparar colla sua morte?
L' un giunse all' alba; appo il meriggio l' altro
E questi inaspettato. Or tosto, e il seppe
E l' incontrò, e l' uccise. Non aduna
Tanti casi la sorte a prò degl' empj:
O troppo sforzo alla mia mente costa
Il crederlo. Diciam, che d' altri fido
Fosse l' araldo, e un tradimento il resto.
Nè la cagione esser mi puote ignota
Che mosse i tristi disleali autori
A mentir fogli, concertar le morti,
E machinar la scelerata impresa.
Frisso per altro il suo candor palesa, (a)
E ho inteso inoltre da veraci labbri,
Che biondeggiaro ricche messi altrove
Non lungi dal Regale attento sguardo;
E so di certo in Tebe ritrovarsene,
E fuori ancor de' nascondigli pieni.

Pod. Ciò che si vuol de' nascondigli, Sire,
Del che dubito io pur, dirotti chiaro,
Ch' opra sarà di chi vuol farsi grato

A

(a) *Si ferma a guardarlo.*

A quest' afflitta miserabil gente,
Allorchè giunto di sue brame al fine,
Pronto soccorso ritrovar dovria.

Ata. Un tuo auriga n' è informato appieno... (a)
Egli, o Podacre, sarà già nè ferri,
Come lo son puranche i due soldati:
Loro trarassi il grand' arcan di bocca.

Pod. A farmi reo tutto congiura invano;
Sire, innocente io sono (i fidi miei
Han l' alma forte in sen.)

Ata. Ma l' apparenza
Pur ti fa reo.

Pod. Ma il Re pur scorge il vero:
Traspar la luce fra le nubi ancora.
Sono innocente.

Ata. Sarà il Re costretto
Nè ceppi a porti, fino a che palese
Il ver non sia. Tu sei pur anche in tempo.

Pod. Lo sai chi è il Reo, se tu saper lo vuoi.
Sono innocente.

Ata. E tale audacia hai in core?
E puoi mentire ad Atamante in faccia?
Tu vuoi abusarti?... E ben, se non ti mosse
Dell' amico l' amor, del Re lo sdegno
Ti muoverà. Custodi in carcer stretto

Co-

(a) *Si ferma guardandolo di nuovo*

Costui si ponga. A quai sventure, o Dei,
E' il destin de' Regnanti ognor soggetto!

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

Inoe, *e poi* Leodone.

Ino. Dove, Inoe, volgi ſconſigliata il piede?
Grazia a implorare per Podacie? Forſe
Non fomentaſti aſſai l'ire, e i ſoſpetti
In ſeno al Re conſorte? E poi che giova
A donna mai pregar chi la memoria
Troppo anche viva, e cara accoglie in ſeno
Per l'altra, ch'era l'idol ſuo diletto?
Pregar che val, ſe non riſponde amore?
Cangiam diſegno. Uopo è moſtrarſi offeſa
Col ſilenzio loquace più del labbro.
Una figlia di Cadmo, una Regina
Merta riſpetto, e ſe non gli è ſerbato
Prender conviene altro partito. I Grandi
Del Regno ſon la maggior parte ſvolti:
Il Popol, la milizia già m'adora:
Sovvertirò le guardie, il trarrò fuori
Dal carcer anche ſuo mal grado... viene
Leodone alfin.

Leo. Di Delfo or io ritorno
Bella Regina, e mercè mie premure

Dell'

Ben chiaro andrò l'oracolo a svelare,
Di cui il destino apportator me volle.
O il Re cede all'oracolo, che reco,
Ed è perduto Frisso: o se non cede
E' perduto con Frisso il Rè medesmo.
Regina, io t' assicuro, che tue brame
Avran l' intento pria d' uscir dal tempio.
Forza non val contro il parlar dè Numi.
Amabile Regina ben vedrai
D' un tenero amatore il dolce affetto
Come tutte saprà scorger le vie,
Per cui la gioja ad inondarti il seno
Giugner possa; ma poi ricompensate
Da bella indifferenza le mie cure
Saranno; ed al fervore, e ai caldi voti
D' un più felice, e fortunato amante
Mio malgrado esse pur ceder dovranno.

Ino. Al sensibil mio cor col dubitarne
Troppa igiuria tu fai. Memoria eterna
Avrò de' tuoi servigj. D' un cor grato
Con gli effetti vedrai qual sia il dovere.
Giusta mercede avrai.

Leo. Basta il tuo core

Ino. Il core avrai.

Leo. Ma, oh Dio! Regina, i tuoi
Begli occhi avranno ai fulminanti rai
Di Podacre lasciato il lor passaggio:
Onde il tuo cor.....

Ino. Podacre in quest' incontro,

In

In cui l' urgenza neceſſario il rende
Piegar facendo al ſuo voler le ſchiere,
Ah! ben lo vedi, perglioſo troppo
Lo ſprezzarlo ſaria. Anzi ora è d' uopo
Trarlo dal carcer fuora. Altro mio fido
Di ciò ne ha preſo ſopra ſe l' incarco.
Baſti a te del mio cor viver ſicuro.

Leo. Se l' oggetto ſarò de tuoi penſieri,
Non mi reſta a bramar ſorte migliore.

SCENA II.

Atamante, Adrasto, *Guardie*, *e detti*.

Ata. Tornaſti?

Leo. Io giunſi in queſt' iſtante appunto.

Ata. Qual' è l' oracol, che ne rechi?

Leo. Sire,
D' adempier prima i ſacri riti, e poi
L' oracolo ſvelarti m' è commeſſo
In faccia al popol dell' afflitta Tebe,
Preſente tutta la regal famiglia.

Ata. Vanne a diſporre adunque nel gran Tempio
Quanto occorre, che pria che il dì s' aſconda
Vo che l' oracol mi ſia noto. Quindi
Verrem noi tutti. (*a*) Tu Regina intanto
Vanne ad ornarti del tuo regio manto,
E teco inſieme i figli tuoi conduci.

Ino.

(*a*) *Parte Leodone*.

Ino. Secondi il Cielo le mie giuste mire. *da se*
Ata. Altri ne vada ad avvisar, che Frisso *alle guar-*
Pur vi si trovi; Altri Elles, pria che rieda
Del suo sacro ritiro al bel soggiorno.
Meco solo ne resti Adrasto.

SCENA III.

ATAMANTE, *ed* ADRASTO.

Ata. Adrasto,
La fellonia tutta è oramai scoperta;
I soldati parlar; parlò l' Auriga.
Tutti incolpan Podacre. Ei sol persiste
Nel negar; ma convinto invano crede
Ingannarmi così. Già d' or l' avrei
Lasciato in preda al suo feral destino,
Se non volgessi nella mente ancora,
Che il suo delitto nascer può da impulso
D' altro maggior; e il rinvenirlo sia
Necessario alla cura d' un Regnante.
Adr. Mal non m' apposi allor che i dubbj miei
Cadder sopra di lui, nè mal m' appongo,
Forse seguendo a dubitar pur d' altri.
Da più, Signore, alta sorgente io penso,
Come pur divisai, che venga l' onda,
Che preme, e che a momenti orgogliosa
Sta per sommerger, se non val riparo.
Colla Regina si trovò Leodone,

E ta-

E taciturna ella partì di poi;
Sire, apri gli occhi; ambo mi son sospetti.

Ata. Se Leodone temer, se la Regina....
Adrasto, siam nè più fieri perigli.

Adr. Noto il periglio facil è lo scampo.

Ata. Condursi al Tempio è troppo rischio. E' forza
Il differir.... pensi?

Adr. No, che nuov' esca
Porgerebbesi al fuoco. E' di mestiere
Andar, ma cauti ancor più dell' usato,
E ben disposti a qualsivoglia evento.

Ata. Sì.... si faccia morir Podacre intanto.

Adr. Neppur questo, Signor; niente, che possa
Recar materia di tumulto. Sai
Quanto sia caro a' suoi soldati il duce.

Ata. Morir si faccia occultamente.

Adr. Alcuno
Penetrar lo potria. Saggio consiglio
E' il raddoppiare fide guardie al duce;
Indi ordinar, che ad un sol cenno pronte
Sieno a mostrar la testa sua recisa
Al popolo sedotto. A tale aspetto
Il vile il forte impallidir vedrassi.

Ata. Quanto infelice son! Credei, che torre
Altra compagna al Trono, sollevarmi
Potesse dall' affanno, che la morte
Della primiera mi recava al core,
Ed affanni maggiori ella mi porge.

SCE-

SCENA IV.

FRISSO, *e detti*.

Fri. ODo, Signor, che ritornò Leodone,
Che pria che notte ad oscurar ne venga
Colle tenebre sue, si vuol nel tempio
Udir l' oracol, e ch' io pur presente
Esser vi deggio. Non vorrei, Signore,
Che notte eterna ne seguisse a noi.
E' ver ch' un Capo de' nemici occulti
Stretto è ne' ferri; ma pur vero è ancora
Ch' altri Capi vi son. Di Leodone,
Per non dir d' altri, vuol ragion si tema.
Colli nemici miei, con chi giurommi
Eterna guerra, ei pur trovossi a strette
Conferenze. Fra i grandi ha il primo loco:
Il popolo, che segue l' altrui fasto,
Già se gl' inchina; apportator or viene
Dell' oracol; chi sa... Che mai ti cale
D' oracoli, Signor? l' oracol vero
Son la grotta, i sepolcri, ove s' asconde
Quello che invan si va cercando a' Numi.
Ata. Figlio, che figlio posso ancor chiamarti,
Dileguate per te le mie dubbiezze,
Convien condursi ad ascoltar nel Tempio
L' oracolo, quantunque abbian parlato
Prima del tempo i Numi. Il non andarvi

Un disprezzo saria, ch' odio maggiore
Contro di noi susciterebbe.

Iri. A morte
Vuoi tu stesso condurmi; a morte io vengo.

Ata. Andarvi voglio per salvarti, o Figlio,
E meglio assicurarti sul mio Trono.

Iri. Sarem traditi senza scampo, o Padre.

Ata. Adrasto prenderà quelle misure,
Che concertammo fra di noi poco anzi.

Adr. Tutte porrò le mie premure in opra.

Ata. Vedrem, che sanno machinar mai gli empj.
Colà t' attendo, (*a Frisso*) meco vieni Adrasto.

SCENA V.

FRISSO, *poi* ELLES, *e* ARINTO.

Fri. INcauti Genitori, e qual v' offusca
Maligna nube ai figli vostri infesta,
Allor che a nuovo indissolubil laccio
Col cor la destra voi porgete? indarno
Vi lusingate, che Matrigna voglia
Lasciarci in pace fra i paterni amplessi,
I primi parti dell' affetto vostro
Trovan nella Matrigna un cor di tigre, (a)
Ah mia Germana vieni; vieni amico,
Anzi Padre, che tal ti riconosco,

Per

(a) Sopraggiungendo Elles, e Arinto segue.

Per la da te presa sì attenta cura
Nell' educarci. Una seconda vita
Colli precetti tuoi tu ci infondesti;
Colli precetti tuoi, che farla eterna
Possono, a ben prezzarli, della gloria
Essi potendo ognor' scorgerne al Tempio.
Ma difficile or troppo è il porli in uso.
Venite entrambi, a sostener venite
Colla vostra pietade un cor afflitto,
Che cerca in van da sua virtù soccorso.
Ell. Alta ragione hai di dolerti, o Frisso;
Contro tua sorte, ed il tuo onor s' attenta.
Ponno esser ben scoperte del nemico
Le mire, ed esser ben palesi in parte
Le trame sue; ma troppo egli è potente
Nostro nemico, e ne può ordir di nuove.
Lo dico nostro perche entrambi siamo
D'una medesma madre. Io non ho forse
Quell' istessa ragion, ch' hai tu germano
D'esser bersaglio dell' invidia altrui;
Pure ancor io lo sono, ed il disprezzo
Della nostra matrigna mel dimostra.
Di me però poco mi cale, e solo
Il mio diletto buon german m' è a core.
Io nel ritiro la mia pace trovo;
Ma vonno quello funestarmi ancora,
E me pretendon delle noje a parte
Retaggio delle corti. E qual bisogno
V' era di me per propalar l' Oracolo?

Su lui salimmo, egli spiegò suoi vanni,
Ed a varcarne il mar drizzò suo volo;
Ma mentre d'alto in giù talor venia,
Quasi l'onde a lambir, Nume marino,
Fuor tratto all'improviso orrido braccio,
M'involò, e seco lui mi trasse ardito
Lunga pezza a vagar per entro i vasti
Umidi gorghi, invan chiedendo amore:
Quando, deluse le sue calde voglie,
Crucciosο alfine diemmi un colpo, e a riva
Morta gittommi. Accorsero le Ninfe;
Aridi rami radunato, e in essi
Stavano intenti gl'amoretti intorno
Battendo l'ali, a destar fiamme invano,
Per ritornarmi a vita; invano a nome
Mi richiamavan tutti; Elles invano
Risonavan le valli; egli era il Ponto,
Ove gittata io fui. Di là poi vidi
Con te poggiar l'ariete a certa selva
A Marte consacrata, ove in custodia
Tu d'un drago il lasciasti. Indi un Pavone
D'una grandezza smisurata io vidi
Rieder volando, che si avea carpito
Il nostro vello d'oro; era con lui
Una maga, che il sen cortese ornava
Dell'aurea effigie dell'insigne vello
Di varj Regi, e cavalieri illustri.
I Tritoni dal mar facevan plauso
Colle lor conche, ed eccheggiava evviva

La più rimota, e solitaria sponda.
Ah! non vorrei, che s'avverasse ...

Fri. I sogni
Vane illusioni son.

Ell. Però già veggo
Acceso il foco, e popolar tumulto
Ci minaccia, o German. Forse nel Tempio
Come ben divisasti ... ah! non v'andiamo.

Ari. L'idea dell'uom venerazione esige,
S'esser volesse, come gli è prescritto.
Ma tal non è; sicchè temer di tutti
Dobbiam; ma dobbiam sempre ubbidienti
Essere a i cenni di chi c'è maggiore,
Che più vede e più sa. Gitene al Tempio,
E se accadesse poi sinistro incontro,
Rimproverarvi non però potete
D'aver appien vostro dover compiuto.
Vegliano i Numi in cielo a prò de' giusti,
E innalzan loro sulle altrui ruine
Più eminente fortuna. Il Vello d'oro,
Che in pegno del suo amor vi diè la Madre,
Madre ch'or Dea puote a ragion chiamarsi,
Egli è capace, ancor tolta ti fosse,
Mio Prence, la speranza del tuo Regno,
Di fartene acquistare altro più vasto.

Fri. Ma non sariano queste avìte mura,
Questi palagj, queste vie, queste aure.

Ari. L'Eroe de' il mondo intero aver per sfera
E se alito pestifero e maligno

Ad infestar comincia il suo soggiorno,
Cercar ricovro dee in lontana parte.
Ell. Andiamo, Arinto, l'ora già s'appressa.
Ari. Andiam, dal mar giunta sarà mia gente,
Scorta sicura in perigliosi incontri.
Fri. Ite, a momenti seguirovvi io pure.

SCENA VI.

FRISSO, *e poi* INOE.

CHe s'ingrossi lo stuol de' miei ne attendo:
Chi ben prevede, provveder pur dee;
Opra è da stolto avventurarsi al caso. (a)
Ino. Principe e che tu fai? non t'inoltrasti
Al Tempio ancora? a udir non ti prepari
Del sacrosanto oracolo l'arcano?
Fri. Regina preparato a tutto io sono,
Quando mi pende il forte acciaro al fianco.
Ino. D'acciar non abbisogna; ma d'un core
Umil, divoto, a i sommi Dei soggetto,
Cui volger sempre le preghiere è d'uopo.
Fri. Darmen l'esemplo a mia matrigna aspetta.
Mi precedi, e seguir su tue pedate....
Ino. Al nostro arrivo tutto dee esser pronto;
Fasto dovuto alle Reine. In fine
Preceduto ha i miei passi il tuo gran Padre.
Fri. E seguirollo io pur.

(a) *Inoe, che sopraggiunge.*

SCENA VII.

INOE *sola*.

IL Re sortito
E' dalla Reggia, se non erro, e ancora
Non è Podacre da suoi ceppi sciolto?
Non sarebbe egli vero, o pur tradita
M' hanno quei fidi, cui l' affar commisi?
Il tempo questo più opportun saria,
Onde potesse inosservato fuora
Venir, raccorre la sua gente affetta,
Quella almeno, che in Tebe egli ha lasciato,
Per valersene all' uopo, prevedendo
Varia congerie di sinistri casi.
Ei tarda ancora! Oh Dei! gli hanno pur detto
Che l'attendeva io quì, prima che altrove
Ei si portasse? Ah troppo tarda, oh stelle!
Era pur meglio, con mie mani io stessa.
Andata fossi li suoi lacci a sciorre.
Ma v' andrò tosto...ah no... che non conviem-
Patria gente vedermi, il Re saperlo: (mi,
Questo non è di dichiararsi il tempo.
Almen venisse, o almeno il Sol benigno
Vicino a ricovrarsi in seno al mare
Fermasse il corso a sue splendenti rote.
Che mai farà! non vien...

SCE-

SCENA VIII.

INOE, e PODACRE, *che viene dalla parte opposta a quella, dove l' attendeva la Regina.*

Ino. (*nel voltarsi*) Ah sei pur giunto?
Podacre amato, ora respiro alfine.
Come da questa via?
Pod. Per isfuggire
De' vigili custodi il raddoppiato
Stuolo, de' quali il tuo fedel più d' uno
Sovvertire ha dovuto.
Ino. Come detto
T' avrà il mio fido, già tornò Leodone;
Or or l' oracol palesar nel tempio
Si dee; il Re gia s' è inoltrato, ed io
Vi vado or pur; corri raccogli i tuoi;
E quindi al Tempio inosservato giugni.
Allor, che meglio il credi, o mio Podacre,
Desta il tumulto. Con talento il guida.
Il tempo assai ne strigne: Il bel momento
Se trascorre, noi siam tutti perduti.
Sospetto tu, ne diverrò pur io,
E tutti quanti i miei più cari amici.
Pod. Non dubitar, tutto farò; ma poi
Da cotesti tuoi amici non vorria
Mi si usurpasse del tuo cor l' impero.

Ino

Ino. Ah finisci una volta, o caro Duce
Di tormentarmi colle tue dubbiezze:
L'ora s'affretta. Alla grand'ara intorno
Il popol già m'attende. Intanto, o Prence,
Che precedono gli inni, e i sacri riti,
Avrai tu luogo di raccorre i tuoi.
Io vado. Addio

Pod. Tu mi vedrai nel tempio.

SCENA IX.

PODAGRE, *e poi* FRISSO.

Pod. Io la più parte troverò là dentro,
Che in vedermi soltanto a un cenno mio....

Fri. Come tu qui?

Pod. (Che contrattempo è questo!
E quale scampo mai? d'uopo è d'ardire) (*da*

Fri. Chi ti sciolse fellone? (*se.*

Pod. Il Ciel protegge
L'innocenza.

Fri. Nel Ciel, nel Ciel, indegno,
Non giungon mai de' traditori i voti.
Chi ti rese l'acciar?

Pod. Chi ben sapea
Che la mia destra d'impugnarlo è degna.

Fri. La fu finche al tuo Re fosti fedele.

Pod. E non lo sono ancor? Non mi conosci.
Dall'opre mie meglio saprai chi sono,

E imparerai tu a rispettarmi un giorno.
Se punto da' tuoi vivi, ed aspri oltraggj
Non ti traggo dal sen quell' alma audace....

Fri. Col ferro io ben trapasserotti il core. (*a*)

Ped. Sarà il mio acciar pria nel tuo seno immerso..(*b*)
Ma può al rumore accorrer gente, e perdo [*da se*
Me stesso, se l'atterro, o non l'atterro,
E non servo chi deggio. Oh quale incontro!
Qual strattagemma usar? Che fiera angustia!

Fri. Non fuggirai codardo.

Pod. Ah questo è troppo.
Già si stancò la sofferenza mia. (*si battono*)
Ma nò... Principe ferma. Il tuo destino
E' a sommi Dei dovuto. Io lor lo cedo:
Abbia il mio acciar cotesta terra amica, (*c*)
Gia testimon di quanto ho per lei oprato,
Cotesta terra, che più volte vide
In sua difesa da me farsi a rivi
Scorrere il sangue ostil, di cui l'è intrisa.
Esser tu devi il mio Sovran, nè voglio
Macchiar la gloria mia, qual macchierei,
Versando del tuo sangue una sol stilla.
Quell' acciaro, che vedi alle tue piante,
Non tornerammi al fianco; finchè degno
Tu non men creda, e colla propria mano

Non

(*a*) *snuda la Spada.*
(*b*) *la snuda anche egli.*
(*c*) *gitta la spada in terra.*

Non vel ponga, Signor. Se ancor tu sei
In dubbio di mia fè, Principe, torno
Di nuovo al carcer mio; se reo mi stimi
Ecco il mio petto, l'ira tua ne sfoga....
Ma che? Tu non ferisci? Eccoti aperto
Il seno... Il ferro ah tu riponi?.. E pensi?
Ebbene, intendo, ancor dubbioso sei.
Volontario al mio carcere ritorno. [a]
Paventa quest' acciar, che non curasti.

(a) *Mentre Podacre finge d' andarsene, Frisso restando soprafatto se ne va anche egli dall' altra parte senza parlare. Podacre poi ritornando indietro riprende la sua spada gittata al suolo, e minancciando dice.*

FINE

DELL' ATTO TERZO.

AT-

ATTO IV.

SCENA I.

ADRASTO *ſolo colla ſciabla ſfoderata*

OVe i perfidi ſon? vo di mia mano
Troncar lor vite . Iniqui! ſciorre i ferri
A Podacre, laſciarlo indi fuggire!
Ove ſono, ove ſon? fuggiro anch' eſſi.
Che deſolata corte! o miei diſegni
Dall'altrui fellonia renduti vani!
Qual confuſion per me, che ſia in periglio
Il mio Sovran, per ſecondar miei detti!
Credo, che a un cenno ſol, reciſo il capo
Di Podacre, terror nel ſollevato
Popol baſti a eccitare; il cenno daſſi,
E non riſponde a noſtre brame effetto.
Il colpo ad affrettarne io ſteſſo vengo,
E trovo ſparſe le mie cure al vento.
Le guardie al carcer raddoppiar che valſe?
Quante più fur, più ci tradiro. Infide!
Scelerate!

SCE-

SCENA II.

ELLES, ARINTO, *e detto*.

Ell. DEh lascia ch' io ritorni *ad Ari.*
Al Tempio, dove il mio destin mi vuole.
Ari. Nò Principessa.
Adr. Come qui tu sei?
Ari. Dalla furia del popolo commosso,
E dal fatale oracolo salvata
Or or' io n' ho l' amabil Principessa.
Adr. Qual fù l' oracol, che non anche intesi?
Ari. Come! pur tu presente non vi fosti?
Adr. Allor, che sollevossi il primo grido,
E s' udì in varie bocche di Podacre
Il nome, il Re pensando, che le schiere
Ad onta sua, pur lo volesser salvo,
A me commise far troncargli il capo,
Per togliere a i ribelli il lor sostegno;
Ma indarno fù, che il trasse altri da i ferri.
Ari. Pur troppò! Egli il primiero ed il più ardito
D' Elles chiedeva e Frisso l' innocenti
Vittime in pronto sacrificio ai Numi.
Ell. Eh lascia, che si appaghi. E ch' io n' adempia
L' oracolo, che brama la mia morte.
Un' ombra alfine è questa vita umana.
E che val prolungarla?

Ari.

Ari. Ella è innocente.
Non vonno i Dei degl' innocenti il sangue.
Adr. Tanto l'oracol vuol, tanto è funesto?
Ari. Vuol la morte di lei, quella di Frisso.
Ah senti, amico, enormitade atroce;
Dell'oracolo ascolta le parole,
„ Cerer sdegnata non si può placare,
„ E sempre spargerà l'atra zizania
„ Sopra i campi de' miseri Tebani,
„ Se in vittima il lor Re pronto non le offre
„ I primi frutti del suo regio amore.
Adr. Oracolo mentito: ecco palese
Dell'altrui trame quell'indegno fine,
Che io avea pur troppo preveduto; or quale
Esito trasse la perfidia altrui?
Ari. Sbigottito il Regnante, rimirando
La Regina, cercava un qualche scampo;
Ma d'improviso fessi innante armato
Podacre a chieder del voler de' Numi
Il pronto adempimento, e 'l popol tutto
Secondava, acclamando, li suoi detti.
D' ira, e di sdegno allora Frisso acceso
Impugna il ferro, e contro lui si scaglia,
Seguito sol da piccol stuolo amico.
E s'accende nel Tempio sanguinosa
Zuffa, da cui la Principessa io volli
Salvar, e a forza qui la trassi meco.
Adr. Il Re è in periglio, ora al suo fianco io volo.
Lieto morrò, se in sua difesa io moro.

SCE-

Pur quì a voler perseguitarci! Indarno
Non sarai giunto. Assai vigor mi resta,
Onde balzarti la cervice a terra.
Leo. Non è facile impresa. Io però vengo
Da una turba di gente fuor cacciato
Dal tempio a attender, che il mio Re ritorni
Per chieder scusa del funesto incarco,
Che adempiere dovetti. O Principessa, (*s' ir*
Eccomi pur supplice a i piedi tuoi. (*ginocchia*)
Se benigna tu sei, come sei bella,
Concedemi perdono; il sangue mio
Avria più volentier tutto versato
Ch' esser ministro di funeste nuove.
Ma il Re inviommi, e il mio dover compii,
Nel recargli di Delfo la risposta,
Che chiusa in aureo foglio a lui portai.
Se noto invero il contenuto m' era,
Avria più tosto il mar varcato, quindi
E profugo, e ramingo nella Libia
Alle feroci, ed inumane belve
Avria recato la risposta atroce.
Ell. Sorgi, ch' io piego la mia fronte a i Numi.
Leo. Che bella amabil Principessa! [*da se*] (*a*)
Ino. Segui,
Segui a spiegar, Leodone, i dolci affetti.
Ell. Ritiriamoci Arinto.

M SCE-

(*a*) *Inoe, che nel sopraggiugnere sente l' ultime parole, dopo averlo veduto inginocchiato.*

SCENA V.

INOE, LEODONTE.

Ino. Io ti ci ho colto.
Indegno de' miei affetti, offri ad un altra,
Ingrato, del tuo cor tutto l'impero.
L'offri alla mia nemica. Essa ti pare
Adorabile e bella; ed a i suoi piedi
Gli domandavi forse del tuo fallo
Perdono. Ah sì, pentito mi tradivi.
Ma non farai tu, disleale, a tempo.
Se però van le mie speranze a voto,
Per te v'andranno, ed io saprò strapparti,
Perfido traditor, quel cor dal petto.
Vo con mie mani io cacciartel fuora,
Vo calpestarlo, e a i corvi, agli avvoltoj
Indi gittarlo per lor degno pasto.
Leo. Meglio interpetra il mio giusto contegno.
Perdon chiedea; ma non d'aver mentito
L'oracol, ch'ebbi per risposta in Delfo.
Nè detto ho a niun, de' primi frutti invece
Sacrificati si voleano i novi,
Che i figli tuoi sono, Regina. Io chiesi
Perdono, e al Re chiedere pur lo debbo
Della ferale mia ambasciata; meglio
Credo poter, Sovrana, indi servirti,

Se

Se di mia fè allontano ogni sospetto.

Ino. Va pure al Re, n'avrai per tua mercede
Sua bella amabil figlia in tua consorte.

Leo. Mi puniscano i Dei vendicatori,
Tutta cada su me l'ira del Cielo,
Se fui sperg'uro, e se tradirti mai
Neppur passommi in mente. Esser può bella,
Amabile sembrarmi Elles; ma poi
A te mia diva offro gli incensi solo.

Ino. E fra le donne quì a garrir ten stai,
A garrir quando i miei fedeli amici
Impugnan per servirmi il loro acciaro?
Podacre ben mostra valore, affetto.
Ei da forte sostien le mie ragioni;
Ei fatto capo d'una turba immensa,
Ad onta del voler pur del sovrano,
Fatto ha che chiegga il Popolo, l'Armata
Il sacrificio de primieri figli,
E giuri uno de' miei poi alzare al soglio.
Frisso freme, ed in van cerca sottrarsi.
Sarà raggiunto, e lo farà Podacre,
Ei d'avermi servita avrà sol vanto.

Leo. Per cancellare ogni tuo dubbio io corro
A compiere, Regina, i voti tuoi.

SCENA VI.

Inoe, *poi* Atamante *con Guardie*.

Ino. Congiura ordita dee tirarsi a fine,
O si rovescia dell'autore a danno.
Ata. Sarai paga allafin, donna inumana.
Vedrai pure versar la miglior parte
Del sangue Regio del tuo buon consorte,
Per sollevare un de' tuoi figli al Trono.
Veramente saran cotesti tuoi
Figli del soglio degni, se la Madre
Somiglian essi dispietata, e cruda.
Donna, che infranger di natura i dritti
Vuol per dar pasco all'ambizione propria.
Sù quel soglio medesmo, che la madre
Tinge del sangue, che regnar dovea,
Per loro indegne qualitadi un giorno
Verranno anch'essi a frammischiarvi il loro.
Ma forse essi neppur vi giugneranno;
Que' felloni, che t' han sì ben servita
Essi vorranno riportarlo in premio.
Ino. E di avermi oltraggiata a cotal segno
Sei tu ancor sazio? Appien sfogati omai,
Nè ti sovvenga, che a una figlia parli
Di quel gran Cadmo, che piegar la fronte
Fe a più superbi baldanzosi Regi,

E che potria dell'onte, ch' io ricevo,
Offeso un giorno qui portare il piede,
A chiedere ragione, e vendicarsi.
Sfogati, tutto ora soffrir vo in pace;
Ma non perciò tu creder, ch' abbia osato
Di macchiar lo splendor della corona.
Ho potuto bramar, che i figli miei,
Giusta il dover, vadano agli altri innanzi,
Che da men degna madre hanno sortito
I lor natali, e lieta io son, che i Numi
Ne secondino appieno i voti miei;
Ma poi, ch'abbia giammai...

Ata. Deh taci, o donna,
Taci, e mi lascia al mio dolore in preda.

Ino. Il tuo dolor non avrà pace, s'io *(da se*
Non veggo i figli miei sopra il tuo soglio. *parte.*

SCENA VII.

ATAMANTE, *e poi* ADRASTO.

Aat. OVe mai son gli figli miei! Niun viene
A darmene contezza, e che fia mai!
O tu mia prima ed adorabil sposa,
Di cui più degna non vantò natura,
Dea, che fra gli astri ne risplendi, volgi
Deh volgi verso noi pietoso sguardo:
Reca al tuo sposo, a' figli tuoi soccorso.
Adrasto fido, ove finor ne fosti?

Parla, dimmi, che n'è de' figli miei?
Chi Podacre disciolse da' suoi lacci?
Adr. Troppo pietosa man l'avrà disciolto.
Corsi alla Reggia in van, fuggito egli era.
Ata. Chi mi tradì già veggo. Il giusto Cielo
Forze bastanti per fiaccar l'orgoglio
Però darammi. Ma i miei figli, Adrasto?
Adr. Elles la vidi non ha guari in Corte,
Ove salvarla prese cura Arinto.
Di Frisso ignoro il ver destino; io seppi,
Che in van tentando far piegar l'orgoglio
De' ribelli nel Tempio, con scoprire
L'indegni autori delle trame inique,
Che imputar lui voleano, e con addurne
I testimon dell'occultata messe,
E l'esecranda uccision del messo...
Ata. Erasi a tempo sotto i regj avelli
Per serenar la turbulenta Tebe
Discoperto il ripieno nascondiglio,
Se il fato avverso con umore infetto
Non vi recava corruttela enorme,
Ma ciò inasprir fe maggiormente il volgo,
E diffidare della grotta ancora.
Adr. Nasce il furor, morta la speme.
Ata. In vano
Frisso cercò quindi d'oppor coraggio.
Adr. Pur troppo è ver. Soglion gli eroi, più ch'altri,
Vedere il ceffo dell'ingiusta sorte.
Egli però da' suoi fidi sottratto,

Come

Come il fu la germana, del commosso
Popol schivar poteo gli impeti primi.

Ata. E dove ora si trova?

Adr. Io questo ignoro:
Nel riedere, Signor, sull' orme tue
Io seppi sol, che l' inseguia la torma;
Ma li suoi fidi l' avran tratto in salvo.

Ata. Tu Ciel proteggi l' innocenza, e il salva.
Gente armata in difesa al Prence voli. (a)

Adr. Ma quando salvo ei sia, qual giovamento?
Seppi, Signore, i giuramenti enormi
Che strappar dal tuo labbro, ahi crudelmente!
Seppi, che pria, che a rischiarar tornasse
Il Sol co' raggi suoi questo tuo Impero,
Sacrificar tu promettesti i primi,
(Oh Dio! gelo d' orrore a sol pensarvi,)
I primi frutti del tuo amor, ch' avresti
Ne' figli d' Inoe indi l' erede scelto.

Ata. Pur troppo è vero: a che è ridotto un Padre!
Un sommo Re! ma, Adrasto, un Re a i ribelli
Ceder dovrà così vilmente? In preda
Di lor barbarie s' ha a lasciare un figlio?
Anzi due figli?.... E che temer mai ponno
Di sua germana quell' indegni mostri?

Adr. Uno sposo, che vindice del tuo
Onore vilipeso, un tempo possa
Far sua ragione la ragion di Frisso.

Ata. Ah sì l' avranno da temer; ma ancora

 Del

(a) *partono alcune delle guardie.*

Del medeſimo Friſſo l' aſpra ingiuria,
Se dagl' iniqui ſi ſottrae per ora,
E in uno l' onta mia dovranno in noi,
Qual non mai credon paventar gl' infidi,
In ſoccorſo del Prence ognun ne vada. (a)
Adraſto ſe giurai, giurai forzato
Giurai di non ſerbar lor fè: giurai
Per prender tempo, e per ſalvare i figli,
Ch', oh Dei! immolare gli voleano allora
E gli potean, benchè ſottratti entrambi
Dal Tempio in un baleno, indi raggiugnere,
E alla forza maggior farli piegare.
Ma ora gl' iniqui aſſicurar ſen vonno,
Temendo forſe, ch' ei ſi dia alla fuga,
Nè reſti in poter mio ſerbar lor fede?
Sì, non ſaranne lor mia fè ſerbata.
Ma al far del giorno il popol ſollevato,
Se da ſue mani ſi ſottragge il figlio,
Se mantener non vede le promeſſe,
Lo vedrem di bel novo orgoglioſo
Alla Reggia affollarſi, e chieder toſto
Il ſacrificio delli figli, e il mio.

Adr. Fingaſi, che da lor ſi ſien ſottratti.
Ma infelice ſon io ne' miei conſiglj.
Se non gli aveſſi tu ſeguiti, o Sire,
Non ſaremm' ora a queſto duro paſſo.
Ma non mi ſeppi figurar, che in ſeno
S' annidaſſe la Reggia tanti infidi.

Ata.

(a) *Di nuovo alle Guardie, che tutte partono.*

Ata. E il figlio mio non giugne? O caro Adrasto,
Fiero destin c' incalza, e troppo atroce
Or fa scorgere a un Re le sue vicende.
Adr. Un qualche Nume prenderallo in cura.
Ata. E allontanare poi dovransi i figli?
Adr. Per qualche tempo almen; finche l'oggetto
Esser ponno essi del livor di Tebe
Fin che chiara non sia loro innocenza,
E' smascherata la perfidia altrui.
Ata. Che duro passo è questo! Io ben saprei
Come evitare l' ignominia orrenda
D' una simil viltà. Con questa mano
Tutto il rigor del mio destin saprei
Troncare a un tratto. Ormai vissi abbastanza,
Per morire con gloria; ma li figli,
I cari figli miei non posso, Adrasto,
Abbandonar così. Del tuo consiglio
Ben converrà far uso.

SCENA VIII.

FRISSO, *e detti*.

Ata. *prosegue*. AH sei pur salvo
Almen per ora, o figlio!
Fri. Alfin fu forza
Il piegar del destino al fier decreto:
Tratto dal Tempio fuora più da' miei,

Che

Che pel coraggio de' ribelli, intorno
Reso allor forte da non poca gente
Lo circondava, e à limitari avanti
Col ferro in man vietava ognun sortirne.
Avria, se tu dentro non v'eri, o Padre,
Se non mi ritenea sacro rispetto,
Io bene offerto in olocausto a i Numi
La vittima dovuta, ardendo il Tempio,
E in un la gente, che chiudeva in seno.
Ma ceder mi convenne al fier destino,
E per serbar tuoi giorni, ceder anco
Alle minaccie altrui libero il varco.
Mi trovai dunque a largo sì; ma molto
Dal numer de' nemici sopraffatto,
Che m'incalzavan da qualunque lato.
Chiamai più volte a far tenzone in vano
Da solo a sol Podacre; ei sempre scaltro
Ricusò la disfida, nè potendo
Seco sfogarmi, dalla torma oppresso
In ver la Reggia ne cercai lo scampo.
(Quando era in mio poter gli avessi tratta *da se*
L'alma iniqua dal sen! Ma finger seppe.)
Or questo loco è un mal sicuro asilo,
Non potendo alla piena de' ribelli
Argine opporre la tua scarsa guardia.

Ata. D'insultarti appo me non oseranno,
E ne son certo, e certo anche di troppo.
(Stelle! che dirgli mai son io costretto!)
Da questo pianto argumentar tu puoi

Quel-

Quello, che sono ora, infelice, a dirti.
Figlio fù d' uopo di prometter loro
Con regia fè .. diglielo, Adrasto, io manco. (a)

Adr. Dovè giurar ch' allo spuntar del giorno
S' adempierà, ah non ho cor pur io,
S' adempierà...

Fri. Di Cerere il volere?
Se la mia morte al vacillante trono
Rendere dee la calma, andronne io stesso
A cruda morte volontario in braccio.
Tergi quel pianto più crudele assai,
Che per me non saria la morte stessa.

Ata. Ah nò, mio Figlio, la tua morte al Trono (b)
Render pace non puote; affretterebbe
La mia pur anche, e la di lui caduta.
E' ver, giurai; ma giurò il labbro solo:
Il cor giurò sol di salvarti, o caro.

Fri. Non soffrirò, che per me voglia il Padre
Mostrare al mondo vergognosa in fronte
Mai taccia di spergiuro.

Ata. Ah nò, mio figlio.
Stolto è chi serba a i traditor la fede.
Non puniscon gli Dei, chi gli empj inganna.
Falso credo l' oracol, la menzogna
Ben ravvisossi in pria; nè io son costretto
Lor mantener parola; non ostante
Temer bisogna de' fellon la forza.

Dar

(a) *S' appoggia ad una Scena.*
(b) *lo prende per la mano.*

Dar qualche pago per salvar noi stessi;
Per meglio vendicare i nostri torti.
Sì, piomberà su voi l' ira tremenda,
Disleali felloni, indegni, audaci.
Ma ora un pago abbisogna, e mitigare
Conviene il foco popolare acceso.

Fri. Che mediti perciò?

Ata. Che immantinente
Col favor della notte sulle navi,
Che son pronte alla vela, in altri lidi
Ten vada colla tua cara Germana,
Teco portando quel tuo Vello d' oro,
Con quanto di miglior puote adunarsi.

Fri. Ah questa fuga cagionar potria
A' giorni tuoi qualche sinistro evento.

Ata. Segua ciò che si vuol purchè ti salvi;
Ma adombrarla saprem noi di tal forma,
Che parrà, che non v' abbia io parte avuta:
Deh non resister figlio al mio volere.

Fri. Facciasi quel che brami; io figlio sono,
E tu sei Padre, ed ubbidir ti deggio.

Ata. Ah vieni a questo sen, figlio ben degno
Della paterna tenerezza: Adrasto,
A che è il tuo Rè ridotto! dal mio pianto
Vedi l' angoscia, che m' opprime il core.
A me ne chiama Eles, e Arinto; quindi
Fa alle navi recar celatamente
Quanto mai di prezioso è nella Reggia.

Fri. Ah non voler privarti...

Ata.

Ata. Adrasto vanne;
E poichè pur fidato è all' onor tuo
Il gran secreto, dove l' aureo Vello
Si cela, vanne pur colà, lo prendi.
Nella nave suprema lo nascondi.

Adr. Ubbidisco al tuo cenno; ma l' affanno
Ed il dolore soverchio non t' opprima.

Fri. Libero è a te l' accesso; ma l' impronta
Mia là potratti agevolar l' ingresso.
Del genitore indi ne riedi al fianco;
Da i traditori lo difendi.

Adr. Prence,
Non dubitar, sulla mia fè riposa. *parte*

SCENA. IX.

ATAMANTE, *e* FRISSO.

Fri. TE abbandonar dovrò? chi sa fin dove *pian.*
Guignerà de' ribelli il fiero orgoglio! [*gendo*

Ata. Di me pensiero i giusti Numi avranno.
Tergiam l' amare lagrime; non giova,
Frisso amoroso, funestarci un l' altro.
Io penso, che ver Colchide potrai
Drizzar la prora, ove il regnante Oeta
T' accoglierà benigno. Armi ed armati
Ti fornirà, per secondar le giuste
Tue ragioni, e la figlia, ch' io gli avea

Per

Per te richiesta non ha guari, in sposa
Calciope bella accorderatti ancora,
Che profugo e rammingo là tu giunga.
Il tesòro, che teco ora tu porti,
Val più d' un regno, e meritar può bene
I riguardi d' un Padre anche reale,
Che dee alla figlia procurare sposo.
Io v' unirò le mie preghiere, e Arinto
Che verrà vosco ben n' avrà l' incarco.

Fri. Che duro passo è questo! separarsi
Dal genitore amato, ed il suo regno
Abbandonar! per chi? per quei ch' un tempo
Esser dovean soggetti; pe' fratelli
E di merto, e d' etade a me secondi.

Ata. Va, cediamo al destin; sorte migliore
Forse ti si prepara; un mal non dura
Insoffribile; e allor, che giunti al colmo
Son gli infortunj, appar raggio di luce.
Sia tua cura primiera, ove tu vai
Il procurarti del Sovran la grazia.
Per l' acquistar, convien la gloria sua
Non meno che la propria ognor proporsi,
El carattere suo scoprir conviene.
Or vai tu in Colco. Oeta è un Rege amante
Del piacere, inimico delle noje,
Onesto, liberale, e generoso.
Tutto sperar, figlio, potrai da lui.
Ma se il destino non raccoglie il freno
Al suo rigor, Figlio, coraggio adopra.

Ram-

Rammenta, che virtù placa li Dei,
E se placarsi unqua non von, rifletti,
Ch'esser uom grande, e non gran Prence è vanto:
Rende l'uomo il valor grande e famoso,
E gloria val più d'un immenso Regno.

Fri. All'orribile fato superiore
Esser ripugna la natura, e troppo
Soffresi il Padre abbandonar dovendo.

Ata. Il tuo valor ti servirà di Padre.
Sopra tutto, mio Figlio, in ogni incontro
Non ti scordare d'esser giusto, e pio.
L'esemplo mio, le massime d'Arinto
Tienti dinanzi ognor.

SCENA X.

ELLIS, ARINTO *e detti.*

Ata. ARinto, vieni.
(Ecco il ritratto di sua degna Madre. (*vedendo la figlia*)
Ah dovrò perder questo pegno caro,
Quest'idol mio! le viscere mi sento
Tutte strappar) coraggio; vieni Arinto
Ti consegno di me la miglior parte.
Questi due figli miei, che mi diè il Cielo
Per esser la mia gioja, e della mia
Cadente etade in un dolce sostegno
Mio mal grado conviemmi allontanare... (*a*)

Per

(*a*) *Interrotto dalle lagrime.*

Per lor salvezza, e per minor mio male.
Oh che amara partenza; oh qual distacco!
In Colchide gli guida colle navi,
Che pronte tieni ad ispiegar la vela.
A quel grande sovran, con cui mi strinse
Provido il Ciel già in amistà perfetta,
Gli raccomanda per mia parte. Narra
Le lor sventure e mie...., e gli rammenta
Egli chi sia, e di chi sono i figli. *Interrotto*
Genoroso sarà, ma perchè accenda *dal pianto*
D'eroico ardor l'alma ver essi amica
Fa che le nozze già richieste stringa,
Mostragli il don, ch'i Dei lor fer del Vello.
Al duro passo noi convien ridurci
Di separarci; oh Dei! che fiero istante!

Ell. Lungi da te dovronne andare, oh stelle! (a)
La solitudin mi piacea, ma libera;
Ma col contento di potere a grado
Venirti ad abbracciar, col bel piacere
Di vederti venire a ritrovarmi.
Ah! ch'io morrò più volent eri, o Padre.

Ata. Deh figlia ti rincora: il giusto Cielo
Cura si prenderà della innocenza.
Presso alla tomba io son: forze per poco
Il piacer di vedermi avresti ancora.
Se stanco è il Cielo di recarmi affanni,
Io presto me ne andrò di Lete all'onde.
Forse non c'è più di vederci dato

In

(a) *Piangente.*

In questa terra d'amarezze piena;
Ci rivedrem, miei figli, negli Elisi,
Ove lieto n'avrem comun soggiorno.
D'un genitor che v'ama, ahi vi sovenga;
E allor che pure voi fra i più verrete,
O cari figli miei, deh immantinente
Lieti venite a' miei paterni amplessi.

Fri. A compier vado i giuramenti tuoi,
Per prevenirti, o Padre: all'altra sponda
Varcato già mi troverai di Stige.

Ata. Mantien parola, o Figlio; tua ubbidienza
Sia quel sollievo, ch'aver posso in terra.
Facciam forza a noi stessi; e già che il Fato
Crudel ci ha spinto a questo amaro fine,
Separiamci da forti; itene, o cari,
Itene pure, e dell'affetto mio
La rimembranza, e la memoria insigne
Della diletta Genitrice vosco
Portate ognor. Donna, anzi Dea Neifile
Scorgi i lor passi, e d'un miglior destino
Versa su loro a larghe man le grazie.
A questo sen venite, oh Numi! è questa
L'ultima volta o Figlio.... (a)

Fri. Ah Padre amato! (b)

Ata. Elles tu pure....

Ell. Io manco, Arinto, o Dei!

Ata. Ah soccorila Arinto.

[a] *nell'abbracciare Frisso*
[b] *nell'abbracciarlo.*

Colla soverchia tenerezza. (a) Andiamo;
Ogni momento esser ci può funesto.

Ata. Figli miei cari, addio; vi scorga il Cielo.

Fri.
Ell. Padre Addio....

Ata. Ciel!

Ari. Chi vide i più infelici? (b)

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

(a) *Il Padre lascia di tenere i figli per la mano.*

[b] *Il Padre oppresso dal dolore, non potendo più proferir parole, abbraccia di nuovo i figli, che pure non possono per l'angoscia parlare. Indi tutti guardandosi pietosamente, e piangendo, questi partono con Arinte da una parte, ed Atamante dall' altra.*

Ino. Ei non ancor si rese
Nemico, aperto del Sovrano, e venne,
Mio fido, ad avvertirmi, che il tesoro
Erasi sulle navi intier portato,
Che partite eran esse pria che in Cielo
Incominciasse a biondeggiar l'aurora.

Leo. Del ricco carco da un mio servo io seppi.
E vidi io stesso dispiegar le vele.

Pod. Partiron sì, portaron seco loro
Della a noi data fede l'util pegno:
C' involaron le vittime richieste:
Si fer fuggire Elles, e Frisso; poi
Io ancor non era del tesoro inteso.

Ino. Un Re saranne mancator di fede?
Ah che sicuro è il mio ripudio, amici.
Del suo voler fa legge il Re; se forza
Non lo costringe pria, che tempo acquisti,
Lo vedremo sedare ogni tumulto;
Indi sciogliendo il ferro all'odio, all'ira,
Di voi di me farà crudel vendetta,
Che tutti siam del sdegno suo l'oggetto.

Leo. Unqua pensai, che sceleraggin somma
Il partir delle navi nascondesse.

Pod. D'un tradimento tal, s'ei fu capace,
Avrà riposo nell'eterna notte.
L'arme inpugnammo, dee gittarsi il fodro.

Ino. Ma di qua fuori sol baleni il brando,
Che li miei dritti a far valer tu strigni.
Qui non volerti avventurar, Podacre.

De' ſovrani la Reggia è ſacroſanta;
Ch' ivi raddoppia di lor forze il nervo
Quel riſpetto, che pari è a i Dei ſerbato.

Pod. La reggia de ſovrani è ſacroſanta,
Per chi non tiene arme baſtante in mano.
Del Palazzo reale ho già una porta
Guadagnata cò miei forti campioni;
E con promeſſe e doni ancor gli arcieri
Che vegliano in difeſa a queſte ſtanze,
Ho fatto miei. Sicchè liber l' ingreſſo
E la ſortita ancora è a mio talento;
E nulla temo. Ma Leodone intanto,
Che acerbo difenſore io qui ne reſto
Della cauſa comune, al lido corra.
Alla flotta naval dietro ſpediſca,
E per ordin mentito del ſovrano
Saper le faccia, che ritorni in porto.

Leo. Inutile intrapreſa; ella è gia lungi:
Nulladimeno io vado: Addio Regina.

S C E N A II.

Inoe, *e* Podacre.

Pod. PArtito è il caro oggetto de' tuoi voti,
Bella Reina, e ſiamo or ſoli; E' tempo
Di parlar chiaro, e di ſvelarſi il core.
A lui ſerbaſti amor? tradito affetto!
Io mi ritiro, e a lui pur cedo il dritto

Di

Di secondar tue brame, e vendicarti.
Di me ti cale? Ei lasci a me la cura
Di far vedere, che far puote un servo
D'una Reina, che per lei sospira.

Ino. Nulla di più, che un'ingrato cor mostrarne,
Credi, o Podacre, fu a Leodon mia cura.

Pod. La gratitudin passa omai il confine,
Qualora a confidenza ella s'avvanza.
Sì di buon ora alle tue stanze mai
Per qualunque cagione, non avria,
Neppure un servo d'inoltrarsi osato.

Ino. Della tua gelosia troppo è l'eccesso.

Pod. Ebben, non posso superarla, addio.

Ino. Podacre! ah! ben rammenta in quale stato
Tu mi lasci, rammenta che il mio core
Del servizio importante, ch'io volea
A te fu solo in guiderdone offerto.
Rammenta, che a metà già sei dell'opra;
Che ancor, che sien da nostre man fuggite
Le vittime dovute al sacrificio,
L'altra metà della Real promessa
Puote farsi adempir; ponno i miei figli
Ad onta altrui contro il voler reale
Farsi da te salir su questo soglio.
E se per me tu far di più volessi,
Lo potresti pur anche; assicurarmi
Potresti da un ripudio, che rossore
Mi recherebbe eterno: sì, potresti
Il Re deporre, ed arbitra del trono

Elegger me, finche i miei figli adulti
Possano sostener del scettro il pondo.
Poi tu sarai mia scorta, e mio sostegno
Nelle cure del soglio, e dell' Impero.

Pod. A te ne spetta di serbar parola;
E perchè del tuo cor tutto il possesso
Io n'abbia appien, non sol Leodone è d'uopo
Allontanare allor, ch'avrem sortito
L' intento nostro; ma prometter anco,
Che compagno non solo nel governo,
Ma nel talamo tuo compagno ancora,
Sposo, dico io, m'eleggerai, allorquando
Il Rè sarà fra i più, o in tua balià
Sia il prevenire il vergognoso affronto
Di quel ripudio, che non temi in vano....
E sei perplessa ancora?

Ino. E n'ho motivo.
I miei figli da' tuoi riceverebbero
Poi il contracambio della fatta ingiuria
All'altro lor fratello. Come io sono
Ver lor portata, tu 'l faresti à tuoi.

Pod. Non dubitare, a i Numi santi il giuro;
Lo giuro, io prometto: atto sì indegno
S'io tenterò, se penserollo ancora;
Se alli tuoi figli tenterò giammai
Toglier lo scetro, per donarlo a i miei,
Un de' fulmini suoi Giove dal Cielo
A incenerirmi vibri.. e la mia polve
Sparsa s' abbiano i venti o mia Regina,

Ancor

Ancorche al grado marital m'inalzi
Tu ſarai la ſovrana, ed io tuo ſervo.
Deh piega al mio voler: coteſta ſpeme
Laſcia ſia ſprone della mia intrapreſa.

Ino. Non ti baſta il mio cor? non baſta ch'altri
Di me non abbia, nè di lui il poſſeſſo?
Io te lo giuro, non ſarò che tua,
E tuo ſempre ſarà queſto mio core.

Pod. Giurami o cara, d'eſſer mia; ben tutto
Vo il poſſeſſo, che può bearmi appieno

Ino. Ma non vorrei, che tu affrettaſſi un paſſo,
Nel quale aborro d'aver parte alcuna.

Pod. Fidati pur di me dammi la deſtra.

Ino. Ma laſciami penſarvi almen per poco.

Pod. Penſaci pure, ho che penſare anch'io. (*a*)

Ino. Ma a donna non convien... *Lo trattiene*

Pod. Meno un ripudio.

Ino. Ah! ripara gli affronti anche un delitto. *fra ſe*
D'altre Reine noi ſeguiam l'eſmplo.
Tutto ricopre lo ſplendor del ſoglio.
Vuoi Podacre la deſtra; ecco la deſtra.

Pod. Queſta mi fa contento, ed aſſicura
Alle tue brame una vittoria illuſtre.
Per ſervirti mia cara, e ſerbar fede,
Non qual m'avea prefiſſo di mia mente
Cercar riparo a i torti e far vendetta,
Ma col parer del popolo Tebano
E di tutta l'armata il farò ſolo;

SCE-

(*a*) *vuol partire*

A raccorre or ne vado i voti loro.

SCENA III.

INOE e poi ADRASTO

Ino. AH! troppo m' avanzai; deh tolga il Cielo,
Ch' io sia cagione di funesti eventi. (a)
Adrasto, il Re sen dorme, e tu lasciasti
Trafugare i tesori della Reggia,
Che il nervo son della real potenza.
Adr. I tesori non sono in mia custodia,
Nè a me ne spetta il dover darne conto.
Ino. Conto dei dar de' tuoi pravi consiglj,
Ch' essi vi avranno la lor parte avuta.
Adr. Quai sieno i miei consiglj il Re li soffre,
Nè cosa io so rimproverarmi alcuna.
Ino. Ti dei rimproverar d' uno spergiuro;
D' avere a i Numi trafugato l' ostie,
D' aver tradita quest' afflitta Tebe. (*parte*)

SCENA VI.

ADRASTO, e poi ATAMANTE.

Adr. TUtto ha saputo la Regina, e vano
Era sperar, che nol sapesse; troppo

S'eb-

(a) *Adrasto sopragiungendo*

S'ebbe da far. Basta che sieno il Prence,
E la germana, come il sono, in salvo. [a]
Fosti servito, o Re; partiro i figli,
Portar con lor tutto il tesoro, e il Vello;
Ma trapelossi la lor fuga, e intesa
N'è la Regina appien...

Ata. Lascia che il sappia,
E il sappia ognun; son salvi i figli miei?
Io son contento.

Adr. Però fansi, o Sire,
Nuovi attentati in questa Reggia stessa.

Ata. E non son sazj ancor?

Adr. Hanno i ribelli
Forzata la tua guardia, e d' una porta
Del palazzo real sono in possesso.

Ata. Tanto osaro i felloni? E che mi resta
Più da veder?

Adr. Veder sfogare appieno
Tutta l' audacia lor.

Ata. Andiamo, Adrasto;
Veder vo, se sapranno in mia presenza
Sostener lor baldanza.

Adr. Non volerti
Cimentare mio Re.

Ata. Che cerca Arinto?

SCE-

(a) *nel venire Atamante.*

SCENA V.

ARINTO, *e detti*.

Ata. COme! tu qui? tu non partisti ancora?
Adr. Che sara mai giunto di novo?
Ata. Parla.
Toglimi da miei dubbj, e dall' angoscia.
Ari. Al colpo più terribile prepara
L' alma tua sbigottita, o mio buon Rege.
Carco del ricco e splendido tesoro,
Meco portando del tuo amore i pegni
Salpai dal lido, e dispiegai le vele,
Drizzando al Ponto le fuggenti prore.
Stavasi Frisso dal dolore oppresso
Sopra gli omeri miei poggiando il capo,
E la diletta sua Germana in pianto
Si distruggea, su miei ginocchi il volto
Abbandonando, allor che venne gente
Dall' alto della poppa ad avvisarmi,
Che spuntavan dell' alba i primi raggi.
Curiosità ne mosse la donzella,
E tutti seco ne salimmo sopra.
Ah non vi fossem noi giammai saliti!
Paghe le voglie sue, e disgombrate
Il Sol già sorto le tenebre intorno,
Si volse l' adorabil Principessa
In verso Tebe, e allontanar vedendo

Que-

Questo diletto tuo soggiorno, mentre
Non si saziava di chiamarti a nome,
E di pregar dal Cielo ad alte braccia
Pace al tuo cor, ristoro agli tuoi affanni
Un frastuono, che il mar pose sossopra,
(Terribil colpo! gelo, o Re, d' orrore.)
Un frastuono del mare a un tratto, o stelle!
Se la rapio.

Ata. Che mai mi narri, io manco.

Adr. Congiura il Cielo a i nostri danni ancora!

Ari. Era pur meglio, che in quell' onde stesse
Trovassi io pure de' miei giorni il fine.
Frisso in questo crudele la sua mano
Oppose, e m' impedì che disperato
Mi fessi io allor pure inghiottir da i flutti.
Gittai però le lancie in suo soccorso;
E all' udir, che pareva galleggiasse
Da lunge sopra il mar verso la riva
Un corpo uman verso di lui mi spinsi,
Ma inutile soccorso! Era tutt' altro.
Qui presso giunto, ben stimai mio Rege,
Prendendo la più breve occulta via,
Dartene pronto avviso, affinche almeno,
Se non è dato di recarle aita,
Si rintracci il cadavere, e onorata
Se le dia sepoltura, e non errando
Sempre sen vada l' alma sua dolente,
Senza poter laggiù tentare il guado.

Ata. Correte o fidi, e ne spedite in traccia
Quanti legni vi son. Tu quindi riedi

Arin-

Arinto a Frisso. Esso si salvi almeno.

Adr. E tu solo qui vuoi....

Ata. Vanne, che il Cielo

De' giorni miei si prenderà la cura.

SCENA VI.

ATAMANTE, *poi* PODACRE, e LEODONE.

Ata. ETerni Numi, ancor siete voi paghi
Di punire i miei falli? Ed a tant' opra
Una figlia innocente aveste in mira?
Ah! sì l' ultimo mio voleste eccidio,
Col ferirmi del core, oh Dei crudeli,
La più tenera parte. Oh cara figlia!
Eran pur dolci tue maniere ... il caro
Ritratto di sua madre ora è perduto.
Barbare stelle! Iniqua sorte ingiusta.... (a)

Pod. Alza la fronte, e mirami, Atamante.
Sentivi al cor gli stimoli pungenti
Del tuo spergiuro? gli dovevi in prima
Prevedere; oramai vani essi sono.

Par-

(a) *Mentre Atamante si appoggia ad una scena piangendo, sopragiunge Podacre colle guardie, che occupano il palco, una delle quali porta una tazza sopra una sottocoppa. Indi viene Leodone che inosservato da Podacre sta indietro ascoltando.*

Partir tuoi figli, e tu partir li festi.
Le tue promesse, i giuramenti sacri
Tu n' hai deluso, e ti convince appieno
Il gran tesoro, che con lor portaro,
Tu lor lo desti; or non ti creder mai
Che recarselo in pace voglia Tebe.
A te per bocca mia qui ne addimanda
Ora giusta ragione.

Ata. Io non son uso
Di rendere ragion dell' opre mie,
Nè a i vassalli nè ai servi, e molto meno
A un ribelle qual sei. Cotanta audacia
Ha ancor Podacre di venirmi innante,
E parlare al Sovran di cotal forma?

Pod. Ei parla a un Reo, e a lui Podacre intìma,
Giacchè non vuol giustificarsi appieno,
Che per castigo del suo fallo enorme,
Beva la morte entro di quella tazza;
O gli farà balzare il capo a terra.

Ata. Perfidia senza esempio; ah traditore!

Pod. Non creder già, che sconoscente io sia,
E che non abbia dei favor memoria,
Che tu mi festi; anzi, a dir ver, per questi
Io t' ho recato quel veleno in dono.
Il popolo volea, che a i sacri altari,
Invece de' tuoi figli trafugati,
Tu fossi tratto, e la bipenne fiera
Ti cadesse sul capo, per non torre
La vittima dovuta al Dio implorato.

Per

Per mio riguardo al mio voler s' unio,
E di più dolce morte egli appagossi,
Bastandogli, che sol n' abbian dipoi
Il cadavere tuo le sacre fiamme.

Ata. E d' insultarmi ancor fellone ardisci
Con tanta intollerabile finzione?

Pod. Se vuoi, ch' io finga meno, e tutto t' apra,
Atamante, il mio core, appagherotti.
Sappia, che lieto dell' incarco io sono,
Perchè sopra quel soglio, indegnamente
Da te occupato, io deggio porre il piede.
M' hanno i Tebani pel migliore scelto,
Onde sperare a lor sventure scampo.
Tu, che non più sei Re, del successore
Inchinati alle piante.

Ata. Ah! col mio ferro
Vendicar mi saprò di tanta ingiuria.

Pod. Ferma. Non miri chi mi sta d' intorno?
Disarmate costui. (*alle guardie.*)

Ata. Che niuno ardisca
Avvicinarsi.

Pod. Olà vili ubbidite.
Sei disarmato; or bevi. Ah no fermate: (*a*)
Per suo conforto assicurarlo è d' uopo
Pria della cura, che di sua consorte
Noi prenderem. Pensi, Atamante, forse,
Ch' essa sentir pur la tua pena deggia?
Non dubitare. Essa nol merta, ed io

Per

(*a*) *Il Re cinto di guardie cede il ferro.*

Per compiacerti, mia compagna al trono
E al talamo la fcelfi. Gia fua deftra
Ella in pegno mi diè, dielle io la mia.
Che vuoi di più? Bevi la morte, bevi.

Ata. Di mille morti apportator mi fei,
Difpietato, crudele.

Leo. Ah la Regina (*in disparte*
M' ha tradito. infedel!

Pod. Io non fon ufo
Più volte replicar, bevi, o t' uccido.

Ata. Uccidimi fe vuoi.

Leo. (Non fia mai vero) *da fe*) (*a*)

Pod. Ecco il colpo dovuto agli fpergiuri. (*b*)
Lafciami, e che tu fai?

Leo. L' incarco tuo
Non efequito, il mio dovere or compio,
E quefto ftile nel tuo feno immergo:
Quefto è il colpo dovuto a i traditori. (*c*)

Pod. O miei compagni aita.

Leo. Invan la fperi. (*d*)

O Non

(*a*) *Podaere tira fuori uno ftile.*
(*b*) *Leodone lo ferma, e gli toglie di mano lo ftile.*
(*c*) *Gli da un colpo collo ftile toltogli.*
(*d*) *Incalzandolo verfo la fcena, e replicando i colpi.*

Non fuggirai, mori Rivale, mori. (a)

SCENA VII.

ATAMANTE, LEODONE, *ed* ADRASTO, *che sopragiugne dall' altra parte.*

Ata. SEi qui, mio fido?
Adr. E che successe o Sire?
Ata. Ah! Podacre attentò sulla mia vita.
Leo. Eccolo al suolo, e questo ferro intriso (b
Del sangue di colui perdono impetri
A tanti falli miei: vedi a' tuoi piedi
Uno, Signor, di mille colpe reo.
Con la Reina, e con Podacre unito
Io fui in asconder quel vital sostegno,
Che i campi diero, anzi feraci resi
Dal provido pensier del tuo gran Frisso,
Non che infecondi come vuol si a torto.
E unito pure a machinar l'inganno
Di quel foglio, cagion della ripulsa
Dal Re Creteo sì vergognosa avuta;
Perchè tuo figlio ne venisse in odio

A

(a) *Leodone incalza del tutto Podacre dentro la scena, dove mostra di cadere; i compagni di Podacre, che già s' erano atterriti, e posti in confusione, se ne fuggono.*

(b) *Leodone dopo avere incalzato Podacre nella scena torna al Re collo stile insanguinato.*

A tutta Tebe, e di leggier piegasse
A farti scerre un altro erede al Trono.
In Delfo m' inviasti, e t' ho recata
Dell' oracol mentita la respolta.
A istanza mia ne variar le note
Ggl' indegni sacerdoti: non i primi
Ma i nuovi si dovean frutti offerire
A Cerer del tuo amor. Lo fei sedotto
Dall' affetto di tua real consorte.
S' osai inalzar troppo alto i voti miei
Con amarla pure anche, sue premure
Ne incolpa, o Sire; e quindi l' odio mio,
Per cui il fellon si giace, ora ne ottenga
Il generoso tuo real perdono.
Ma invan posso sperarlo, e sgorga in vano
Da questi lumi il pianto, che lavare
Non può le macchie di sì gran reati.
Indegno ne son io, nè tua clemenza
Dee d' un esemplo defraudare il mondo.
Gli enormi falli ha da espiarli il sangue.
Versalo pur Signor: io ben lo merto,
Eccoti aperto il seno; ivi ne immergi
Questo ferro medesmo, e mi punisci.

Adr. Di lui non diffidavo a torto.

Ata. Sorgi
E il pentimento li tuoi falli emendi.

Leo. Oh bontà senza pari! il Ciel ne versi (a)
Sopra il tuo capo a larghe man le sue

(a) *Depesto lo stile sopra un tavolino.*

Beneficenze.

Adr. La Regina or viene. (*al Re*)

Ata. Togliamoci dinanzi a questo mostro.

SCENA VIII.

INOE *co' suoi due piccoli Figli, e detti.*

Ino. Non mi fuggire, e a questi figli omai
A compier vieni tua promessa in faccia
De' sacri altar, su cui tu jer giurasti.
E che pretendi? di mancar del tutto
Alli solenni giuramenti tuoi?
Defraudasti le vittime dovute,
A Cerer dea, con loro aprir la fuga.
Vorrai mancare pure a me di stima?
Assai il facesti col disfarti infino
Delle gemme preziose, che serbate
Chiudea il tesoro, per ornare all' uopo
La Regina Tebana in le gran pompe.
Quel de' due figli scegli, che ti sembra
Meglio prometta, e dell' abbaglio tuo,
Che t' acciecava pel tuo caro Frisso,
Atamante, una volta ti ricredi.
Tu stai pensoso, e taci? Ah ben lo veggo
Ti sono in odio, ed ingiurar mi vuoi
Col rigettar questi tuoi degni eredi,
Figli di madre assai più degna, e grande:

Ma

Ma saprò vendicarmi, e il saprà Cadmo;
E lo saprà qualcun prima di lui.
Ata. Più non posso soffrir: furia d' averno;
E che pretendi? minacciarmi ancora!
Ancor stanca non sei barbara, iniqua,
D' avermi co' tuoi serpi infino adesso
Perseguitato? Vuoi, vuoi riunirmi
All' ombra errante di mia cara figlia,
Resa pasco di pesci, acciocch' entrambi
Andiam l' inesorabile tragitto
Invano a chieder là ne regni opachi,
Finche pietà di noi qualcun non senta?
E chi averla potrà? Tu che volesti
Farmi passare il core, e il vuoi pur anche?
Ah pria ciò siegua, sì, pria voi n' andrete.
Che torvo aspetto è il tuo? Belva feroce,
Di Lionessa è l' aspetto, e questi tuoi
Parti han l' idea pur truce della madre.
Ma ancor non han le chiome insanguinate?
E non giste a baciar l' idolo vostro,
Che sta sommerso nel suo sangue infame?
Itevi, e poi venite a vendicarvi.
Quelle zanne aguzzate, e poi tornate:
Io qui v' attendo; a vostre orrende fauci,
Onde saziare la barbarie vostra,
Volentier m' offrirò. Per sì grand' opra
V' attende il soglio mio. Frattanto mira
Cotesto ferro d' atro sangue tinto, (a)

 Di

[a] *Prende lo stile sopra il tavolino.*

Di già ministro delle mie vendette,
Mira barbara donna, e disleale,
Questo è quel sangue, a cui volevi unirti,
Quegli è il fellone, in cui s' è il ferro intinto,
Il Re futuro, il tuo novello sposo. (a)
Va, gli strigni la destra un altra volta.

Ino. Oh Numi! ah fui tradita! e tu sei stato?

Ata. Se la sorte non volle compiacerti (b)
Io paga ti farò. Cotesto sangue
Or mischierò col tuo: n' andrete iniqui
A Dite insiem, pria che vi giunga io stesso.
A te Regina, a voi fanciulli indegni
Ecco il destin, che vi riserba il fato. (c)

Ino. Ah Parricida!

Adr. Oh Ciel!

Leo. Che fiero caso!

Ata. Feci la scelta, e coronarla io voglio. (d)
A voi pur anche la medesma sorte....

Ino. Trattenetelo: oh Numi!

Adr. Ah! no, mio Sire. *lo trattiene*

Leo. L' ira sospendi.

Ino. Oh Ciel! fuggiam mio Figlio. *(partono)*

Leo. E' fuor di se, nè colpa intende: gli astri
A ciò lo trasser: vendicare or vonno
Coll'

[a] *Accenna Podacre morto.*
[b] *Di nuovo gli mostra lo stile insanguinato.*
[c] *Afferra un Figlio, e lo ferisce, che i confidenti poi lo traggono dentro.*
[d) *Verso la Reina, e l' altro Figlio.*

Coll'innocenza l'innocenza i Numi.

SCENA Ultima

Atamante, Adrasto, e Liodone.

Ata. MOstro d'iniquità! voler ancora
Dolersi, minacciar? dopo aver fatto,
E procurato i più neri attentati!
E voi ministre di Plutone orribili,
Meco venite a consultare il modo,
Onde sfogare appien possa il mio sdegno. (a)
Adr. Che romore!
Leo. Che mai?
Adr. V' accorri.
Leo. Io vado,
Ata. Siete voi qui? sì ben, lo siete a grado.
Il sibillante strido di quei serpi,
Che circondanvi il crin, ben mi consola,
A me due serpi ancor, cinganmi il collo.
Ma che? Non conduceste pur con voi
La disleale? Itene in traccia, e sia
Vostra cura strapparle il cor dal seno.
A me quindi il recate, a brano a brano
Vo lacerarlo. Ad una sfinge poi
Lo gitteremo in fin perchè il divori.
Ma qual mi splende chiara luce intorno,

 E

(a) *Si sente romore entro le scene*

E qual mi appar candida nube innante!
Ah sì ti veggo, ah sei tu pur, mia Dea,
Nuisile diletta: alta pietade
Del mio misero stato alfin ti prese.
Dammi la destra: ecco la mia. Ti stringo ...
Ah nulla io stringo: e che sia mai? .. sì presto
Ti dilegui mio ben? Ecco una densa
Oscurità, che mi circonda, oh Numi!

Leo. Il Re vaneggia ancor? [a]
Adr. Pur troppo.
Leo. Adrasto,
Oh, che tragici casi son mai questi!
S' è l' oracolo appien di gia avverato.
Dopo grave dolore, in preda all' ira
La Regina si diè; quindi a un balcone
Furibonda ne andò, che sta sul mare,
E tratto seco fra le braccia il figlio,
Gittollo a basso; indi seguillo anch' essa.
Cadder sopra gli scogli: orribil vista!
Ivi sen giaccion le lor membra infrante.

Ata. Grazie al Ciel dissipate io veggo l' ombre,
E fuor gia sono della notte orrenda.
Qui vi ritrovo? andiam miei fidi al Tempio.

(a) *Leodone che ritorna, ad Adrasto.*

FINE

ANDROMACA

DRAMMA

PER

MUSICA

ARGOMENTO.

IN BUTRÒTO Capitale dell' Epiro, dopo la disfatta di Troja, vivevano prigionieri di Pirro Andromaca vedova di Ettore, ed in segreto il picciolo suo figlio Astianatte. Invaghissi della bella prigioniera il vincitore Pirro, e nulla curando Ermione figlia di Menelào venuta in Butròto per dover' essergli sposa (secondo l' accordo del di lui padre Achille, e di Menelào) tutto s' applicava ad ottenere gli affetti d' Andromaca, la quale disprezzandolo l' odiava, come stirpe d' Achille distruttor della di lei Patria, ed uccisore del proprio consorte.

Ma frattanto risaputosi da i Re della Grecia, che nella Reggia di Pirro viveva occultamente Astianatte predetto già dagli Oracoli l' eccidio della Grecia; inviarono a Pirro un Ambasciatore per chiedere la morte d' Astianatte; e fu destinato a tal commissione Oreste figlio d' Agamennone Re di Micene, il quale aveva amato Ermione in Sparta, prima ch' ella di là partisse.

Tutto ciò è istorico, benchè da alcuni Autori contrastato; il resto è verisimile nel presente Dramma, *in cui rimangono disciolti i sopraccennati avvenimenti.*

L' azione si rappresenta nella Reggia, e nel Porto di Butròto.

AT-

MUTAZIONI

DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO

Reggia con Trono. Atrio corrispondente a Giardini.

NELL' ATTO SECONDO

Camera. Gran Sala. Spaziosa Piazza con aspetto di magnifico Tempio Ara nel mezzo, ed apparato di sacrificio, Ministri, e Popolo.

NELL' ATTO TERZO

Gabinetto reale. Atrio di carcere. Camera. Porto di mare ingombrato da molte navi.

ATTORI.

PIRRO Re dell' Epiro amante di

ANDROMACA Madre di

ASTIANATTE.

ERMIONE Promessa sposa di Pirro, e amante di

ORESTE Ambasciatore de' Greci, e amante d' Ermione.

PILADE Capitano dell' armi di Pirro, ed amico d' Oreste.

CLEARTE Confidente di Pirro.

MU-

Per l Andromaca Dram.

Dom. Paladini inv. *Gio Canocchi Sculp.*



ATTO I.

SCENA I.

Reggia con Trono.

Pirro', Andromaca, e *Guardie*.

Pir. Dove lungi da me? Dove t' aggiri,
Adorato mio bene?
And. Ohimè, che dici:
Pirro in vano tu speri,
Che in mezzo al mio dolore
Io ti lusinghi, e ti prometta amore.
Pir. Numi! Di che ti lagni? In che t' offendo,
Forse in me sdegni un vincitor, che vuole
La tua sorte inalzar? Che t' offre il Regno?
Che sua sposa ti chiama? E non ravvisi,
Che pentito, e placato
Ti rende più, che non ti tolse il Fato?
And. Signor, son troppo avvezza
Ai colpi della Sorte. Io più non spero,
Che muti aspetto, ed ora,
Che la credi placata
Più mi trafigge, e più si mostra irata.
Forse men grave oltraggio
Ebbi dal Fato avverso,

Al

Al trifto annunzio della mia ruina,
Ch' ora al nome di fpofa, e di Regina.

Pir. E quale oltraggio avrefti
Dalle nozze di Pirro?

And. E qual gloria d' Andromaca farla
L' effer di Pirro amante?
Che dirla l' Afia, la tua Grecia, il mondo,
Se d' Ettore la vedova infelice,
Dopo che giurò fede
Al caro cener del marito oppreffo
Moglie poi foffe al fuo nimico ifteffo?

Pir. L' Afia, la Grecia, il Mondo
T' ammirerà: diranno,
Che riducefti il diftruttor di Troja
A pentirfi di tutte
L' ingiurie fue: che, fe veduto in pria
Aveffe il tuo fembiante,
Contro l' Argivo fdegno,
T' avrìa difefo e libertade, e Regno.

And. Sì: ma diranno ancora,
Che in te vive un nimico
Della regia mia ftirpe, e che gran parte
Verfafti del mio fangue. Ohimè! che folo
Ne refpira un' avanzo
Nel mio figlio Aftianatte. Io, gelo oh Dio!
Nel rammentar tra 'l fumo, e le faville
La ferocia d' Achille,
Della Patria la forte,
La Reggia, la Città, Priamo, il conforte,
E tu

E tu vuoi, che fra queste
Rimembranze funeste
Di nuovo amor s' accenda il petto mio?
Pirro deh cessa, oh Dio!
Cessa di lusingarti,
Andromaca non può, nè deve amarti.
Tu vuoi, ch' io senta amore
Fra cento pene, e cento:
No, che il tuo amor non sento:
Lasciami per pietà.
A un generoso core
Io non mi mostro ingrata:
La sorte mia spietata
Così crudel mi fa.
Tu &c. [*parte*]

SCENA II.

PIRRO, *e poi* CLEARTE.

Pir. IL rigor di costei
Eccita il mio disprezzo; e pur mi piace
Quel dolce orgoglio, e se lo sguardo gira,
Sorge amore a placarmi in mezzo all' ira.
Cle. Sire: al porto vicino
D' Agamennone il figlio orora è giunto.
Pir. Oreste?
Cle. Oreste appunto.
Pir. Sai, che porti? Che chieda?

Cle.

Cle. La Grecia a Pirro Ambaſciator l' invia

Pir. Oreſte a me! Che fia!
Queſti viſſe gran tempo
D' Ermione amante.

Cle. Forſe
Con tal meſſaggio di ſaper deſia
Menelao la cagion, per cui ritardi
Unirti in dolce nodo
Con Ermione ſua figlia.

Pir. Altro amor mi conſiglia,
Andromaca è il mio ben.

Cle. Ma la tua fede?

Pir. Qual fede? Il padre mio
La deſtinò mia ſpoſa;
Ma allor, ch' io l' attendea,
D' Andromaca il ſembiante
Prevenne il core, e sì m' acceſe il petto,
Ch' è incapace a dar luogo ad altro affetto.

SCENA III.

PILADE, *e detti*.

Pil. SIgnor: chiede l' ingreſſo
Il meſſaggier di Grecia.

Pir. A me lo guida.

Pil. Volo a ubbidirti. [*parte*]

Pir. Invano
Tentan le Greche ſpade

A

A Pirro contraſtar tanta beltade.

[*va ſul Trono.*]

SCENA IV.

PIRRO *in Trono*, CLEARTE, ORESTE *preceduto da gran corteggio*, *e* PILADE.

Ore. SIgnor: al di cui lato
Siede gloria, e valor; che in ogni parte
A ſpavento dell'Aſia il nome eſtendi:
Oggi qual ſia comprendi
La gioja, e lo ſtupor, che il ſen m'inonda;
Mentre il figlio d'Achille in te ravviſo,
Che col brando guerriero
Portò la ſtrage ſul Trojano Impero.

Pir. E che brama la Grecia,
Onde ſpediſca Ambaſciator sì grande?

Ore. Vive nella tua Reggia
D'Ettore il figlio, e tu nudriſci in eſſo
Della Grecia un nimico, e di te ſteſſo.
Quindi è, che a te ſi chiede,
De'Regni a ſtabilir la comun ſorte,
D'Aſtianatte la morte:
Onde s'eſtingua nel real germoglio
L'unica ſpeme del nimico orgoglio.

Pir. Io non intendo, Oreſte,
Come da lungi ancora
Poſſa un fanciullo inerme, e fra catene

Itaca intimorir', Argo, e Micene.

Ore. Teme Grecia a ragion; benchè recisa
Sia la pianta funesta, un dì potrebbe
Crescer nel germe audace,
E con ombra importuna,
La tua gloria oscurar, la tua fortuna.

Pir. Oreste, io lodo, e ammiro
La cura, ed il pensier; ma s'altra tema
Non ha la Grecia, e se si affida ancora
Nell'usato valor di questa mano,
Rispondi pur, che il suo timore è vano.

Ore. Ma tu dèi secondar di Grecia il zelo,
E adempir le sue voglie.

Pir. Grecia non ha ragion sulle mie spoglie.

Ore. Dunque, o Signor, non curi
L'amicizia di lei?

Pir. No: a questo patto
Amicizia non è, ma tirannia.
[*scende dal* **Trono**]
Sulla conquista mia
Qual dominio ha la Grecia? Forse Pirro dispone
Delle sue prede? O forse
Per soggiacere a lei
Troja distrusse, e radunò trofei?

Ore. E se adirata al fine
Risolvesse....

Pir. Che mai?
Di chiedermi Astianatte

Col-

Collo sdegno, e coll'armi?
Venga, ma forse poi
Si potrebbe pentir de' sdegni suoi.

Ore. E ben; se non consenti
A svenare Astianatte,
Comanda Menelao, ch'io riconduca
Ermione al patrio Regno.

Pir. Ad essa porta
Del genitor la legge, e se ti chiede
Anche l'assenso mio per far ritorno
Alla Reggia di Sparta, al patrio Trono,
Dille, che pago, e che contento io sono.

Ore. Dovresti almen....

Pir. Non più. Ritorna, Oreste,
Dì, che Pirro non teme
L'altrui minacce, e che per sua difesa
Nelle vene, e nel core
Serba il sangue d'Achille, e il suo valore.
Dirai, che hò in seno Achille,
Che il Vincitor son'io,
Che mille spade e mille
Non mi faran tremar.
Dirai, che dell'Impero
Voglio l'arbitrio intero,
Che basta il braccio mio
Più Regni a debellar.
Dirai &c.

[*parte con Clearte, e le sue guardie*]

SCENA V.

ORESTE, e PILADE.

Ore. Pilade amico, io sento
Rinvigorirsi la perduta speme
Dell'antico mio amor. Oh me felice,
Se a Sparta alfin poss'io
Ermione ricondur l'Idolo mio.
Dimmi: che fa l'amato bene? E come
A tolerar s'avvezza
l'infido, che non l'ama, e la disprezza?

Pil. Oh quante volte, e quante
Sparso il dolce sembiante
Di sdegno, e di rossor, col pianto al ciglio
Fra le sue smanie mi chiedea consiglio.

Ore. Vanne, Pilade amato,
Fa, ch'io seco favelli.

Pil. Andrò: fra poco
Rivedrai la cagion del tuo bel foco.
Non temer; che il caro oggetto
Nel vederti ancor costante,
Tornerà pietosa amante,
Il tuo ciglio a serenar.
Non s'estingue un dolce affetto,
Che due cori insieme unìo.
Resta sempre quel desio,
Che fu il primo a innamorar.
Non &c. (*parte*)

SCE-

SCENA VI.

ORESTE.

E Sarà ver, che amore
Ritorni a lusingarmi? Io so che spesso
Il disprezzo, e l' oltraggio
Donna amante non cura, e che s' affanna
A seguir chi la fugge, e chi l' inganna.
Pur, che sia tal non credo
La mia bella nimica. Ah se nel seno
Per me conserva il primo affetto; io spero
Di trionfar del mio rivale altero.
Tu serbami in vita,
Tu reggi il mio core,
Speranza gradita,
Compagna d' amore,
Tu almeno consolami
Nell' aspro martir.
Se scende nell' anima
Un raggio di speme,
Più il duol non rammentasi
L' amante, che geme,
E in mezzo alle lagrime
Si vede gioir.
Tu &c. (*parte col seguito*)

SCENA VII.

Atrio corrispondente a Giardini.

ERMIONE, e PILADE.

Erm. Dunque Pirro mi sdegna?
E in faccia al Greco Ambasciator potèo
Disprezzarmi così?

Pil. Sì: già disciolte
Son le nozze con Pirro,
Egli non t' ama, e dice,
Che al suo letto, al suo Trono
Non ti chiamò, nè ti giurò mai fede.
A Sparta ti richiede
Il Genitor.

Erm. E con sì fatto oltraggio
Farò ritorno?

Pil. Oreste
Teco verrà. Sai pur, che quivi è giunto
A richiederti a Pirro; e che fedele,
Benchè lungi da te visse in affanno.

Erm. Lo so: ma Oreste non compensa il danno.

Pil. L' ascolta almen; ei t' ama ancora, e cerca
Di favellarti.

Erm. Ah rieda
Senza vedermi. Arsi per lui, penai,
Finchè legge severa
Non mel vietò; ma poi che giunsi, oh Dio,
Per comando paterno a queste arene

Non

Non più d' Oreste....

Pil. Oreste a te sen viene.

Erm. Ah qual fiero tumulto
Di non più intesi affetti
Mi si desta nel cor.

Pil. Deh ti conforta,
Nè ti mostrar rubella
A un fido amore, a una virtù sì bella.

[*parte*]

SCENA VIII.

ERMIONE, ORESTE, *e seco parte delle guardie.*

Ore. QUell' Oreste, che un giorno
Si lusingò, di non spiacerti, amando,
Bella Ermione adorata,
Pien dell' antica fede,
Quando men lo sperava a te sen riede.

Erm. Oreste, oh di quest' alma
E vicino, e lontano ognor gran pena,
Qual vieni! E qual mi trovi!

Ore. E perchè mai
Così afflitta, e dolente
Ti mostri al mio venir? mentre io sì lieto
Nel rivederti, o cara,
Torno a sperar, che dall' altrui disprezzo
Tu possa.....

Erm. E disprezzata

Ti piace Ermione. Ahi troppo
Crudo, ed ingiusto sei,
Se godi del mio duol, de' torti miei.

Ore. No, non dirmi così; l' ira, e lo sdegno
M' agita il seno, e in breve
Vendicarti saprò.

Erm. Va dunque, esponi
Al mio gran genitor con qual baldanza
Pirro rifiuta le mie nozze, e vuole
In faccia mia con temerario orgoglio
Una sua schiava sollevare al Soglio.

Ore. Andrò, ma tu mi siegui.
Più che co' detti miei
Tu sola puo' destar forza, e coraggio
In mille petti, e mille
Col dolce balenar di tue pupille.

Erm. Sì: ma se Pirro intanto
Sposa Andromaca, oh tarda,
Oh inutile vendetta!

Ore. E che far deggio?
A tuo favor parlai,
Preghi, e minacce usai, ma il fier talento
Disprezza ogni preghiera, ogni cimento.

Erm. Non più; l' evento al fine
Deciderà della mia sorte: intanto
Soffri tu ancor; chi sà forse potrai
Col placato mio core
In miglior tempo ragionar d' amore.

Se

Se non ha pace
Questo mio petto,
Che sia capace
D' un altro affetto,
Lo speri invano:
Non posso amar.
Son troppo offesa
Da un core indegno:
L' ira, e lo sdegno
Non sò placar.
Se &c. *(parte)*

SCENA IX.

ORESTE.

TRoppo è quell' alma offesa
Dall' ingiuria crudel. Più non rammenta
Il mio amor, la mia fede: e pur costante
Io seguito ad amarla;
Pendo dal suo voler; servo al suo sdegno;
E sarò sua difesa, e suo sostegno.
Se all' amor mio fedele
Ora si mostra ingrata;
Chi sa, che poi placata
Non torni al primo amor.

Così

Così da nubi involto
Spesso s'oscura il Cielo,
Ma al tenebroso velo
Succede lo splendor.
Se &c.
(*parte colle guardie*)

SCENA X.

ANDROMACA *da un lato*, *e* CLEARTE *con* ASTIANATTE *dall'altro*.

And. CLearte, amico.
Cle. Ecco il tuo figlio amato,
Che ridente, e vezzoso
Dalle braccia reali a te sen riede,
And. Pirro l'accarezzò?
Cle. Sì pincipessa,
Ei l'ama, e forse ancora
Molto più l'ameria,
Se, nel mirargli in fronte
Parte di tua bellezza,
Non vi scorgesse ancor la tua fierezza.
Ma Pirro a te sen vien. Placati omai:
Deponi il duolo, e rasserena i rai.
(*parte*)

SCENA XI.

Pirro *con parte del ſeguito*, Andromaca, *e* Astianatte.

Pir. Quel caro, e dolce pegno,
Ch'ora ti ſtringi al ſeno
Divenne ancor la mia delizia; oh come
Nel ſuo volto riſplende
La tua felicità; quel vago riſo,
Che lo rallegra tanto,
Inſegna a te di raſciugare il pianto.

And. Anzi in più larga vena
Scende ſul ciglio a funeſtarmi. In eſſo
Veggo un miſero avanzo,
Una immago dolente
Di mie ſciagure: ah Pirro
Quelle forme leggiadre
Mi fan l'eccidio rammentar del padre.

Pir. Andromaca t'inganni, ſe con tali
Immagini di duol, tu credi ſempre
Deludermi così: ogni preteſto,
Ogni memoria acerba
Vadan lungi da te; da' labri tuoi
Rammentar più non s'oda
Ettore, e Priamo eſtinto,
Achille, Troja, il vincitore, il vinto.

An-

And. Ah Pirro.
Pir. Io non ti chiedo,
Che una dolce speranza, e ti prometto
Di ricondurre in breve
Il tuo caro Astianatte
Sovra il Trono degli avi; io col mio braccio
Lo salverò, l'avvezzerò ai Trionfi,
Gli sarò Padre; ond'egli
Possa de' suoi verd'anni
Nella più fresca Aurora,
Rimetter Troja, e vendicarla ancora.
And. Oh Dio.
Pir. Perchè sospiri?
Perchè taci, o crudel? Forse bastanti
Non sono ad ammollirti
Queste prove d'amor? Io per te sola
D'Ermione sprezzo la beltà; m'espongo
A' tuoi rifiuti acerbi:
L'autoritade obblio,
Il caratter di Re, l'onor del Regno.
Nel tenero tuo pegno
Stringo al seno un nimico: a lui riserbo
Il Trono, a te la destra;
E pur con tanto fasto
Di tue vane ripulse ti compiaci?
I beneficj miei disprezzi, e taci?
And. (Quanto sono infelice!)
Pir. E taci ancora?
And. Signor nel mio silenzio

Rico-

Riconoſci qual ſia
L'interna confuſion, che non mi laſcia
Libero il varco al favellar; ondeggia
Agitato da mille
Torbidi oppoſti affetti
L'infelice mio cor. Ahi duro fato.
Allo ſpoſo adorato
Il dover mi traſporta a ſerbar fede:
Vuol il tuo amor mercede:
Penſo a te, penſo al figlio:
Smanio, e in mezzo al dolor non ho conſiglio.

Pir. Se penſi a me......

And. Sì Pirro.
Penſo, che nel più fiero
Cimento io ſono, che l'iniqua ſorte
S'accinge a provocar la mia coſtanza.
Vuol, che in qualunque evento in faccia al Mon-
O infedele, o tiranna, o ingrata io ſia. (do
Se a Pirro offro la mia vedova deſtra,
D'infedele mi ſgrida
L'ombra del grand'Ettore; e ſe la fede
Serbo coſtante a lui,
Ingrata io ſono ai beneficj tui.

Pir. Dunque riſolvi al fine.

And. Ho riſoluto.
Sarò fida allo ſpoſo, e grata a Pirro;
Ma in te ſol tanto adorerà il mio core
La tua gloria, il tuo merto, e il tuo valore.

Pir. (Costei troppo m' oltraggia) Olà mi ascolta
Donna ostinata, io voglio
Confonderti a ragion; finora ad arte
Quel colpo io ti celai,
A cui tuo fasto non pensò giammai.
And. (Misera me, che fia?
Pir. La Grecia irata
Oreste m' inviò; per lui mi chiede
Astianatte il tuo figlio, e vuol che mora.
And. (Oh Numi, a questo ancora
Colpo inumano mi serbaste! Oh quale
Inaspettato fulmine m' opprime.)
Pir. Orsù la tua sublime
Costanza vanta pur. Pirro disprezza.
Serba, serba pur fede
Al cener del consorte,
Ch' io prendo il figlio, e lo consegno a morte.
And. Oh Dio, Pirro, se mai (*s' inginocchia*)
Ti fu caro il mio figlio, e se veraci
Furo que' dolci amplessi, onde sovente
Lo stringesti al tuo sen, ohimè, se ancora
Un moto di pietade il tuo cor sente,
Salva l' unica mia speme innocente.
Pir. Sorgi, ch' io già prevenni (*Andromaca sorge*
I tuoi preghi, e ad Oreste lo negai.
Ma tu risolvi omai,
Giura d' esser mia sposa.
And. E con tal patto
Oscurar tu vorrai l' opra più bella

Di

Di tua virtude?

Pir. Or mi lusinghi invano:
O mi cedi il tuo figlio, o la tua mano.

And. La destra! No, tu non l'avrai. Tiranno
Or che pretendi?

Pir. Il figlio:
Lascialo. *togliendole il figlio*

And. Ah dispietato.
Intendo il tuo pensier; se non ti basta
Il sangue del mio figlio,
S'hai di terir diletto,
Eccoti ancora della madre il petto.

Pir. Oh fanciullo infelice,
Non è la Grecia no, che ti vuol morto,
E' la tua madre. E pur vorrai che mora?
Sì lo vedrai, barbara donna, estinto.

And. Ahi Grecia, ahi Pirro, ahi figlio avete vinto.
Signor.. Ma come.. Oh Dio.. Che fo.. che
O fede, o amore, o sposo (dico..
Vi tradirò? no non fia vero. Ahi figlio...

Pir. Madre spietata, e pur vorrai, che mora?

And. Sì; prendi il figlio, eccoti il ferro ancora.
(*gli getta ai piedi uno stile.*)
Eccoti il ferro, o barbaro, (*a Pirro*)
Contenta il tuo furor.
Figlio ti lascio, addio, (*ad Astianatte*
Figlio, bell'Idol mio;
Ahi mi si spezza il cor.

Tu

Tu non m' intendi, e il volto
Bagni di pianto amaro?
Ah, che in mirarti, o caro,
Più cresce il mio dolor.
Prenditi &c.

(parte, e per altra via è condotto fra due guardie Astianatte.)

SCENA XII.

PIRRO, *ed* ORESTE *con parte delle guardie.*

Ore. Sire: Ermione è già pronta
A partir meco, al fine.
Al paterno comando
Piegò il volere.
Pir. Oreste,
Meglio pensai; per poco
Sospendi il tuo partir.
Ore. (Ohimè, che sento)
Pir. Il zelo, onde la Grecia
Cerca il pubblico bene, al fin m' ha vinto.
Oggi vedrai nel Tempio
Mia sposa Ermione, ed Astianatte estinto.
Ore. (Perfida Sorte!) Oh quanto
Ammiro il tuo valor, che raffrenato
Un trasporto amoroso
Pensi al pubblico bene, e al tuo riposo.
parte colle guardie

SCE-

SCENA XIII.

PIRRO.

CHe ſtrano evento è il mio! Tiranno a forza
Io deggio comparir: pietade, e amore
Mentre ſcelgo per guida, un' empia madre
Mi traſporta a fierezza, e mi coſtringe
Con crudo atto inumano
Nel proprio figlio a inſanguinar la mano.
Son qual miſero naviglio,
Mentre cerco il porto, e il lido,
Freme intorno il mare infido,
Si ricopre il Ciel d' orrore,
E fra l' impeto, e il furore
Agitato errando vo.
Tal' io ſento in mezzo all' alma,
Che ſi deſta
La tempeſta,
E del cor l' uſata calma
Ritrovare io più non sò.
Son &c. *parte col ſeguito*

IL FINE

DELL' ATTO PRIMO.

Cieco desio mi trasse
A sprezzarti finor, ma in libertade
Ritorna il mio volere: a te si deve
Il mio Trono, il mio amore.
(E pure al labbro non consente il core)
Erm. E così lieve impresa
Ti sembra di spezzar la tua catena?
Pir. Credilo pure.
Erm. (Ah che lo credo appena)
Pir. Che dici?
Erm. Al mio destino
Cedo, e sarò qual tu mi vuoi.
Pir. Nel tempio
Vaga Ermione m' attendi,
E un giorno sol tutte l' ingiurie emendi.
parte colle guardie

SCENA II.

ERMIONE, *ed* ANDROMACA.

And. PRincipessa.
Erm. (Importuna
Giunge costei.)
And. M' ascolta.
Benchè nel duolo involta
Pur godo di tue nozze. Oggi sarai
Sposa, e Regina; ed io madre infelice
Pianger dovrò; dunque la pompa, e il fasto

Dell' illuſtre Imeneo ſarà turbato
Dallo ſcempio crudel del figlio amato?

Erm. Io ne ſento pietà.

And. Se ver ciò ſia,
Al tuo zelo pietoſo
Nulla potrà negare il regio ſpoſo.

Erm. S' egli così decide, e così vuole,
E ſe contro l' uſato,
Si moſtra al tuo dolor rigido, e fiero,
Forſe n' avrà ragione,
Nè alla ſua legge il mio voler s' oppone.
Non ha pietade in ſeno
Chi adora i lumi tuoi,
Miſera, e ſperar vuoi
Di ritrovarla in me?
Se al tuo martir non giovo,
Io ti compiango almeno;
Ma tal dolor non provo
Da lagrimar con te.
Non &c. *parte*

SCENA III.

ANDROMACA, *e* CLEARTE.

And. SEnta Clearte almeno
Pietà del mio martir.

Cle. Chiedila a Pirro.

And. Non lo ſperare. A tutti

Soc-

Soccorso chiederò, ma a Pirro mai;
E' mio nimico, e l' ho pregato assai.

SCENA IV.

Pirro *con parte delle guardie*, Andromaca, *e* Clearte.

Pir. Clearte.
Cle. Mio Signor.
And. (Che incontro è questo!)
Pir. Ermione la mia sposa
Additami, dov' è?
Cle. Nelle sue stanze
Condanna ogni dimora,
Che si frappone al suo gioir.
Pir. Vicino
E' il felice momento.
Cle. Oh insolito piacere.
And. (Oh rio tormento.)
Cle. Già la pompa è ordinata.
Pir. (Del fasto suo si pentirà l' ingrata.)
E la vittima?
Cle. E' pronta.
Pir. (*piano a Clearte*) (E ancor non parla?)
Cle. (E pur resiste ancora?) (*piano a Pirro*)
Pir. Si sposi Ermione, ed Astianatte mora.
Vanne, o mio fido, anch' io verrò fra poco;
Tu intanto il ferro al Sacrificio appresta.
(*parte Clearte, e Pirro finge di partire*)

And. (Più resister non so) Pirro t' arresta.

Pir. Che pretendi?

And. Pietà.

Pir. L' alma oltraggiata
Più non sente pietà, più non si move:
La mia gloria, il mio amor, mi chiama altrove.
(di nuovo in atto di partire)

And. Barbaro cor, non ti credea capace
Di tanta crudeltade.

Pir. Alma inumana, *(ritornando*
Così priva d' amor non ti credea.

And. Così vuol la mia fede.

Pir. La mia pace, e il dover così richiede.

And. Dunque senz' altra speme
Della Grecia nimica
M' abbandoni allo sdegno?

Pir. Già la fede real ne diedi in pegno.

And. Nè cangerai consiglio?

Pir. Deggio Ermione sposar. Mora il tuo figlio.

And. Mora, ma la sua morte
Io corro a prevenir. Con questa mano
M' aprirò il seno, e andrò poi mesta, e sola
D' Acheronte sul lido ombra vagante,
Finchè mi giunga il caro figlio innante.
(in atto di partire)

Pir. Ferma.

And. M' arresti in vano.
Un disperato cor più non si move:

Il

Il mio fato, il mio duol mi chiama altrove.
(di nuovo in atto di partire)

Pir. E giunge a questo segno
L' odio tuo contro me, che ti spaventa
Pirro più che la morte?

And. *(ritornando)* Il mio dolore
Non conosce ragion non sente affetti.
Lasciami, che a fuggir l' empia mia sorte
Altro scampo non v' è se non la morte.

Pir. Troppo dal tuo furore
Ti lasci trasportar. Non è qual pensi
Pirro così inumano,
Che ti nieghi lo scampo. Ancor ti resta
Qualche spazio a pensar. Nel Tempio ancora
Fin nell' ultimo istante
A tua voglia m' avrai nimico, o amante.

And. Pirro, invano mi tenti.
Questi pochi momenti
Accresceranno il mio martir. Nel Tempio
Del tuo regio Imeneo,
Alma senza conforto, ombra fugace
Verrò, se 'l brami a intorbidar la face. *parte*

SCENA V.

PIRRO.

Deh si lasci una volta
In preda al suo destin, al suo furore

S' abbandoni l' ingrata. E pur ancora
Risolvermi non so. Potrebbe a un tratto
Ammollirsi, e cangiar voglia, e pensiero.
Selce indurata a mille colpi avvezza
Ripercossa alla fin cede, e si spezza.
Potrìa quel cor superbo,
Or che non ha più scampo,
Intimorirsi al lampo
Del sanguinoso acciar.
Sprezza ogni caso acerbo
Chi lungi ancora il crede;
Ma se vicin lo vede
Comincia a paventar.
Potrìa &c.
(parte colle guardie)

SCENA VI.

Gran Sala.

ORESTE *con parte delle guardie*, *e* PILADE.

Ore. Pilade amato, alla tua fe commetto
Il mio pensier: non soffrirò giammai,
Ch' Ermione mi sia tolta: a Pirro accanto
E sul talamo ancor saprò rapirla,
O pur di Pirro istesso
Nella Reggia, e nel Tempio

Con petto audace io tentarò lo ſcempio.
Pil. Rapir' Ermione! Uccider Pirro! Amico,
Qual follia ti ſorprende? In un momento
De' Mortali, e de' Numi
Le ſacre leggi a violar t'accingi?
Qual ſucceſſo ti fingi
Nell' empietà? Ti riconoſco appena.
Oreſte amico, il tu furor raffrena.
Ore Ho riſoluto omai. Tutti ritrovo
Gli uomini ſcellerati, e l'Innocenza
Più ſeguaci non ha: ſconvolto è il Mondo,
Son cangiati i coſtumi, e ſolo ha lode
Il tradimento, l'empietà, la frode.
Pil. Che dir vorrai?
Ore. L'eſempio,
Il perverſo coſtume io già non voglio
Stolto ſeguir; ma pure,
Se contro un Re, contro un rivale ingiuſto
Medito di sfogar lo ſdegno mio
Degno ſarò di qualche ſcuſa anch'io.
(*parte colle guardie*)

SCENA VII.

PILADE.

IN che cimento, o Dei,
Or mi ritrovo! Se il diſegno atroce

La-

Lascio eseguir, manco al mio Re. Se poi
M'accingo il colpo a trattenere, infido
Ad Oreste divengo,
E il dritto d'amicizia io non sostengo.
In sì contrarj affetti
Dubbio, e confuso io resto.
Numi del Ciel, che gran cimento è questo.
Pellegrin, che in notte oscura
Da lontan due lumi vede,
Move dubbio, e incerto il piede,
Del sentier non s'assicura;
Torna sempre a dubbitar.
D'ambi eguale è lo splendore;
Pur s'arresta, e a quei non crede.
Fra due vie la via peggiore
Lo costringe a paventar.
Pellegrin &c. [*parte*)

SCENA VIII.

ANDROMACA, *indi* CLEARTE *con* ASTIANATTE.

And. NUmi, pietà, consiglio:
Che mai farò? S'appressa
L'ora del mio languir, del mio martoro
S'avvicina il periglio.
Misera che farò! Numi, consiglio.
Cle. Madre infelice.

Ah

And. Ohimè, qual voce io ſento.
Cle. Vieni', madre, e al tuo figlio
Porgi con petto forte
L' ultimo bacio, anzi ch' ei vada a morte.
And. Ahi, che aſſalto crudel, che tirannia!
Deh l' invola al mio ſguardo,
Non accreſcer così la pena mia.
Cle. E non vedi, che ſtende [*Aſtianatte s' incami-*
La pargoletta mano *na verſo Andromaca*]
Ad abbracciarti.
And. Ah vieni,
Vieni caro Aſtianatte;
Viſcere del mio ſen; cor del mio core;
Vieni mio dolce amore:
Prendi l' ultimo pegno
De' miei teneri affetti, e delle tante
Cure inutili, e vane,
Che uſai per involarti
Della Grecia nimica ai ſdegni, all' ire.
[*abbracciando Aſtianatte*]
Or vanne, anima mia, vanne a morire.
Cle. (Spaventoſo coraggio)
And. Parti: laſciami in preda
A miei dubbj, ai timori, ed all' eſtreme
Fiere agonie. Deh riconoſci in queſte
Stille amare di pianto, in queſti accenti
Affannoſi, e interrotti, che una breve
Aura di vita mi ſoſtenta ancora
Per rivederti, e poi

Fra

Fra le ſmanie, e il dolore
Chiuder le ciglia nell' eterno orrore.
Vanne dunque a morir, figlio, ben mio,
Vanne.. Ma ohimè.. Sento gelarmi.. Oh Dio.
[*ſviene*]

Cle. Reſti nel ſuo dolor ſenza conforto
Sì cruda genitrice.
Vieni, vieni a morir, figlio infelice.
[*parte conducendo ſeco Aſtianatte, che ſi rivolge pietoſo alla madre ſvenuta*]

SCENA IX.

ANDROMACA.

Aſtianatte, ove ſei? Figlio, ove andaſti?
Ferma, tu non morrai;
Allo ſcampo opportuno io già penſai.
Al Tempio correrò. Pirro la mano
Abbia di ſpoſa; ma prometta, e giuri
Di vegliar ſempre a tua difeſa, e poi
Contenta di mia ſorte
M' aprirò il ſeno, o beverò la morte.
Forſe pietoſi i Numi
M' iſtillaro il penſier. Forſe... Ma intanto
Il figlio dove andò! Chi ſa, che aperte
Già non gli abbia le vene
Il ferro micidial. In mezzo al Tempio,
Ah che veggo lo ſcempio,

Veg-

Veggo il sangue fumante all' Ara intorno.
Torbido, e oscuro il giorno
Appar di nuovo alle mie luci. Oh Dio,
Più madre non sarò, mi parla il core:
Tremo, gelo d' orrore;
Sento l' aspra ferita, il colpo atroce;
Odo del figlio mio l' ultima voce.
Odo del figlio esangue
Il flebile lamento.
Torna a gelarsi il sangue:
M' ingombra lo spavento:
Ohimè, divengo stupida,
Trema, e vacilla il piè.
Perdo nel mio timore
La speme, ed il consiglio:
Ma se non vivi, o figlio,
Io morirò con te.
Odo &c. (*parte*]

SCENA X.

Spaziosa Piazza con aspetto di magnifico Tempio, Ara nel mezzo, ed apparato di Sacrificio, Ministri, e Popolo.

ERMIONE, *ed* ORESTE *con seguito.*

Erm. SOffri, Oreste, se m' ami;
Non t' opporre al destin: cangia consiglio:
Ri-

Ritorna al tuo dover.

Ore. Non so placarmi.

Lungi da' tuoi bei rai soffriva in pace
La perversa mia sorte;
Or del rivale a fronte, a te d' appresso
Medito per tuo amor qualunque eccesso.

Erm. Indegno, e chiami amore
Un' ingiusta vendetta? E vuoi, ch' io t' ami,
Allor che tenti di macchiar la destra
Nel sangue del mio sposo.

Ore. Ah che prevedo,
Che tradita sarai; pubblico, e nuovo
Sarà lo scherno.

Erm. Allora
Vendica il torto mio:
Uccidi il traditore: e tua son' io.

Ore. Barbara legge. Ecco il rivale altero
[Io mi perdo]

Erm. [Io gioisco]

Ore. [Io fremo]

Erm. [Io spero.]

SCE-

SCENA XI.

Oreste, Ermione, Pirro *preceduto da gran corteggio*, Astianatte *in veste candida ornato di fiori fra Ministri del Tempio*, Clearte, *e* Pilade.

Pir. VAga Ermione leggiadra,
Della Grecia splendor, bella Eroina
Oggi il Ciel ti destina
Mia compagna, mia sposa. In faccia ai Numi
Lascia prima, ch' io sveni
L' unico avanzo del Trojano orgoglio.
Poi donarti saprò la destra, e il Soglio.
(Or che dirà l' ingrata?) (*volgendesi a Cle.*
Cle. (Non merita pietà madre spietata. *a Pirro*
Pir. Olà, sovra l' Altare (*rivolto ai Ministri, da' quali vien posto sull' Ara Astianatte*)
La vittima s' adatti. Eccomi alfine *ad Erm.*
Tuo, benchè tardi dell' error pentito.
Erm. Sempre caro mi sei, sempre gradito.
Pir. Che dici Oreste?
Ore. Tua virtude ammiro.
Pir. (E pur penso all' ingrata, e ancor sospiro.)
Clearte, il ferro. (Or che dirà l' infida?)
come sopra a Clearte
Cle. (Non merita pietade.) (*come sopra a Pirro*

E'

Pir. E' ver s' uccida.

Clearte presenta il ferro a Pirro, il quale avvicinandosi all' Ara in atto di sacrificare Astianatte segue

A voi del Greco impero
Deità Tutelari in olocausto
Offro d' Ettore il figlio: in lui sepolto
Resti d' Asia la speme; in lui finisca
L' atra discordia, la civil vendetta,
La guerra sanguinosa . . . .
alza la destra per ferire

SCENA XII.

ANDROMACA *in fretta, e detti.*

And. Pirro il colpo trattieni. Io son tua sposa.
Pir. Or qual sorpresa.
And. Deh risparmia il sangue
Dell' innocente pargoletto.
Pir. Donna,
Vieni forse a schernirmi?
And. A te guidata
Da un' affetto verace
Andromaca sarà qual più ti piace.
Erm. (Che ascolto!)
Pir. (Che fia mai!)
Pil. Salvo si renda
Alla madre Astianatte.
[*vien tolto dall' Ara Astianatte, e condotto ad Andromaca*]

And.

And. Or se t'è grata
La mia destra, il mio cor, salvami il figlio,
E sull'Ara tremenda
La tua mano lo giuri, e lo prometta.

Pil. (Ah ch'io temo)

Ore. (Io m'accingo alla vendetta)

Pir. Abbia sempre il tuo figlio
Perpetuo asilo nel mio Regno, sfido
Tutti i nimici suoi, per sua difesa
Ecco il brando, ecco il braccio. Io così giuro.
(pone la mano sull' Ara)

Erm. (Infame, traditor, empio, spergiuro.)

Pir. Sei paga?

And. Oh generoso,
Oh magnanimo cor.

Erm. (Mostro inumano.)

Pir. Bella, giurami fede.

And. Ecco la mano.
[dà la destra a Pirro]

Pir. Perdona, Ermione; Amore
Anche nel petto degli Eroi trionfa,
E contro i Numi istessi
Vibra i suoi dardi ancor.

Erm. Dunque io qui venni
Nuove ingiurie a soffrir? Nel Tempio istesso,
All'Ara accanto, e in faccia
Alle genti adunate
Si deride così regia donzella?
Oh vergogna, oh rossore,

(Oreſte alla vendetta uſa il valore)
(*piano rivolta ad Oreſte, e parte*)

SCENA XIII.

ORESTE, ANDROMACA, ASTIANATTE, PIRRO, PILADE, e CLEARTE.

Ore. Pirro, finor ſoſtenni
Il zelo, e la ragion de' Regni uniti:
Il dover d'un' amante
Or mi reſta a compir.

Pir. Come?

Ore. D'Ermione
Adoro la beltà; finor celai
La mia fiamma amoroſa,
Perchè in Epiro eſſer dovea tua ſpoſa.

Pir. E ben, di che ti lagni
Or, che ſorte propizia a te la rende?

Ore. Sì: ma allor, che l'offende
Un pubblico rifiuto, Oreſte amante
Dee ſoſtenere la ſua fe tradita,
La ragion vilipeſa,
Punir il torto, e vendicar l'offeſa.
La beltà, che m' innamora,
Che m' accende, e che m' alletta
Allo ſdegno, alla vendetta,
Il mio cor deſtando và.

Tu mi sprezzi, e non m' ascolti? (*a Pir.*
Ma vedrai con tuo rossore,
Se il mio braccio, e il mio valore
Ogni offesa emenderà.
La beltà &c. *parte colle sue guardie*

SCENA XIV.

PILADE, ANDROMACA, ASTIANATTE, PIRRO, e CLEARTE.

Pir. INutili minacce.
Pil. (Il fido amico
Ah, ch' io veggo in periglio.)
Cle. Arbitro sei
Tu sol dell' altrui sorte.
Pir. All' armi, ai sdegni
Or si desti la Grecia: Ermione frema,
S' adiri Oreste, e mi condanni ancora
Il Mondo tutto, che al mio bene a' lato
Sfido Oreste, la Grecia, il Mondo, il Fato.
And. Sì Pirro, del mio core io ti fo dono.
Pir. Deh vieni pur, ch' io ti precedo al Trono.
Son dolci i sospiri,
Mia vita, mio bene,
Son grate le pene
Sofferte per te.

Non prezzo i deliri;
Non temo l' orgoglio;
T' adori ful foglio
La Grecia con me.
Son &c. *parte col feguito, e con effo Pilade e Cle.*

SCENA XV.

ANDROMACA, ASTIANATTE, *e di nuovo* CLEARTE *frettolofo.*

And. Refto fola una volta, e in libertade
Di compir quel difegno,
Che ferbo in cor. D' Ermione trionfai:
Aftianatte falvai: fui grata a Pirro;
Or fi penfi a morir. „ L' età futura
In me trovi un' efempio
Di coftanza, e di fede; e pura l' alma
Varchi il fiume di Lete,
Per riunirfi in nodo eterno, e forte
Là negli Elifi al fuo fedel conforte.
Tu vivi, o figlio, il Cielo
Ti ferba alla vendetta
Della Patria, dell' Afia, e dell' eftinto
Mifero Genitor....
Cle. Fuggi t' afcondi
Andromaca.....
And. Perchè? lafciami, oh Dio!
Cle. Fuggi....

And. Che fu?

Cle. Pirro....

And. Pentito forse...

Cle. Ah no, vanne, e t'ascondi.

And. Io non intendo, oh Dio, tu mi confondi.

Cle. Pirro langue trafitto.

And. Ohimè, che sento....

Come.... Chi ardì?

Cle. Del Tempio

Là nell'Atrio maggior non giunse appena,
Che Oreste furibondo,
Della guardia real l'argine infranto,
Qual folgore improviso, a un punto solo
L'assalì, vibrò il colpo, e fuggì a volo.

And. Oh tradimento infame. E tu lasciasti
Il mio sposo, il tuo Re?

Cle. Per suo comando

Accorsi in tua difesa. In mezzo a tanto
Tumulto, e duol, tra il fremito indistinto
Delle commosse squadre, in mezzo al sangue,
Che uscìa dalla ferita
Non pensava alla sua, ma alla tua vita.

And. Oh fede, oh amor.

Cle. Benchè languente, e smorto;

Vanne, disse, Clearte,
Salva Andromaca mia, salva il suo figlio,
Corri a sottrarlo dalle trame infide,

And. Taci, taci non più, che il duol m'uccide.
Riedi, amato Clearte,

Al sostegno di Pirro. Il figlio invola
Dall' insidie nimiche, a te 'l consegno.
A me ben nota è la nascosta via,
Che dal Tempio conduce
All' Albergo real: va, corri, arresta
L' uccisor del mio sposo, e s' ei pur vive
Recagli il mio cordoglio, il pianto mio.
Cle. [Inutil pianto] Io t' ubbidisco.
[*parte con Astianatte*]

S C *E* *N* A XVI.

ANDROMACA.

OH Dio!
Solo questo mancava
Colpo non preveduto
A' miei casi funesti. Ingrati Numi!
E mi vietate ancora
Di fuggir colla morte i vostri sdegni?
Misera, che farò! Figlio, i tuoi giorni
Più sicuri non sono: il Ciel t' invola
Ogni difesa.... Ahi Pirro!
Pirro, deh torna, e vivi... Oh qual rimorso
Qual' affanno mi strugge! a tanta fede
No, più ingrata non sono
Conosco i pregj tuoi: Pirro perdono.
Ma che! Pirro non m' ode, e più non cura
La mia tarda pietade! Ermione altera

Il

Il mio pianto deride.
M' insulta Oreste, e il caro figlio uccide.
Dove corro.. Ove son.. Già sul mio capo
Freme il turbine orrendo, il Cielo irato
Ogni scampo mi chiude, e a farmi guerra
Escono fuor dalle tartaree porte
Strage, sangue, terror, ruina, e morte.
Già l' ombre dolenti
M' oscurano il giorno.
Già i fulmini ardenti
Mi stridono intorno.
Non trovo più scampo,
Non posso fuggir.
S' accresce al timore
Più fiero spavento:
S' accresce al dolore
Più atroce martir.
Già &c. [*parte*]

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Gabinetto Reale.

PIRRO *con parte delle guardie, e* CLEARTE.

Cle. Mio Re, pietoso il Cielo
In vita ti serbò. Già si ritrova
In carcere ristretto
Oreste il traditor.
Pir. Taci: mi giova,
Che resti dubbia ancor la mia salvezza.
Gran sospetto m' ingombra.
Cle. E qual timore
Ti resta omai?
Pir. Dimmi: che fè, che disse
Andromaca all' annunzio
Del mio periglio?
Cle. In quel fatale istante
Agitata, e confusa
La vidi impallidire; e poichè intese,
Quella, che tu mostrasti ancor languente
Dolce, e pietosa cura
Per lei, per il suo figlio;

Pian-

Pianse, s' intenerì.

Pir. Mio fido, io voglio
Sicurezza maggior. Temo, che a forza
Quel duro core dal dover costretto,
Mi finga amor, ma serbi l'odio in petto.

Cle. Eccola, a noi sen viene.
[*accennando Andromaca, che viene*]

Pir. Opportuno è l' incontro. In te confido:
Esplora i suoi pensieri: togli i miei dubbj:
Che sarò quì d' appresso
Di ciò che pensa testimonio io stesso.

SCENA II.

PIRRO *in disparte*, ANDROMACA *affannata*, *e* CLEARTE.

And. CLearte, mi consola:
Il mio sposo dov' è? respira? vive
Sicuro da ogni frode?

Cle. E come in seno
Improvvisa ti nasce
Tanta pietade? Andromaca perdona:
Ancor ti leggo in volto
L' odio, che serbi nell' interno accolto.

And. T' inganni; orma non resta
Dello sdegno primiero; o vivo, o estinto
Cerco Pirro, l' adoro, e Pirro ha vinto.

Cle. E d' Ettore la fede

Più

Più non rammenti?
And. Io credea, che la Grecia
Non avesse un Eroe simile a lui,
Ma in Pirro scorgo tutti i pregj sui.
Cle. Nè temi, che sdegnata
L'ombra del tuo consorte
T' accusi d'infedel?
And. Con torvo ciglio
Più non m' apparve, qual solea, l' immago
Del caro sposo; ma placata, e lieta
Ne' miei sonni interrotti io la mirai.
Cedi, mi disse, omai,
Cedi al destino e in Pirro
Ama il tuo difensore,
Il tuo sposo, il tuo Re. Virtù sì bella
L' alme più schive alletta, ed innamora,
E placa i sdegni de' nimici ancora.
Cle. Dunque....
And. Pirro sol bramo. Ah non tacermi
Il suo destino: vive
Il mio sposo adorato?
Pir. Sì: vive all' amor tuo, vive al tuo lato.
[*avvicinandosi ad Andromaca*]
And. Oh sorte!
Pir. Intesi, o bella.
Quando Andromaca ancora
Tai sensi di pietà per me riserba,
Più mortale non è la piaga acerba.
And. Ah Pirro, e chi potèa

Resi-

Resistere al dolor?

Pir. Lieve fu il colpo:
M' hanno serbato i Numi
Al tuo amor, al tuo figlio, alla vendetta.
Oggi Oreste morrà. Vanne, o Clearte,
Attendi alla custodia
Del traditore, e d' Astianatte al fianco.
Pilade il valoroso
Vegli a sottrarlo da ogni inganno ascoso.

Cle. Il tuo voler sovrano
Eseguirò fedele:
Un traditor crudele
Oppresso resterà.
Freme d' intorno al Soglio
L' altrui furore invano.
Come ad urtar lo scoglio
L' onda fremendo va.
Il tuo &c. [*parte*]

SCENA III.

ERMIONE, ANDROMACA, e PIRRO.

Erm. SIgnore, io qui non venni
Gli oltraggi a rammentar, che in faccia à Numi
All' ara, a i Sacerdoti, e in mezzo al Tempio,
E de' Popoli a fronte io già sofferti;
Sol d' Oreste la vita
Vengo a chiederti in dono:

E l'

E l'offeſa, e il roſſor pongo in oblio,
Quando Oreſte compenſi il danno mio.

Pir. Col tradimento infame
Tu ancor perdeſti il dritto
Di lagnarti di me.

Erm. Merta perdono
Un traſporto d'amor.

Pir. In campo aperto
Dovea sfidarmi, e non da vile, e inſano
Aſſalir mi dovea,
Se Oreſte il torto vendicar volea.
No, non merta pietà: qualunque ſcuſa
Più aggrava il fallo, e il tradimento accuſa.
[*parte colle guardie*]

SCENA IV.

ANDROMACA, *ed* ERMIONE.

Erm. Andromaca, tu puoi ſalvarmi Oreſte,
Un alma generoſa
Nel più felice ſtato
Gode di ſollevare un ſventurato.

And. Oh quanto è mai diverſo
Il conſiglio dall'opra. Io non so come
Così Ermione favelli;
Quando in uguale evento,
Non curò ſollevar l'altrui tormento.
[*parte*]

SCE-

SCENA V.

Ermione.

IN preda al mio cordoglio
Sconfolata m' aggiro.
Prego in vano, e fofpiro. Irato, e fiero
Pirro non m' ode. Andromaca mi fprezza.
Non ritrovo pietà. Pilade folo
Nel petto mio nuovo coraggio infonde;
Ma poi mi tace, e afconde,
Come penfa falvar l' amico Orefte.
Cieli, che mai farà! Chi mi confola,
Chi mi fpaventa; E intanto
Ondeggia l' alma, e il core
Fra la dubbia fperanza, e il van timore.

Fra due contrarj affetti
Ho l' alma sbigottita;
L' uno a fperar m' invita,
L' altro mi fa tremar.
Così fra l' onde algenti
Sorgono oppofti venti;
L' uno conduce al porto,
L' altro rifpinge al mar.
Fra due &c. *parte*

SCENA VI.

Atrio di Carcere.

ORESTE, PILADE, *e parte delle Guardie di* PIRRO.

Pil. SI ritiri ciascun: Oreste amico. *partono le*
Ore. Che miro! In questo luogo (*guardie*
A che ne vieni?
Pil. Per salvarti.
Ore. Come?
Pil. Non più, ch' ogni dimora
Può il disegno turbar. Taci: m' ascolta
guardando tra le scene
So, che fra questi orrori
Un sotterraneo calle si nasconde:
In solitarie sponde
Termina al mar vicino,
Dove un nocchier fedele
Tien pronte al tuo venir le amiche vele.
Orsù cerchiamo a gara
L' ignoto ingresso ... Ohimè, chi vien?
Ore. Che fia!

SCE-

SCENA VII.

PILADE, ORESTE, e CLEARTE.

Cle. Pilade, il Re desìa,
Che la tua fedeltà renda sicuro
D' ogni insulto Astianatte. Or va al suo fianco
Mentr' io per real cenno
Diversa cura ad eseguir m' appresto.
Ore. (Fato crudel!)
Pil. (Che nuovo colpo è questo.)
Del pargoletto inerme *a Clearte*
Io sarò sempre a' lato.
Contro il tuo avverso fato *a Ore.*
Sempre pugnar saprò.
Così al mio Re la fede
Sempre sarà l' istessa,
E all' amicizia oppressa
Così fedel sarò.
Del &c. *parte*

SCENA VIII.

ORESTE, e CLEARTE

Cle. Del carcere, o Ministri,
Rinovate gelosi
[*tornano le guardie*]

La

La custodia del reo: non si permetta
A veruno l' ingresso; e fra ritorte
Attenda il traditor condegna morte. [*parte*]

SCENA IX.

ORESTE.

Quando il Fato congiura
Alla morte d' un misero, si perde
Ogni cura, e pensiero,
Non v' è scampo a fuggir, non v' è sentiero.
La pietà dell' amico in van s' accinse
A liberarmi, e in vano
Mi dà speranza, e mi conforta il seno.
Deh si affrettino almeno
L' ore del mio morir: se reo son io
Solo per l' Idol mio, pe 'l mio tesoro,
Deh s' affrettino pur: contento io moro.
Ah se per l' Idol mio
Contento io vado a morte,
Almen potessi, oh Dio,
Vederla, e poi morir.
Della tiranna Sorte
Lagnarmi io non saprei,
E pago allor sarei
Del fiero mio martir.
Ah se &c.
[*parte colle guardie*]

SCE-

SCENA X.

Camera nella Reggia di Pirro.

ANDROMACA *con* ASTIANATTE, *e poi* PILADE.

And. VIeni, o caro, al mio fianco.
Io non so quale
Insolito timor gelido scorre
Per entro alle mie vene.
Avvicinati, o Figlio,
Ah prevede il mio cor qualche periglio.
Pilade, e dove in fretta?
[*esce Pilade frettoloso*]
Pil. Ah mia Sovrana,
Par, che in tumulto ancora
Sia la Città. Sappi, che al reo non manca
Turba d'amici nella Reggia istessa;
Onde me per custode
Del fanciullo Astianatte il Re destina.
Lascia .... (*vuol toglierle Astianatte*]
And. Non sarà mai.
Pil. Lascia, o Regina.
And. Che ardir!
Pil. Così comanda
Pirro: non dubitar.
And. Come? S'è vero,

Che nella Reggia bolle
Qualche tumulto ancor, e chi può mai
Meglio guardar la prole
D'una madre gelosa?

Pil. Il braccio imbelle.
Non potrìa opporsi a un traditor rubelle.
(torna per prendere Astianatte)

And. Non lo sperare. Io voglio
Astianatte al mio fianco.

Pil. Olà, soldati, *(escono le guardie)*
Quel fanciullo rapite,
E in questi cenni miei Pirro ubbidite.
(vien tolto ad Andromaca Astianatte)

And. Quali insidie son queste!

Pil. (Io sono in porto: ecco salvato Oreste.)
(parte con Astianatte, e le guardie)

SCENA XI.

ANDROMACA, *indi* CLEARTE.

And. IN che abisso io ritorno
Di smanie, e di sospetti. Ah, che dovea
Pirro co' labbri suoi dirmi qual frode,
Qual' insidia s'asconde. Io son confusa...
Ma che penso! si corra
Dallo sposo crudel....
(in atto di partire è trattenuta da Clearte)

Cle. Dove, o Regina?

Astia-

Astianatte dov'è?

And. Pilade armato
Per comando di Pirro
Dal mio fianco il rapì.

Cle. Che ascolto!

And. Ah dimmi,
Dimmi, fido Clearte,
Forse tradita io son?

Cle. Gelo, stupisco
Nel pensar ciò, ch' io vidi, e ciò, che avvenne.
Verso le Greche antenne
Vidi Ermione fuggir, e vidi ancora,
Ch'era a seguirla intento
Pilade col tuo figlio.

And. Ohimè, che sento!
Non fu cenno di Pirro?

Cle. E' ver: commise
A Pilade la cura
Del fanciullo real....

And. Dunque tradita
Dallo sposo son' io!

Cle. M' ingombra lo stupor.

And. M' opprime il duolo.

Cle. Lo strano evento ad esplorar men volo. *parte*

SCENA XII.

ANDROMACA, e poi PIRRO.

And. IO ti sieguo... Ma dove.. Al reo naviglio
Volgerò il piede! Ah, che le gonfie vele
Agitate da' venti al Greco suolo
Forse portano già per l' onda amara
La tenera di me parte più cara.
Da Pirro correrò! Ma se il tiranno
E' il fabro del mio mal; come poss' io
Il soccorso sperarne... Ah, che mi perdo
Fra contrarj voleri. Orsù, che penso?
L' ultimo sfogo almeno
Abbia il mio cor. Sulle dolenti sponde
Si vada a lagrimar. Forse pietosi
De' mesti pianti, e de' materni gridi
S' udranno intorno risuonare i lidi.
(*vuol partire, ma s' arresta in atto di veder Pirro, che le viene incontro*)
Ma, oh Dio, Pirro s' avanza!
Viene con lieto ciglio
Senza l' anima mia, senza il mio figlio.

Pir. Sposa, qual nova mai
Fosca nube di duol turba i tuoi rai?

And. Fuggi, barbaro mostro,
Fuggi dagli occhi miei. Senza il mio figlio,
Ingrato, hai cor di comparirmi innante?

Dove

Dove sono le tante
Promesse, e giuramenti? E perchè mai
Mi tradisti così? Sposo crudele,
Astianatte dov' è? Ma parlo invano.
L' empio finge stupor, m' ascolta, e tace.
Perchè così ti piace,
Crudel, di tormentarmi:
Perchè così lasciarmi,
Vittima abbandonata.
Stelle! Chi vide mai
Di me più sventurata,
Mostro peggior di te?
Ma mi querelo invano;
Che l' empio si confonde,
M' ascolta, e non risponde
Finge stupor con me.
Perchè &c. *parte agitata*

SCENA XIII.

PIRRO.

CHe vidi! Che ascoltai! La sposa è quella!
Quella è Andromaca! Ed io
Son Pirro il suo consorte! I fieri accenti:
I rimproveri ingiusti:
Furon contro di me! Dirmi spietato!
Chiedermi il figlio! Forsennata, e stolta
Fuggir dagli occhi miei!

Oh rimproveri : oh vista : oh incontro : oh Dei.
Come in orrida scena
Si cangia il mio gioir. Come in un punto
Da un' estremo piacer trabocca l' alma
In un mar di cordoglio.... Ohimè, divenne
L' alta Reggia d' Epiro infame albergo
D' orride furie ... Al talamo d' intorno
Ahi, che forse s' aggira
L' ombra nemica d' Ettore sdegnoso
A turbar le mie nozze, e il mio riposo.
Con fosco irato ciglio
Ettore mi minaccia;
La morte, oh Dio, del figlio
La sposa mi rinfaccia,
Ed il furor mi guida
L' offese a vendicar.
La mia virtù mi sgrida;
Son dal timore oppresso,
E in dubbio di me stesso
Comincio a delirar.
Con fosco &c.

SCE-

SCENA XIV.

Porto di mare ingombrato da navi Greche destinate per la fuga d'Ermione, e di Pilade, Ponte per cui s'ascende sopra una delle navi.

ERMIONE, *e* PILADE, *con* ASTIANATTE.

Erm. Pilade, a me, che giova
Questo inerme fanciullo,
Quando in prigione oscura
Attende Oreste la fatal sciagura?

Pil. Principessa, se il Cielo
Seconda il mio pensier, più che non credi,
Util sarà al tuo amor questa rapina.
Ma t'affretta alle navi, alla marina.
(s'incaminano Ermione, e Pilade con Astianatte verso il mare, ed appena ascesi sulla nave giungono frettolosi Pirro, e Clearte)

SCENA XV.

ANDROMACA, PIRRO, *e* CLEARTE *con spada nuda, guardie, e detti.*

Pir. Vieni, o Sposa, e vedrai
S'io ti manco di fe. Clearte all'armi.
(va insieme con Clearte verso la nave)

Pil. Olà: se più t' avanzi,
Se t' avvicini al legno
Il fanciullo svenato al mar consegno.
(*snudando la spada*)

And. T' arresta, oh Dio, t' arresta. [*a Pirro*]
Ecco la sposa tua
Supplice, e timorosa a te rivolta.
Pietà del figlio mio.

Pil. Pirro m' ascolta.
Dell' amico il periglio
M' indusse per salvarlo
Questa impresa a tentar. Se il prigioniero
Or ti rendessi, tutto
Nel mezzo perderei dell' opra il frutto.
Dunque, se vuoi, che viva
Della tua sposa il figlio, Oreste ancora
Viver dovrà: se poi
Ridurrassi l' amico all' ore estreme,
Pensaci, o Pirro, moriranno insieme.

Pir. Perfido, a questa spada
La pena pagherai del tuo ardimento.
(*accostandosi alla nave*)

Pil. Minacce non pavento
Fermati, o ch' io l' uccido,
(*alza la spada sopra Astianatte*]

And. Ah no, se mai
Ebbe forza il mio pianto, il mio dolore,
Caro sposo, al mio amore

Dona

Dona le tue vendette.

(s' inginocchia a piedi di Pirro)

Pir. Ah sorgi, o bella,

(sorge Andromaca)

E come! Vuoi, ch'io lasci
L'ingiuria invendicata? allor sul Trono
Sederei con rossor. Qualche compenso,
Una vittima almen
Vuole d'un Re, la Maestade offesa.
Mi si conduca Oreste.

(rivolto alle guardie, una delle quali parte)

SCENA *Ultima.*

ORESTE, *e detti.*

Pil. E S'io trovassi
Questa, che tu richiedi
Vittima al tuo furor, senza che il sangue
Si versi d'Astianatte, e dell'amico,
Sarìa pago il tuo sdegno?

Pir. Quando ciò fia, la regia fede impegno.

Pil. Pirro, la Grecia, il Mondo,
Veggan quanto in me puote
Il sacro d'amicizia alto legame.
Sappian pur, che se questo
Infedele mi rese al mio Sovrano,
Ora mi dà coraggio

Per

PARTE

COMICA.

TOMO SETTIMO

L' AMOR

PER

AMORE

COMMEDIA

Questa Commedia è di M. de la Chaussée moderno autor Francese, e la sua prediletta. Quella solita libertà Francese nelle commedie, che si è presa l' autore di non rimare ogni verso coll' immediato, ho creduto proficuo valermene ancora io per facilità nella traduzione, ciò che rompendo l' uniformità della cadenza parrà buono a quelli, che ne rimangono disgustati, e i religiosi seguaci dei versi marteliani sono pregati a contentarsi, che ogni verso resti rimato nel quadernario.

Il Prologo si finge in un Teatro di Francia.

PRO-

l'amor Per amore



Dom. Paladini inu. *Ferd. Fambrini inci.*

PROLOGO

Di cui sono Interlocutori L'Autore, L'amico *dell' Autore*, *un* Cavaliere *sciocco*, *e* Damiano *critico*.

SCENA I.

L' autore, *e* L' amico *dell' autore*.

l' Amico

E' Avere un gran coraggio, venir l' istesso Autore
Or qui della tempesta a reggere al furore.

l' Autore

Ombre; e sospetti, amico, che saran dissipati
Allor, che me vedranno franco per tutti i lati
Girarmi. Io vo per altro saper da tutti al giusto
Dalla lor viva voce, se v' han piacere e gusto.
Pesar vò il bene e 'l male, il biasimo e la lode,
Raccor per altra volta, di che operar da prode.

l' Amico

Così far deve appunto un saggio Autor Francese;
Ma è l' esequir diverso, dal meditar l' imprese.

l' Autore

Io so, che può gostarmi.

l'Amico

Ma inquieto voi ſembrate.

l'Autore

Dove s' è mai cacciato?

l'Amico

Coll' occhio chi cercate?

l'Autore

Damian punto non veggo.

l'Amico

A una nuova commedia
Egli non manca mai.

l'Autore

Suol caparrar la ſedia.
Che non venga ſtaſera non dubito; per eſſo
Queſta è una gran ſerata. Molte converſazioni,
Che fan pompa di ſpirto, dell' uno e l' altro ſeſſo,
Eco ſempre fedele delle ſue deciſioni,
Attendon, ch' ei diranne, per poter giudicare,
Decider come lui ſenz' altro eſaminare.

l'Amico

La ſua ſentenza io credo, non ſia ſempre mortale,

l'Autore.

Ma a ſuo piacer da il tuono; lo ſeguono all' azzardo.
Alla più parte almeno è degli Autor fatale.
Sta ſempre alle velette, per iſcoccare il dardo,
Egli è un uomo eccellente, anzi egli è un ver por-
Per affrettar la noſtra rovina. (tento.

l'Amico.

Oh bel talento!

l' Au-

l' Autore.

Fino al dì d'oggi almeno, senza misericordia,
L' ha sempre esercitato sopra qualunque sia
Soggetto Teatrale con tutta l' energia;
Che con gli autor di rado trovossi egli in concordia.

l' Amico.

Oh come resterà, quando riesce un Dramma!

l' Autore.

Un bravo autor', mi credi, gli scortica la squamma,
Gli porta in mezzo al core la più fiera stoccata.

l' Amico.

Ma perche?

l' Autore.

Perche? quando una commedia avviene
Per sua disgrazia sia giustamente lodata,
Che diavol volete voi, che ei ne dica?

l' Amico.

Del bene.

l' Autore

Eh caro amico mio, troppo del suo v'andria.
Derogare al suo dritto ei crederia lodando.

l' Amico.

Derogare? ma come?

l' Autore.

Lodando approveria.

l' Amico.

Esser bisogna un pazzo, o di un genio nefando,
A solo immaginarlo.

l' Autore.

Superior non si vuole
In materia di spirto; piu che si può si suole
Su quei del suo mestiere cercar di dominare.
In giudice un s' erige; da giudice vuol fare.
Si mette un sotto a quei, cui si dispensa lode.
Ma allor, ch' uno si rende difficile e mordace,
Di quei stassi al disopra, il di cui onor si rode;
Oltre che l' amor proprio meglio vi si compiace.
La parte di censore è più fertile e vaga:
Sterile e secca è affatto la lode, e meno appaga.
Ah la critica abonda! da una viva sorgente
Scaturisce, e ravviva lo spirto in ogni gente;
Gajo brillante il rende ironico faceto.
Mille concetti e mille gli fornisce, che vanno
Per la città volando a fare il mondo lieto:
Citar l' autor, pensare, com' esso pur ne fanno.
Mai non si spicca meglio, che a spese d' altri, amico.

l' Amico.

Questo puol esser vero.

l' Autore.

Crediate a quel ch' io dico.

l' Amico.

Certamente alla gloria per me son servitore.
Senz' essere frattanto un cieco ammiratore,
Ad abbracciare un bravo autore io correrei,
Ch' udir m' avesse fatto un Opera eccellente.
O almeno ad alta voce evviva io griderei;
Che senza averne invidia applaudo francamente.

E sen-

E senza dispiacermi aver profuso incenso,
Io con piacere al certo pago lodando, e penso
Pagare a buon mercato.

l' Autore.

Io son del tuo parere.
Ma chi vien, dimmi in grazia? or chi è quel novo vi-
(so

l' Amico.

Chi dite voi? dov' è?

l' Autore.

Quel giovin cavaliere,
Che qual astro nascente, da poco in qua conquiso
Il giogo del pedante, si vede da signore
Cominciar sua carriera, e profumare il mondo
Dell' ombra, che gli esala più di una lega al tondo.
Eccolo quà lui stesso con tutto il suo splendore,
Che vien dai corridori, armando il suo occhialetto,

l' Amico.

Farem ben presto il suo carattere perfetto. (pazzo
Questi è un giovin smargiasso, tanto sciocco, che
Eccolà, che ci guarda. Men prenderia solazzo.
Ma meglio è l' evitarlo: procuriam di guardarci,
Che come ne minaccia, non venga ad abbordarci.

SCENA II.

IL GIOVINE SCIOCCO, L' AUTORE, L' AMICO.

lo Sciocco.

Dove diavolo correte?

l' Amico.

Andiamo a prender posto.

lo Sciocco.

Per Bacco siete folli.

l' Amico.

Perchè?

lo Sciocco.

Starete tosto

Con tutto il vostro comodo. Pensate trattenervi?

l' Amico.

Sì signor, se vi piace.

lo Sciocco.

Restate, che vi avrete

Un gran divertimento.

l' Amico.

Perche no?

Lo Sciocco.

Non sapete....

L' Autore.

Che l' opera è cattiva.

Lo

Lo Sciocco.

Sarete per godervi
Una tragedia antica. Va ti fida al cartello!
Farà inver dello strepito.

L' Amico.

Che cosa v' è di bello?
Si puote esserne instrutti?

Lo Sciocco

Non si farà la nuova
Commedia: è andata in fumo. Oh ridicola cosa!

L' Amico.

Ma lo sapete bene?

Lo Sciocco.

Il dubitar non giova.
Attendete un momento; la vedrem curiosa.
Il capo or or dè comici, secondo l' apparenze,
Comparendo sul palco, dopo tre riverenze,
Un complimento sciocco a far verracci, e poi
Pregheracci ascoltare umilissimamente
Per quanto puote mai oratore eccellente,
Che? oh cari! il Baiasette. Or che ne pare a voi?
L'improvisata è bella? Ella non è galante?
Baiasette, per Bacco, è un opera brillante!
Che ne dite? parlate. Vo veder lo scompiglio,
Che nascerà in platea, e poi la porta io piglio.

L' Amico.

Questo mi fa stupire.

L' Autore.

Io ne dubito molto.

Lo Sciocco.

Nei camerini ho visto le attrici in Dolimano,
Gli attori col turbante. Or ogni dubbio è vano.
Che ridete?

L' Amico.

Non replico.

Lo Sciocco.

Forse gli attori accolto
In questo caso critico hanno il parere de' dotti.
Temuto han dell'incontro. Oh sono pur merlotti!
Un'opera novella fu sempre ella assai buona,
Non diverton le vecchie oggi mai più persona.

Amico.

E quella che volevano farci sentir stasera,
V' è cognita?

lo Sciocco.

L' istoria men fero tutta intera.

Amico.

E ben?

lo Sciocco.

Non ne ho voluto io faticar la mente.

l' Autore.

Cio che il Signor ci dice, mi fa molto stupire.
Ei, per quanto m' accorgo, gli autor non legge niente.

lo Sciocco.

Io peraltro ho promesso di volerla sentire.
Doveva la lettura essermi fatta un giorno,
(Lettura d' amicizia) a cui dovea trovarmi.
Ma come che alla corte ho dovuto portarmi

Giu-

Giustamente rimessi sentirla al mio ritorno.

l' Autore. (da se)

Che sciocco saccentello?

l' Amico.

Ma dopo ritornato

Avete non è vero meglio il tempo impiegato...

lo Sciocco.

Non possono le donne assettarsi a lor posti;

Vedete è quel ch' io dico: l' Opera è sciagurata.

Quella fatalità, che qui perseguitata (sti.

L' ha, fatto ha pur, che i vostri progetti fur scompo-

L' autor credo, che meco abbia un rancore estremo.

l' Amico.

Come?

lo Sciocco.

Sul parer mio contava.

l' Aamico

(da se) Oh che gran scemo!

A questo io non pensava. *(forte)*

l' Autore.

E l' avrebbe seguito.

lo Sciocco.

Puol esser; che almeno ei creder me l' ha fatto.

l' Amico.

Molto v' interessate, Signor, per lui desatto.

lo Sciocco.

Oh! molto certamente. Io son del suo partito.

l' Amico,

Lo conescete voi?

lo Sciocco.

Moltissimo.

l' Autore.

(*da se non potendo tener le risa*) Oh, che scoppio!

l' Amico.

Egli è de' vostri amici?

lo Sciocco.

E' mio amico, amicone.

l' Autore.

Ah che questo m' è caro. Vi son, Signore, al doppio
Obbligato.

lo Sciocco.

Di che?

l' Amico.

Di vostra protezione,
Dell' amicizia vostra. L' amico, ed il protetto
In quel Signor vedete.

l' Autore.

Ah ignorava in effetto
D' aver sì grande onore. Il giorno, che vorrete,
All' amicizia nostra noi vi porrem la data.
Per me siate voi sempre Signor qual foste, e siete.

l' Amico. (*a parte.*)

Cioè a dire un bello sciocco.

lo Sciocco. (*salutando*)

Signor....

l' Autore.

Molto m' è grata
La vostra protezione, e l' amicizia vostra,

Che

Che mertan la più grande riconoscenza nostra.

lo Sciocco.

Tanti autor conosceva, che pure io mi credei
Signore, di conoscervi. Resto però stupito.-..

l' Autore.

Son io ch' esserlo devo per l' onore infinito..-

lo Sciocco.

Signori, vi saluto.

Amico ed Autore.

Siam servitori a lei.

lo Sciocco. [di lontano.]

Servitor.

SCENA III.

AUTORE, ed AMICO.

Amico.

E non siete voi adesso arcicontento
Di questa conoscenza. Un nuovo protettore
Ad acquistar venite.

l' Autore.

Non mi par quel Signore
D' aver di troppo offeso.

l' Amico.

Ei non partì contento;
Ma pure lamentarsi non puo d' alcun concetto.
Contate, ch' è punito, senz' essere corretto.

Ma

Ma viene ora Damiano. Vuol dirci qualche cosa.
State voi bene in guardia. La faccenda è scabrosa.

l' Autre.

Perchè?

l' Amico.

De' fatti vostri egli il processo ha fatto.
Non lo vedete in viso, ch' è tutto soddisfatto?

SCENA IV.

DAMIANO *ridendo*. L' AUTORE, L' AMICO.

Amico.

Di cio che vi fa ridere, si puo rider con voi?

Damiano.

Della scarsezza io rido delle inesauste menti,
Di chi di questi ha cura nostri divertimenti.
Ove ogn' autor mai cerca or gli argumenti suoi?
Possibil, che oggigiorno tirar niun voglia niente
Dalla sempre feconda pubblica gran sorgente?
E a fare una commedia vi voglia un altro mondo,
E degli altri abitanti? anno il cervel pur tondo!
Ben presto nella luna a provvedersi andranno.
Ah! sì n' andran gli autori ....

l' Amico.

Ma Signor col buon anno
Avete sempre a avere il medesimo rancore
Colla povera gente, contro ciascuno autore?

De-

Damiano.

Niente affatto: son giusto, ed indulgente io sono,
Contro loro ignoranza io strepito, e ragiono.
Non piu forniam da ridere noi forse a nostre spese
Il buon senso fortuna fece nel suol francese?
Mancan gli originali? Alla Città alla Corte
Manca la loro specie? Ve n' è pur d' ogni sorte.
Ei mi sembra pertanto, che la raccolta è bella.
Senza individuare giammai questa ne quella,
E senza mai tacciare direttamente alcuno
Fra di noi piu di cento vi sono in luogo d' uno,
Di cui questi moderni ministri di Talia
Potrebber con successo celebrar la follia.

Amico.

Voi non siete un autore?

Damiano.

Di me voi vi burlate.

Amico.

Mi spiacerebbe assai. Ma a che queste tirate,
Che son peraltro belle! In proposito forse?...

Damiano.

Della nuova Commedia. Ella non se ne accorse?

Amico.

Vel'avran biasimata.

Damiano.

No; ma un'amica mia
Nel camerin men fece or or l'anotomia.

Amico.

Questa sarà un attrice. Ah buono! al suo parere
Dun-

Dunque non vale un fico, non si potrà vedere?
Damiano.
Basta l'idea che n'ha. Ma l'affare per questo
Non è ch'egli è deciso. Appellare ben lice
Da simili giudizi; tanto più, ch'un'attrice
D'ordinario non vede che la sua parte, e 'l resto
Crede assomigli a quella, su cui dà sua sentenza.
Amico.
E a voi sul suo rapporto, che spiace? all'apparenza
Il titol mi par buono.
Damiano.
Sì, se tien sua promessa;
Ciò che non siegue mai. Ho la fiducia istessa
Io dell'opere al titolo, che al cartel menzognero
De' nostri ciarlatani.
Amico.
Dunque non puote invero
Corrispondere l'azione al cartel prospettivo?
Damiano.
Nò, certamente il dico.
Amico.
Vediam.
Damiano.
Non vien d'altronde,
Se non perche la favola non puo di positivo,
Ch'essere assurda.
Autore.
Ah questo ben molto mi confonde.

Damiano.

Sì, apocrifa, bizzarra, e strana immaginaria.

Autore.

Puote non esser ella nella forma ordinaria.

Damiano.

La forma siate certo, che prevarranne in pondo.
Il luogo della scena in Persia si figura:
I personaggi sono francesi di natura,
Benche sien travestiti non cangeran nel fondo:
Il lor abito, e il nome, secondo l' apparenza,
Faran fra loro e noi la sola differenza;
Mentre avrà l' autor fatto, come gli altri pur fanno.
Non avrà fuor di dubio, presosi cura e affanno,
Di volere i Persiani rappresentar qual sono.

Autore.

Ma chi far questo ardisce oggigiorno? L' àutore
Ne conosce il periglio. Imputate l' errore....

Damiano.

A chi dunque?

Autore.

A voi altri, a cui non vi par buono
Niente, che sia straniero; e che non ammettete
Costumi altro, che i vostri. Ne' luoghi dove siete
Come variare i vostri piaceri? Nella sfera
Racchiusi ove la sorte vi fè nascer, stimate
Che tutta sia natura alla vostra maniera.
Tutto ch' è fuor di voi, è assurdo agli occhi vostri:
Che non vi sia altro modo voi di parlàr pensate,
Ne di pensar, di esistere, che quello che agli nostri
Paesi

Paesi è solo proprio. Che far? s' ha un bello invero
Insister, reclamare. Non volete vedere
Che voi sù i vostri palchi. O cangiate pensiere,
Dè vostri pregiudizi meno idolatri, o intero
L' arbitrio ne lasciate, ch' ogni autore s' ingegni
Di ricolmar li vostri desiderj: che regni
Pur l' uniformitade in qualsisia piacere.

Damiano.

All' udirvi Signore voi siete del mestiere?

Autore.

Lo son pè miei peccati.

Damiano.

Io non so perchè voi
Ve lo rimproveriate. Ma avreste ancora poi
La bontà di difendere un altra assurditade?

l' Autore.

Vediamo: io vi consento.

Damiano.

L' autore un capo d' opra
Creduto ha far, mettendo ora le Fate in opra.

Autore.

Questa, Signor mio caro, ell' è una novitade.

Damiano.

Che il buon senso non ha. Come! l' immaginario
Il maraviglioso voler porre in un quadro
Di costumi, ove sempre il tutto è necessario,
Che sia ver? della vita comune in un leggiadro
Ma sincero ritratto, ed in una commedia....

Ata.

Autore.

Questi è un saggio.

Damiano.

Che tosto farà venir l' inedia
Sopra la mia parola contate.

Autore.

Piacer puole.

Damiano.

Giammai: che il gener troppo è frivolo.

Autore.

Non suole
Questi introdursi altrove?

Damiano:

Ah sì, in una novella,
O sul teatro lirico, ove ogni fola è bella,
Ancora arcichimerica. Ma alla commedia poi...

Autore.

Ma il piacere non è che qui cercate voi?

Damiano.

Sì; ma si vuol che sia sol d' una certa spezie:
Lo stravagante spiace, spiacciono le inezie.
Esso ha il caratter proprio, il suo genere a parte,
Che prescrissero tutte le regole dell' arte.

Autore.

Come? Voi pretendete a lui por le catene?
Ma, ditemi, il piacere lo conoscete bene?

Damiano.

Credo che sì.

Autore.

Voi più guadagnereste al certo,
Dipendendo da lui, conoscendo il suo merto.
Lungi d' esser tiranni, divenite suoi schiavi.
Nimico egli d' un giogo, che severo l' aggravi,
Diviene, non più libero, poi la noja medema.
Rinunciate al piacere, o cangiate sistema.
Allora, ch' egli cerca di rendervi felici,
Cessate di prescrivergli le formole infelici.
I mezzi, ch' egli sceglie, son sempre li migliori.
Qualunque forma ei prenda, o in questo luogo o fuori,
Crediate, che il piacere ridicol non è mai.
Suo nome il definisce. Sempre ch' egi è, cio è assai.
Le regole non vagliono. Ad esse egli è di sopra.
Quanto a noi poscia siamo in ben difficil opra,
E molto inbarazzati sotto forme novelle
A presentarlo in scena, che sian leggiadre e belle.
Ma per il ben comune, a noi tocca trovarle,
Nè ci cal la fatica; a voi sta l' approvarle.

Amico.

Che diavol! ha ragione. Proscriver non dobbiamo
Di qui alfin che la noja.

Damiano.

S' egli è vero, temiamo
Or di questa commedia.

Amico.

Del parer vostro ad onta
Ella puo ben riuscire.

Da-

Damiano.

La prova farà pronta.

Amico.

Per essa io mi prevengo.

Damiano.

Ne godo, e ci avrò gusto.

Son prevenuto io contro.

Amico.

Siete voi sempre giusto

In simili occasioni?

Damiano.

Curioso, Signor, siete

Di perder cento doppie?

Amico.

(*accennando l'autore*) Contro lui scommettete.

Damiano.

Egli è bene il padrone.

Autore (*a parte.*)

Io troppo arrischio invero.

Voi che ne dite amico?

Amico.

Questo puol esser vero.

Autore. (*a Damiano*)

Contro le cento mie doppie, Signore, or quanto

Volete metter voi?

Damiano.

Io vi pongo altrettanto.

Autore.

Ah questo è troppo poco. Allora, che si tratta
D'un opera novella, pel par non si contratta,
Che vi è troppo vantaggio. Contro un por si può diece,
Accioche sorta bene, vi vuol quasi un miracolo.
Ma il telon s'alza.

Damiano.

Addio, Signori; io vado al posto.

Amico.

Si vede, che il partito inver non gli confece.
Ma vi turbate amico?

Autore.

Divenire un oracolo
Il pregiudizio suo potrebbe egli tantosto.

FINE

DEL PROLOGO.

ATTO.

A T T O R I.

UNA FATA sotto il nome di ASSANO
Prencipe Persiano.

AZZORRE Genio amante di Zemira.

ZALEG Genio amante di Nadina.

ZEMIRA.

NADINA.

Truppa di Abitanti, e di Abitatrici.

La Scena si rappresenta in un Casale vicino a Bagdat in Persia.

ATTO I.

SCENA I.

AZZORRE, ZALEG.

Azzorre.

Tu vieni da Nadina. Un sì vezzoso oggetto
Ti avrà comunicato il lieto umor perfetto.
Si prende volentieri l' aria di chi s' adora;
Zaleg non è egli vero?

Zaleg.

Ah ch' io rido tuttora
D' un bello stratagema, di cui potrò provare
In oggi il suo successo: ma a che mi serve amare
Con sì bella fortuna?

Azzorre.

Or come?

Zaleg.

Se la Fata
Meno invidiato avesse la nostra patria amata
Lasciarci rivedere, da lungo tempo avria
La sua promessa avuto effetto in fede mia.

Azzorre.

Mormori.

Zaleg.

Difficile è il tragitto:
Io so che farsi amare bisogna in queste spoglie
Da un vago oggetto giovine, e degno di piacere.
A questa condizione più volte, ed a dovere
Abbiam noi soddisfatto.

Azzorre.

Ah molto in se raccoglie!
Creder di no bisogna.

Zaleg.

Ah come! non abbiamo
La clausola adempita?

Azzorre.

Amico dubitiamo.

Zaleg.

Oh questo non credeva. Ovunque abbia la sorte
Condotto i nostri passi, venendo noi alle corte,
Non femmo più conquiste? Nè vagliono per una?
Eccoci qua frattanto a battere la Luna,
Com' eramo sul primo di questo maledetto
Soggiorno abitatori, e abbiamo senza effetto
La clausola adempita.

Azzorre.

Per esser liberati,
Bisogna altrui inspirare un vero amore, e tale
D' adempier condizione non fummo fortunati.

Zaleg.

E che dunque abbiam fatto? Oh questa è da curiale.

Azzorre.

Ah noi inspirammo un gusto debile passaggiero,
E non preser per noi, che poco amor leggero.

Zaleg.

In fede mia nol credo. De' fatti miei sicuro
Io sono, ed ho piaciuto. Credilo, l'assicuro.

Azzorre.

In apparenza.

Zaleg.

Cento mel disser e piu volte.

Azzorre.

Ah vana sicurezza? Parole in nubi avvolte.

Zaleg.

Ma poi: ch' ho a dirla tutta?.. Basta io ne son contento
Si puote esser felici, e non amati. Argento!

Azzorre.

Amor vero inspirare dobbiamo in bella figlia,
E questi non è in uso.

Zaleg.

Perduta n'è la figlia?
Voi raffinate tutto. Io son molto piu saggio.
Secondo voi staremo sempre in pellegrinaggio.
Perchè non può trovarsi un anima sincera!
Dovè ella è mai nascosta? è forse una chimera?
E voi, Signor Azzorre, ditemi in cortesia,
Non mai in donna trovaste la vera simpatia,
Ed il perfetto amore? è la mia mente labile.

Azzorre.

M' amò la Fata è vero, ed era bella amabile:

Ave-

Avea per me il confesso il più tenero core;
Ma non potei riamarla, e amor dar per amore;
Non perche d'altra io fossi, che mai non fui, invaghito;
Ma perche riserbato era il mio cor da' Dei
Forse ad altre conquiste, ne fatto era per lei.
Pertanto la gran Fata, se all' amor suo schernito
Una più grave pena, qual pur potea, non dienne,
Fu solo perchè un resto di sua bontà trattenne
Dell odio il fiero corso, e fu perchè provassi,
Girando in tutto il mondo, quanto difficil era
Trovar bella, che nutri d' amor la fiamma vera;
Onde avvilito poi supplice ritornassi
Forse a chiederle scusa, e dimandar mercede,
Per poi rimproverarmi il pregio di sua fede.
Quando dall' aurea sua alta Rocca incantata
La finale sentenza da lei fu pronunziata
Contro me, contro te, che pur t' avea in dispetto
Comecchè m' eri amico, in altro rio soggetto
Potea cangiarci entrambi, potea mandarci in mare
Ramminghi con i pesci a errar nell' onde amare:
Potea cangiati in piante farci sentir de' venti
L' ire funeste, e quelle di tutti gli elementi.
O pur nel vile ed infimo più sordido animale
In obbrobrio ai viventi ognor posti in non cale.
Potea.. Ma nò; sol volle che noi fessimo prova
Del tirannico amore, e che raro si trova
In donna noi scorgessemo il vero amore, e poscia
Confusi a lei tornando per l' inutile angoscia,
Quindi allor si apprezzasse meglio l' amor di lei;
E poi-

E poichè le avean dato su noi poter gli Dei,
L' ubbidissemo ciechi, qual conviensi a sovrana.
E assai fu che prescrisse, bastare ad un di noi
Adempiere il destino, per liberarci poi
Da nostra schiavitudine. Finor certo fu vana
Ogni nostra speranza, per quanto abbiam tentato
D' eludere l' incanto. Ma si lasci il passato.
Rincoriamoci amico: pensiam presentemente...

Zaleg.

Come gia fu il passato, così sarà il presente,
Meglio saria tornare, giacche la Fata è bella,
A ricovrarsi all' ombra della sua gran gonnella.

Azzorre.

Oh questo no, Zaleg. Viltà saria. Saria
Questo un obbrobrio eterno di nostra specie; udria
Rimproverarmi ognora: come due genj in terra
Inutilmente han fatto a quelle belle guerra?
E poi saria un far torto a questa razza umana
Quasi il trovare amore qui fosse spene vana.
Ah che la bella tua graziosa Nadina,
L' amabile Zemira capaci son d'amare
E amar quanto si possa da alcun desiderare.

Zaleg.

Ognuno si lusinga la sera e la mattina.
Dunque infiammaste invano, e non amaste voi
La Fata che inflessibile, e sì crudele è poi?
Era nostra sovrana; ell' era anche assai bella
Su che fondate mai, che perdonar possa ella?
E che provare in altre... Amor non soffre prova.

An

Ah che a cercar mandati ci ha quel, che non si trova.
Almen la Fata avesse a noi lasciati pure
I nostri primi vezzi; le più belle avventure
Mancate non sarebbero ai nostri desiderj.
Ma siamo sì meschini....

Azzorre.

I bei vezzi primieri
Perduti non abbiamo.

Zaleg.

Ma ci caviam le voglie?
Noi vota abbiam la borza. Noi starem sempre in doglie,
Per quel, ch' io vedo amico.

Azzorre.

Ah! questo nulla preme
Le nostre belle amate non curan le ricchezze.

Zaleg.

Le donne sol pe' doni comparton le finezze,
Ed il più onesto amore ama dell' oro il seme,
Almeno non vi fosse vietato il dir chi siete,
Potendo la speranza supplire alle monete.
O voi potessi almeno nè vostri complimenti
Mischiar le paroline melate inzuccherate,
Ed i più grati e teneri dolci amorosi accenti.
Ciò a me, ne a voi è permesso. Per grande crudeltate
Ridotti siamo solo a far le cerimonie
Ai graziosi offici, e ai segni d' amicizia
Ed a parlar con gli occhi. Starem sempre in tristizia
Amico mio carissimo, che queste son fandonie.

Azzor-

Azzorre.

Che far?

Zaleg.

Quando ſi dona qualunque ricca coſa,
Non occorre il commento, e farvi ſu la gloſa.
Ma a dirla ancora infine, avete voi un rivale,
Che non ſtarà per certo ſull' amor paſtorale.
Il faſto ſuo, le grandi ſue parole, il ſuo grado,
E l' opulenza ſua pendere la bilancia
Faran dalla ſua parte. Quanto per voi m' agghiado!
Un tal rival faravvi impallidir la guancia.
Avete dello ſpirto, del ſapere e del ſenno;
Ma calcolar tai coſe con donne non ſi denno.
E al paragon d' un ricco prodigo cavaliero,
A dirla giuſtamente, fanno in amore un zero.

Azzorre.

Ma un ſciocco è il prence Aſſano

Zaleg.

Ah queſto non è niente?
Per l' ordinario un ſciocco ſcavalca un oneſto uomo.
Non vi crediate amico godervi l' aureo pomo.
Diſgrazie ſol diſgrazie volgete in voſtra mente.

Azzorre.

Ah? Zemira Zemira! e aver dovrò il dolore
Di vedere ad Aſſano donare il voſtro amore!

Zaleg.

Egli ha quel che biſogna per farla rivoltare.
Zemira avrà la ſorte, ch' ebbero tutte l' altre.

Azzor-

Azzorre.

Deh non volerla amico giammai paragonare.
Le fai una grave ingiuria.

Zaleg.

Le donne sono scaltre.
Ma vi attendeva appunto a un tal discorso Azzorre:
Di gia l'ultima amica la meglio ha da esser sempre.

Azzorre.

Convien fra donna e donna la differenza porre.
La bella mia Zemira non è di certe tempre,
Ed ho ragione a dirlo. Nella sua bella etade,
Che l'altre credon basti aver della beltade,
O mio Zaleg senti, se inver tu mal t'apponi,
Zemira crede duopo aver di mie lezioni.
Anzi ne scorge il prezzo. Con grande compiacenza
I miei consigli accoglie, e n'ha riconoscenza.
I progressi, ch'hà fatto, non mi sorprendon meno,
Che il fondo del suo core, e del caratter suo.
Zaleg le mie premure paghe saranno appieno,
Nè mai perduti i giorni, che insiem passiam noi due,
Zemira ed io, saranno.

Zaleg.

Del nostro bel mistero
Niente ella mai sospetta?

Azzorre.

Non lo so da dovero.
Ma indipendentemente dall' ordin rigoroso,
Che mi sforza a tacere, mi par pericoloso
Condursi in altra guisa. E' sempre più sicuro

Cer-

Cercar di piacer prima, e poi scoprirsi amante.
E' spesso il dichiararsi temerità arrogante,
Se non si coglie il punto, che il frutto sia maturo.
Così le mie premure da Zemira gradite
La guidan passo passo all' amoroso regno:
Ella si attacca a me, come all' olmo la vite,
Senza che se ne accorga, e si accostuma a segno
Ad ascoltar miei detti, che l'amicizia alfine,
Che mostra a mia persona, cangeraisi, e ben presto
Nel più tenero amore. Non è lontano questo
Momento fortunato, e siam forse al confine.

Zaleg.

Potrebbe esservi tempo! Ma sia, ch' abbia Zemira
L' amor, che voi bramate, credete poi, che l' ira
Crudele della Fata possa così placarsi?
Per ritornar felici questi son mezzi scarsi.
A nulla serviravvi se sia l' amor segreto.
La Fata vuol suo voto del tutto sia completo.
E vuol esser convinta, che senza oscuritate
Sinceramente dica con tutta lealtate
La vostra amante, e 'l dica colla sua propria bocca,
Azzorre è l' amor mio: amo il mio caro Azzorre.
Queste son le parole prescritte dalla Rocca.

Azzorre.

Pur troppo il so.

Zaleg.

La Fata altre parole aborre.

Azzorre.

Zemira le dirà.

Za-

Zaleg.

Oh questa al certo è bella!
Se non sa tai parole, come potrà dirle ella?

Azzorre.

Come?

Zaleg.

Sì; rispondete a questa mia obiezione.

Azzorre.

L' amore e la natura le daran l' instruzione.

Zaleg.

E' un prendere, Signore, le cose in buona parte.
Ammettiamo il supposto. Potrà farne alcun uso,
Se voi pria colla bocca, o con inscritte carte,
O in altro chiaro modo il dichiararvi amante
A lei pur non potete. V' è d' allungare il muso.
Come potrà una donna prevenire l' omaggio,
Uscir dal suo contegno, farsi ella prima innante.
E dire, anche sia vero, che v'ama; un gran coraggio
Vi vuole in un onesta giovine fanciulla,
Su i labri la modestia chiude anche troppo. Nulla
Amico mio faremo. Voi attenderete lei,
Lei voi; l' un l' altro invano invocherete i Dei.

Azzorre.

Ma così vuol la Fata, e il vuol perchè siam Genj.
Potria l' interna nostra connatural bellezza
Del sovraumano spirto la nobile grandezza,
Che per qualunque incanto mal fia che in noi s'affreni,
Tralucer ben potria da queste umane spoglie.
Onde non vuole uniti in favor nosto abbiamo

I bei

I bei detti d' amore a fomentar le voglie.
Amico è assai mi credi, se giovani sembriamo.

Zaleg.

Ma non vonno le donne nell' uom tanto ritegno.
Non giugneremo mai così al felice segno
D' esser contenti, amico. Ah ch' io meglio l'intendo,
E conto a suo dispetto uscir dal giogo orrendo.
Presto sarem felici. Ho trovato il segreto
Senza timore alcuno d' eludere il divieto.
Saprà Nadina senza doverne dubitare,
Che l' amo.

Azzorre.

Amico fai quel, che ti può gostare.
In un balen cangiato in garrula cicala
Portato esser tu vuoi nelle arene d' Arabia,
Dove il cocente Sole un fiero caldo esala,
Ne mai si trova stilla, onde calmar la rabia.

Zaleg.

Per me nulla temete. Della dolce ambasciata
Io ben ne ho incaricati in questa gran giornata
Certi uccelletti gai a questo effetto instrutti.
Del mio fervido amore udrà parlar Nadina
Con suo piacer non guari.

Azzorre.

Va l' astuzia ci frutti.

Zaleg.

Non ne sto in niuna pena.

Azzorre.

Addio l' astuzia è fina.

SCE-

SCENA II.

Azzorre *solo.*

Ecco l'ora a un di presso. Ove piu folto ingombra,
Vediam nel vicin bosco, se assisa alla fresca ombra
Zemira ancor si trova.

SCENA III.

Zemira, Nadina.

Nadina.

Nelle aperte campagne
Oh quanto saria meglio scherzar colle compagne.

Zemira.

No, più non mi lusingano gl'insipidi piaceri,
Per me sol gli desio e sustanziali e veri.

Nadina.

E voi qui gli trovate più interessanti e grati?
E preferir si ponno or questi boschi ai prati?
Alla bell'aria libera meglio io mi sfogo e svago.
Sulla riva d'un rio per me sì ameno e vago
Andrei piuttosto a udire il mormorio soave.
Correr si veggon l'acque: sù i fiori assisa s'ave!
Il piacer di vederli aprirsi tratto tratto.
Coglionsi; il sen se n'orna; un s'abbellisce affatto.
Vi si respira ancora un aria deliziosa,

Che porge a i nostri tratti la freschezza odorosa;
Son l' onde chiare e limpide uno specchio fedele,
Dove a piacer si puote gli occhi girare, nele
Quali si pinge il cielo, e vi si mira, e scorge.

Zemira.

Cio all' alma mia non più allettamento porge.
Come si cangia or vedi!

Nadina.

Sì; nè il perchè s' intende.
E non lo provo io stessa? E perchè mai s' accende
Vie più di giorno in giorno in questo petto mio
Una nuova allegria, ed un novello brio?
Non vi sovviene pure, allorche mi dicevi,
Che le figlie annojate annojano, e solevi
Rimproverarmi, mentre non era io buona a niente,
Sempre annojata essendo. Ma d' umor di presente
Ci siam l' un l' altra invero truccate. Avete voi
Preso il mio umor, ed io ho preso il vostro; poi
Forse ritorneremo nel primiero grado.

Zemira.

Puol esser.

Nadina.

Certamente io ben men persuado.
Ogni dì si rivoltano cotesti piacer vostri.

Zemira.

Ne succedon degli altri.

Nadina.

Possibil questo! e quali
Piaceri mai son eglino?

Zemi-

Zemira.

Nadina, son quei tali,
Che la ragion l' etade il tempo avvien ci mostri.

Nadina.

Ah, ah, voi d' età parlate! e siete nata appena!

Zemira.

Ma fra quattro anni forse io non ho gli venti anni?

Nadina.

Un dì n' avremo ancora ben trenta sulla schiena.
V' è un secol di qui allora. Senza prenderci affanni,
Noi profittiam frattanto delle stagion correnti.
Fondiamo il piacer nostro nei piaceri presenti.
E come fer le buone nostre madri, facciamo.
Ha ogni stagion suoi fiori; ogni età suoi piaceri.
I nostri sono i meglio. L' etade secondiamo.

Zemira.

Tutto a riflettere dammi.

Nadina.

E tutto di leggieri
Mi svaga.

Zemira.

Ed io mi formo ora lo spirto.

Nadina.

Ed io
Franca mi fo.

Zemira.

Nè miei ozj profitto.

Nadina.

Il brio

Non mi lascia a dir vero starmi un momento oziosa.

Zemira.

Raduno mentre il posso, di che potermi un fondo
Far pel tempo avvenire.

Nadina.

Ah questa è graziosa!
Voi perdete il presente, che val, poter del mondo,
Quanto valer mai possa tutto il futuro insieme.
Non v' è da poter mai ringiovenir più speme.

Zemira.

E che mai importa?

Nadina.

Oh bene!

Zemira.

Ah di grazia lasciate
Nadina, tai discorsi

Nadina.

D' esser non meritate
In quell' età che siete, nè quei che a voi comparte
Larghi favori il cielo. V' è forse in niuna parte
Chi sì poco gli curi? fra noi, qual è tra i fiori
Novella rosa, siete, e vi cediam gli onori
Tutte d' accordo come alla più bella; pure
Ciò non dee disprezzarsi. Ancorchè un ricco sia
De' doni di natura, congiugnervi dovria
Un poco d' arte, e porvi più sollecite cure.
Ha la beltade stessa bisogno d' ornamenti:
Perdonate il mio ardire; sù i vostri occhi lucenti
Cotesta languidezza, che v' è tanto straniera,

Ha

Ha fatto, mel crediate, qualche traccia leggera.
La noja, che vi prende, altera i vostri vezzi.

Zemira.

Io son dunque cangiata?

Nadina.

Un poco. Tutti i mezzi
Cercate di riavervi.

Zemira.

Ah!

Nadina.

Sospirate?

Zemira.

E' vero.

Nadina. (a)

Che avete? qual soggetto v' intorbida il pensiero?...
Zemira è tutto questo, ch' ora voi mi direte?

Zemira.

Ah più di quel, ch' io sappia, Nadina mi chiedete.

Nadina.

E' ogni mister fra noi fuor di stagione affatto.

Zemira.

Posso spiegarvi mai quel ch' ignoro?

Nadina.

Desfatto
Alla ragion si dee ben la vostra attribuire
Presente metamorfosi?

Zemira.

Lo credo.

(a) *Seguitando Zemira a sospirare.*

Nadina.

E' duopo dire,
Che un altra sia la causa.

Zemira.

Un altra causa?

Nadina. Certo.

Fra i nostri parer varj vediam qual ha più merto.
Allor che vien ragione (poichè venga bisogna)
Puote nel tempo stesso, e sia, ch' ella scompogna
I nostri umori, e vari sì fattamente l' una
E l' altra, a voi facendo sempre batter la luna,
A me recando in seno la gioja, o vegli o dorma?
Ella deve operare sempre in la stessa forma.

Zemira

Ah, ch' effettivamente, Nadina, nel mio petto,
S' ho a palesarti il vero, ne nutro io pur sospetto.

Nadina.

Confessatemi donde venir la vostra puote
Estrema languidezza. Ch' è quel, ch' ora percote
Il vostro spirto? cosa dentro di voi si passa?

Zemira.

Mi sbigottiscon questi luoghi, ch' io miro, ahi lassa!
Da qualche tempo come io mai son divenuta?
Un' incognita terra, ch' or io m' abiti sembra;
Tutto quel mi circonda straniero or mi rassembra,
E variamente tutto offresi a mia veduta.
E' l' alma mia commossa da uno oggetto diverso,
I miei spir ti i sensi il corso hanno converso.
Ah scorgo adesso un troppo visibil cangiamento,

In

In me stessa mi cerco, mi perdo, e mi sgomento.
Non sono in mia balìa. Non è possibil punto
Il rinvenirmi il core; e che a turbarlo è giunto?
Dal mio languore estremo tento sottrarmi in vano.
Le più forti attrattive con un poter sovrano
Mi ritengono a forza. Sempre sospiro, senza
Saper quai siano i miei sentimenti segreti.
M'intenerisco spesso, e nulla avvien mi quieti.
Sino a versar le lacrime io giungo, e con frequenza;
Nulladimeno qual sia lo stato, in cui mi vedi,
Non mi dispiace tanto, quanto forse lo credi.

Nadina.

Meglio saria mi sembra, cercar di liberarsi
Da uno stato importuno. Parmi possa chiamarsi
Cotesta una malìa. Ma s'ha da poter torre.
Perchè non consultate voi qualchedun?

Zemira.

Chi?

Nadina.

Azzore.

Zemira.

Non oso.

Nadina.

Non osate?

Zemira.

No veramente.

Nadina.

E quale

N'è la cagione amica?

Zemira.

Ah! che questo fin qui
Appunto è quel, che ancora da me non si chiarì.
Ma, d' Azzorre a proposito mi sovvien, che al casale
Bisogna, che ritorni adesso prontamente.
M' attendi qui, Nadina, rivengo immantinente.

Nadina.

V' attenderò.

Zemira.

Tu siami sempre fedel compagna.
Tutto ti ho aperto il core; vedi il mio grave affanno.
Motivi ognor maggiori, che amarci più faranno.

Nadina.

Nadina dall' amica giammai non si scompagna.
Il mio dovere io so. Zemira andate andate.
Sull' amicizia mia viepiù sempre contate,

Zemira.

Deh non partir

Nadina.

Non parto.

SCENA IV.

NADINA *sola*

ELla mi fa pietade.
Azzorre la rovina. Dopo che v' ha amistade,
Ogni dì più Zemira si cangia, si consuma.

Ecco

Ecco, che si guadagna a ragionar sul serio,
E a empir di cose astruse il capo. All' elaterio
Il cervel delle donne a poco a poco sfuma.
Il furor di sapere più di quel, che si save,
E d'aver sopra l'altre il primato soave,
Di potere abondare in più superflui detti,
Parlando ed annojando come un libro, gli affetti
D'Azzorre e di Zemira adesso ha posto in lega.
Se per destin del cielo di questo suo collega
Alla folle amicizia non tronca la radice,
Perderà la ragione la povera infelice.

SCENA V.

Nadina, Azzorre.

Nadina.

Cercate voi Zemira?

Azzorre.

La cerco sì, Nadina.

Nadina.

Di qui è partita adesso. Da voi lungi camina,
Forse perchè incontrare la vostra vista teme.

Azzorre.

Ah come!

Nadina.

Me l'immagino.

Azzor-

Azzorre.

Ma quando siamo insieme
Mi vede con bontà.

Nadina.

Non si fa niente a caso.
Scusate mia franchezza.

Azzrre.

E' un po crudele infatti.

Nadina.

De i discorsi sublimi con lui versate il vaso.
Proposizion stupende, trattenimenti astratti
Azzorre avete voi, che destan maraviglia.
Ma presto, mel crediate, annojano una figlia.

Azzorre.

I miei trattenimenti convengono a Zemira.

Nadina.

Non so come non possasi, Azzorre, averli in ira.
Non so come possa ella esserne incapriccita.
La gran filosofia non è da noi gradita.
Che che dicasi mai in prò del nostro sesso,
Gli elogi sono falsi e menzogneri spesso.
Il cielo noi non fece per esser dottoresse
Mestiero è da chi porta, Signore, le bracheſſe.
Per forma come dicesi di giusta indennitade
Ciascuno ha il suo talento. Fin dalla prima etade
La bella di piacere arte famosa è nostra,
Quella di ragionare o bene o male è vostra.
Il tutto saggiamente così fu repartito.
Una prova n' ha fatto Zemira molto bella.

Pria

Pria ch' alli vostri detti ella prestasse udito,
Tutto lo spirto avea, che a noi conviene, ed ella
Con vaga leggiadria sempre piacer cercava:
Con degni aggiustamenti li suoi bei vezzi ornava.

Azzorre.

Beltà non ha bisogno dell' armi altrui.

Nadina.

Che fole!
Quanto s' acconcia un più, più guadagnar si suole.
Questo seguiva infatti. Le grazie ed i piaceri
Correvan sempre sopra sue traccie volentieri.

Azzorre.

Nè più ciò segue?

Nadina.

No.

Azzorre.

E' forse da oggi in quà?

Nadina.

La data non fa niente. Ma fiera noja ell' ha.

Azzorre.

Ah che a conoscer questo confesso io non arrivo,
E non ne scorgo invero il menomo motivo.

Nadina.

Non si fan tutti i mali, de' quali uno è cagione.

Azzorre.

La vedo tutti i giorni.

Nadina.

Io pure, o mio Padrone.

Azzorre.

Non sembra ella aver cose, che turbin la sua mente.

Nadina.

La tristezza sul viso le appar anco frequente.
Ed io non so compreudere la disputa d' un fatto.

Azzorre. (*da se*)

Dell'amor che le inspiro è questi un bel presagio.
D' un tale effetto avrei forse la sorte?... adagio.
O pure Assan sarebbe, per cui Zemira a un tratto...
forte Ma che vision! che dite? la vostra amica appunto
In se con l' altre doti ha il vostro brio congiunto.
Senza accostarsi ai limiti giammai della follia,
Si scosta ella egualmente dalla malinconia.

Nadina.

Probabilmente forse non conosco me stessa.

Azzorre.

Passar non posso sopra questo punto. Ah ch' essa
Non ha della tristezza l' ombra ne pure.

Nadina.

In preda
Del tetro umor si trova: se avvien che mi si creda
La sua beltade pure ne soffre.

Azzorre.

Oh grandi Dei!
Giammai foco più vivo brillare io non vedei.
Non è la primavera al par di lei sì bella:
Ad ogni instante viene qualche grazia novella
D' un novello splendore ad abbellirle il volto.

Nadi

Nadina.

A voi forse terrà tutto il suo duol sepolto.

Azzorre.

Nadina, la beltade non contrafassi.

Nadina.

Ah ch' io

Qua a confonder vorrei venisse il Signor mio.

Ma l' attendo a momenti.

Azzorre.

Io ben con voi convegno.

Non è suo abbigliamento di un bizzarro disegno,

Non è de' più briosi, semplicità conserva,

Nè posso condannarla.

Nadina.

Ragione avete.

SCENA VI.

ZEMIRA *con allegria ornata galantemente di fiori,* AZZORRE, *e* NADINA.

Zemira.

Serva.

Azzorre.

Che abbigliamento o Cielo!

Nadina.

Con gioja ella lo mira?

Azzor-

Azzorre.

Ad altri, fuor che a me, cerca piacer Zemira.

Zemira.

Seguo i vostri consiglj,

Nadina.

Che sì, il perchè indovino,

Parete voi contenta?

Zemira.

Son contenta?

Nadina.

Un pochino.

Che cangiamenti mai seguono in un momento!

Zemira.

Ah soli un po lasciateci, Nadina mia.

Nadina.

Consento.

Cotanta serietà quanto m' annoja; Addio.

SCENA VII.

ZEMIRA, AZZORRE.

Zemira.

AZzor!...

Azzorre.

Zemira!...

Zemira.

Eh!

Azzor-

Azzorre.

E bene!

Zemira.

Penfofo vi vegg' io.

Azzorre.

Lo divengo.

Zemira.

E perchè?

Azzorr.

Nol fo.

Zemira.

Dite la trifta.

Difgrazia forfe avrei, d' offender voftra vifta?

Azzorre.

Voftro fplendor m' abbaglia.

Zemira.

Che accoglienza garbata

Ma onorarmi non degnafi Azzorre d'un occhiata?

Azzorre.

Delle voftre bellezze ah faffi il mondo bello.

Zemria.

Complimenti sì vani non poffon lufingarmi

Azzorre.

Li meritate.

Zemira.

Meglio degnatevi trattarmi.

In nome degli Dei e che penfiero è quello,

Che vi perturba il core?

Azzor-

Azzorre.

E che mi domandate!

Zemira.

D' esserne a parte anch'io.

Azzorre.

Io son troppo infelice..

Zemira.

Son vane le mie instanze! s' entrar dunque non lice
Del dolor vostro a parte; quando goder bramate
Dell'amicizia mia, che raddolcire almeno
Puote li vostri mali, se non guarirli appieno.

Azzorre.

Ma voi, che mi pressate d'aprirvi tutto il core,
Avete pure in me l' istessa confidenza?
Dapoi, che di trattarvi io godo il sommo onore,
Vediam se cosa alcuna m'avete voi celato.
La confidenza esige, e vuol corrispondenza.
Il dilatare il core da voi tanto bramato,
E' dolce; ma reciproco esser pur deve, e voi
Or un silenzio equivoco con me servate poi?

Zemira. (a parte)

Nadina ha detto tutto.

Azzorre. (a parte)

forte Ah momento crudele!
Il vostro turbamento è interpetre fedele.

Zemira.

Azzor non mai credeste a un' indiscreta amica.

Azzorre.

Rimprovero ingegnoso non disapprova mica.

Zemi-

Zemira....

Zemira.

E che diss' io?

Azzorre.

Rimettetevi un poco:
Pensate alla risposta. Che sento in questo loco?
(si sente strepito di corni da caccia)
E' Assan, che ce l' annuncia questo sì gran fracasso.
L' attendevate certo. Ei quà ne volge il passo.
E vien molto a proposito, per torvi ora d' impegno.
Io farò molto meglio a cederli il mio posto.
Osserviamli di vista.

SCENA VIII.

ZEMIRA, ASSANO *con seguito di cacciatori.*

Assano.

al suo seguito Raggiugnerovvi tosto.
parte il seguito
In queste finte spoglie di quel garzone indegno *da se*
Turbiam sempre gli amori. Seguiamo a vendicarci
Del nostro Azzorre ingrato. E s' ei non potè amarci,
Altrui impediam che l' ami. *forte* Ah voi Zemira siete?
La mia fortuna è grande. Or voi quivi vedete
Bella Zemira Assano, che tolto dalla caccia,
Ei viene ad adorare la più vezzosa faccia,
L' oggetto più brillante, che sotto il ciel mai sia,

Zemira a un tal ritratto conoſcerſi dovria.

Zemira (inquieta)

Io?

Aſſano.

Voi la ſomigliate: volgete i voſtri ſguardi
Per entro a un tal recinto; nè vi cercate altrove,
L'amore e la beltade han qui tutti i lor dardi.
L'idolo mio voi ſiete. Ah qui verrebbe Giove,
Non men che Aſſano a fare a' piedi voſtri omaggio.
Ma voi non dite niente?

Zemira.

Ignoro un tal linguaggio,
Invero in queſti luoghi non introdotto ancora.

Aſſano.

E' quel, che ben convienſi, parlare a chi s'adora.
E voi me l'inſpirate, cara Zemira mia.

Zemira.

Ah, s'io ve l'inſpiraſſi, meglio io l'intenderia.

Aſſano.

Voi non capite o Cielo! E che voi non vedete,
Che cerco di piacervi, che, a dirla in fine, io v'amo!

Zemira.

Voi m'amate? e perchè? ſe pur ci conoſciamo!

Aſſano.

Ah che voi trionfato al primo aſſalto avete!
Mi penetraſte il core con un colpo improviſo!
Quando volli combattere, non fu più tempo.

Zemira.

Quanto

Cer-

Cercate più spiegarvi, crediatemi, che tanto
Meno v'intendo. Muovonmi questi gran nomi il riso:
Che assalto, e che trionfo! m'imbarazzate il capo.

Assano.

E' possibile dunque, che siamo noi da capo!

Zemira.

Parrebbe, che per forza, voi conceputo aveste
Per me dell'amicizia.

Assano.

Ed altro non credeste.
Parlate d'amicizia, allor ch'Assan v'adora.
Un nome più vezzoso ha ciò, che m'inspirate.

Zemira.

E qual? ditemi come, Assan, voi lo chiamate?

Assano.

Amore, il di cui foco or tutto mi divora.

Zemira.

E questi un sentimento?

Assano.

S'è un sentimento o cielo!

Zemira.

Appunto è quel ch'io ignoro. Più dolce d'amicizia?

Assano.

Ah mille volte più. L'amor distrugge il gelo,
E reca tutta al core la più dolce letizia.
Tutto il mio cor circonda l'amor, che per voi sento.

Zemira da se.

Ei puole aver ragione.

Assano.

Amore è un gran portento.
Possiate giudicarne voi sola in questo giorno.
La più viva amicizia non è, ch' una scintilla,
O sia l' ombra d' amore.

Zemira.

Non mai quivi d' intorno
Cose tanto stupende colpir la mia pupilla.
Pur ne ignorava il nome. Così gran maraviglie
Potreste voi spiegarmi. Quando s' ha dell' amore,
Da che lo conoscete?

Assano.

Da quel, che io sento al core,
Quando la sorte sia, che noi ci rassomiglie.

Zemira.

E che voi risentite?

Assano.

Tutti insieme i piaceri.

Zemira. *a parte.*

L' effetto ecco, che Azzorre sù miei sensi produce.

Assano.

Esprimervi poss' io l' amor, che in me traluce?
L' effetto che in me fanno le vostre armi invincibili?
L' amore non si spiega, che bene ai cor sensibili.
Mal quel, che non si sente, figurano i pensieri.

Zemira.

Molto ben.

Assano.

M' intendete?

Zemi-

Zemira.

Vi seguo passo a passo. .
E allor che mi lasciate?

Assano.

Ah quale orrore! Ahi lasso!
Zemira allor la mia felicitade tosto
M' abbandona. La noja, e l' inquietudin posto
Prendono nel mio seno. Altrove fuor, che quivi
In vostra compagnia i piacer non si fan vivi.
Non so, che spaventevole mortale languidezza
Tutta su me ne versa allora la tristezza.

Zemira. *a parte.*

Ei sembra, che a parola mi legga in fondo al core:
Finiamo d' instruirci. Forse avrei dell' amore? *forte*
A un di presso indovino ciò, che voi m' insegnate,
Immagino lo stato, che voi mi figurate.
Ma qual fine ha l' amore, e dove egli conduce?

Assano.

Allor ch' egli è reciproco, un gran piacer produce.

Zemira.

E quando non è tale?

Assano.

Ah niente è più crudele.

Zemira.

Per essere reciproco, come che sia conviene?

Assano.

Non puo ingannarsi alcuno. Par, ch' à volersi bene
L' un sia nato per l' altro. Ciascun sempre fedele
Con dolce inclinazione verso l' oggetto amato

 Ugual-

Ugualmente si trova, si sente ognor portato.
Un core un spirto un alma di due fa un stesso affetto.
Nè si pensa, s' agisce, nè si esiste in effetto,
Se non per quanto adorasi: l' amato ama l' amante.

Zemira.

Felicità suprema voi mi ponete innante.
Questo di tutti i stati è il più perfetto stato.

Assano.

Non basta, o bella, credere a quel, ch' io v' ho lodato,
Per esserne sicura gradite la vittoria,
Che del possesso mio vi dona ora la gloria.

Zemira.

Egli è abbastanza. Io seppi ciò che saper volea.

Assano.

Molto a saper vi resta, amabile mia Dea.
Ora il piacer d' amare gustare voi dovete.

Zemira.

E che io l' ignori ancora ah come voi sapete?

Assano gettandosi a' piedi di Zemira

Un tal consentimento quanto mi è caro oh Dio!
Felice contracambio! ah posso, idolo mio,
Posso piacervi, o bella, e non amarvi a torto!

Zemira.

Ma punto necessario non è questo trasporto.
Ah!

a parte, vedendo Azzorre, e fuggendo.

SCE-

SCENA IX.

AZZORRE *prende il loco di* ZEMIRA, ASSANO.

Assano.

BEn conosco il prezzo d'un sì prezioso dono.
Zemira amate tanto, quanto voi siete amata: *(alza*
Siate la mia fortuna. Oh Dei! con chi ragiono; *(si*
Qual divenne l'oggetto dell'alma mia incantata?
ad Azzorre.
Fuggir tu la facesti rival troppo indiscreto.
Qui l'onta ed il rimorso divoriti in segreto.

SCENA X.

AZZORRE *solo*

CHe intesi mai! mi puote invero ella confondere
Un cor non v'è, che possa giammai ben corrispondere
E donde vien, che ratta Zemira ora disparve?
Che si mettesse in moto, quando me vide parve.
Forse saria per ella, o pur per mio riguardo?
E che vuol dir quel colpo d'occhio confuso e tenero,
Che sembra essa d'avermi drizzato come un dardo?
Non crediam, che a Zemira. Il suo buon core io
La vittoria d'Assano puote non esser certa. *(Venero.*

Di sì vezzoso oggetto ho a legger l' alma esperta
Nel cor bello, ed ingenuo. Aver forse potrei
Troppo spavento io preso; scusarmi indi dovrei.
Io cerco d' ingannarmi; lo veggo; ma non preme.
Crediamo ad un errore, che porge alla mia speme,
A un core innamorato la più dolce lusinga.
Quello, che dà piacere, se mai non è, si finga.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

ZALEG *solo*.

L'Amor mi fe trovare un bello ſtrattagema.
Nadina or dee ſapere, che l'amo. Non ſi tema.
Di tali turcimani non ſi ſerviro avanti.
Ma baſta amar, che tutto può ſervire agli amanti.

SCENA II.

NADINA, ZALEG.

Nadina.

PRendete i voſtri uccelli.

Zaleg.

E perchè?

Nadina.

Che peccato!
L'armonioſo canto gli avete voi guaſtato,
Loro inſegnando invece un ritornel nojoſo.
Regger non poſſo invero ad un cantar sì ſtrano.

Zaleg.

E che vi dicon mai eſſi di diſguſtoſo?

Nadi-

Nadina.

Come? dalla mattina per fino a fera, o piano
O forte s'anno a udire cantar, ripeter fempre
Coll' istessa cadenza, che il cervel ne stempre,
ZALEG AMA NADINA. Avvi maggior tormento?
E perche non lasciargli il loro bel concento,
La dolce melodia; onde echeggiano intorno
I prati e le foreste, e fan più bello il giorno?

Zaleg.

E vi parlan di voi?

Nadina.

Amerei volentieri
Invece di tue pene udire i lor piaceri.

Zaleg.

Si può variar cadenza, se troppo ella è uniforme.
Eccovi un facil mezzo, per dargli varie forme.
Trasportate li nomi.

Nadina.

Non vi capisco; e come?

Zaleg.

Potreste insegnar loro a porre il vostro nome
Nel luogo, ove era il mio, e 'l mio nel vostro posto.

Nadina.

Nadina ama Zaleg: questo direbbe tosto.

Zaleg.

Benissimo. Li miei piacer non men che i vostri
Canterebbero allora.

Nadina.

Non vo, che i nomi nostri
Vadan

Vadan degli altri in bocca. Buon viaggio agli uccelli.
Fo grazia al loro canto. Vadan liberi e snelli.

Zaleg.

Ma andrian ne' lor ritiri a proseguire il novo (ch'essi,
Lor canto, e gli altri uccelli ben presto, insttrutti an.
Miei interpetri sariano, come lo son quei dessi.
E gli augelletti appena sortiti fuor dell'ovo,
Gli imiteriano pure. Andrian per le campagne
Di frasca in frasca gli uni pè boschi alle montagne
Ad instruirne l'eco, che gli vorrà ripetere.
Accostumati gli altri alto a spiegar sull'etere
I vanni loro andranno di là dall'ampio mare
Verso il confin del mondo la novità a recare
Del canto lor; pertanto i nostri nomi uniti
Renderansi immortali in tutti i vari liti.

Nadina.

Ah no, simile onore da me nulla si stima.
Più che si fa di strepito, s' acquista men di stima.
Conserverò pertanto quei piccoli indiscreti,
Acciò che a dir non vadano giammai nostri segreti.

Zaleg.

Terminate, Nadina, di rendermi la vita.

Nadina.

Ho qui una conferenza, o Zaleg, stabilita
Con Zemira. La vedo. Lasciatemi, che viene;
Che voi siate presente adesso non conviene.

SCE-

SCENA III.

ZEMIRA, NADINA.

Zemira.

Scusatemi Nadina, se mai aspettar vi ho fatto.

Nadina.

Invece d'annojarmi io mi diverto allora,
Che alcuno attendo; E bene: Azzorre, Assano ancora
Rallegrar v'ha potuto?

Zemira.

Ah che dispero affatto.
A chi badar non so.

Nadina.

Dalla lor tirannia
Liberarsi bisogna.

Zemira.

Oh Dio, Nadina mia!

Nadina.

E che?

Zemira.

Ho ben da pensare.

Nadina.

E sopra qual soggetto?

Zemira.

Sopra di tutto quello, ch'emmi pur stato detto.
Assan, che mi dispiace, che non posso soffrire,
M' ha

M' ha discoperto cose, che ti faran stupire,
Di cui sembra, che Azzorre tema parlarne, e ch' io
Peno pure a spiegare nel fondo del cor mio.

Nadina.

Vediam.

Zemira.

Questa scoperta esser può mia ruina.

Nadina.

E che v' han detto mai?

Zemira.

Del mio core il segreto.

Nadina.

E come?

Zemira.

Sì, la causa nascosta, o mia Nadina,
Della mia languidezza, di questo umore inquieto,
Che m' hai tu tante volte invan rimproverato.

Nadina.

Ma l' aver ciò scoperto esserti deve grato.

Zemira.

Crediamo noi d' amarci quanto si puote amare?

Nadina.

Alla nostra amicizia non puossi altra eguagliare.

Zemira.

E ben: nella natura v' è un sentimento vivo
Cento volte più dolce più forte e più giulivo
Di tutta l' amicizia, che a noi c' unisce il core.

Nadina.

Come il chiamate voi?

Zemira.

Ei si nomina Amore.

Nadina.

S' egli è sì dolce dunque, Zemira, amor prendiamo.

Zemira.

Ah! che temo d' averne. Capir mi fero ch' amo.

Nadina.

Come temer d' averne?

Zemira.

Ah sì, Nadina cara.

Nadina.

E non si può sapere, perchè di grata invece
Esser puo tal notizia a voi Zemira amara?
E non m' avete detto, che nulla giammai fece
Di più dolce Natura?

Zemira.

Sì, ma non è gustoso
Amor se non allora, che alcuno al cor l' inspire.
Se amor non è scambievole, egli è un crudel martire.

Nadina.

Ma non sarà fra noi per certo mai penoso;
Poichè sarà scambievole. Se questi è il piu sicuro
Mezzo d' amar di più, Zemira, vi scongiuro
Corrispondermi in grazia con tutto il vostro amore.

Zemira.

Eh ch' io non posso, amica, farvi simil favore.
Questo amor... che so io.. non so come spiegarlo...
Ah! sono imbarazzata.

Nadi-

Nadina.

Nè io posso indovinarlo.

Zemira.

No, mi penso ch' amore bisogna, che m' uccida,
O un altro, infuor di te, con me se lo divida.
Che sia nomar non oso; ma per esempio Assano
M' ama, e mi fa conoscere, che nutre amore insano.
Con me sarà infelice. Io non v' ho sofferenza;
Non otterrà giammai da me corrispondenza.

Nadina.

L' enigma è meno oscuro; ma pur ditemi un poco;
Quest' Assan dite voi ha per voi dell' amore;
Ma poiche non potete aver punto ne poco
Per lui corrispondenza, gli sarà di dolore
Questa fatal sua sorte.

Zemira.

Io son nel caso appunto.

Nadina.

E non potete voi esser meno infelice?

Zemira.

No, che il mio caro Azzorre non m' ama al veder punto.

Nadina. *a parte*

Ho mie ragioni anch' io d' apprender quel che dice.
Ma come conoscete, ch' ei non vi porta amore? *forte*
Ch' effetto avria a produrre amor nel di lui core?

Zemira.

Tutti quei gran trasporti, che Assan mi fe vedere.
Mille volte giurommi che m' ama, e che m' adora
Che preso ha da miei lumi un foco, che il divora.

Pos-

Possonsi dir mai cose più dolci e lusinghiere?
Puossi render giammai un più gradito omaggio?
L'incenzo offerto ai Numi non vale un tal linguaggio:
Ah ch' è quel degli amanti. Nella bocca d'Azzorre
Sarebbe più vezzoso! Potria spiarmare, e torre
Tanti sospiri e lacrime! linguaggio più gradito,
Linguaggio più galante qual'è quello, ch' ho udito,
Non puote a chi s'adora, parlarsi da un amante.
Non mi sovvien, che Azzorre infino a quest' istante
Goder mi fesse mai delle dolcezze estreme
Dè suoi vivi trasporti. Ah di me non gli preme.
Giammai meco parlando intendere m' ha fatto
Nè le dolci espressioni, nè i termini vezzosi,
Di cui credo, che l'uso tenero sia difatto.
A quanto egli m' ha detto io mente ognor vi posi.
Ah non avrei obliato quel che detto m' avesse.
Azzor punto non m' ama.

Nadina.

Ma ditemi Zemira;
Che amor non fosse il vostro, chi mai ne supponesse?
O per Azzor vostr'alma non fosse, che delira?

Zemira.

Tu sei pur buona; e chi altri infuor di lui potria
Inspirarmi l'amore. Riconobbi la mia
Passion da quel, che Assano mi disse, ed al ragguaglio
Ch'ei me ne fece, Amica, non prendo alcerto sbaglio.
Lungi da Azzorre solo mi veggon sospirare.
L'assenza sua m' opprime, e mi divien mortale.
Parmi, che sia un ecclisse per me troppo fatale.

Ma

Ma sì tosto, che il veggo verso me ritornare,
Cangia il mio tristo stato, e non è più lo stesso.
Ravviva egli i miei lumi e la mia voce, e l'alma,
Io mi ritrovo allora nella più dolce calma,
In quello stato, ch'amo, ah ne godessi spesso!
E' pur dolce, Nadina! oh che gioja infinita!
Maggior felicità non puossi avere in vita.
In quei cari momenti per altro troppo corti
L'avvenire il passato si perde, e s'oblia tutto.
Sospeso ogni fastidio viene allora o distrutto.
E sono gli miei spirti in tanto gaudio assorti,
Che più non mi sovviene d'aver noja sofferta.

Nadina. (*a parte*

Oh come m'instruisco! con lei mi rendo esperta.
Forte
Come mai v'infocate! L'avete indovinato
Amate voi lui solo.

Zemira.

Sì, ma sola amerei.

Nadina.

Vi mostra sue premure: vi segue in ogni lato:
Vi preferisce a noi.

Zemira.

Di concerto.

Nadina.

Pure ei
Con voi sol si compiace.

Zemira.

Nella sua tenerezza

Non v'entra punto amore. S' egli m' onora e apprezza
Lo fa per amicizia. Tutte le sue premure
Non mi danno altro indizio. Ei non mi trova degna
D' altro omaggio, ch' io manco forse d' etade, o pure
Di vezzi e leggiadria. Ah che Azzorre mi sdegna;
Più regger non mi posso. *si asside*

Nadina *a parte*.

A ben considerare
Zaleg credo che m' ami; ma non mel disse. E ch' altro
Le dolci occhiate sue vonno significare?

Zemira

Che dici?

Nadina.

Nulla, nulla.

Zemira.

Quando io penso peraltro
A quei teneri sguardi, che su di me gettava....
Non mi sarei ingannata? i miei più d' una volta
Fero abbassar suoi occhi. Io fui da lui pur colta:
Sorpreso ho de' sospiri, quando men sel pensava
Simili in tutto ai miei.

Nadina.

Tanto meglio.

Zemira.

Ho creduto
Veder del turbamento, e confusione in lui.
Molte volte vicini furono gli occhi sui
A versar delle lacrime; versar ne gli ho veduto

Pure

Pure una qualche volta.

Nadina.

Ei farà innamorato.

Zemira.

Ma la fua bocca mai niente m' ha confermato.

Nadina.

Ah rompete il filenzio, nè con lui più ritrofa....

Zemira.

Ah nò, cara Nadina; non mi par che fia cofa...
Ma mi viene un idea. L'ho a credere? Suppofto,
Che m' ami Azzorre, forfe tener l' amor nafcofto
Non può per qualche caufa? Vergognofo faria
Forfe l' amar? Bifogna tenere in guardia il core?
Un offendere è forfe il fuo dover, l' onore,
Il dichiararfi vinti? Ah fe l' amor mai fia,
Vil debbolezza, quefto non fo.

Nadina.

Ma naturale
Non mi par.

Zemira.

Queft' idea mi turba, e ammutolifce.

Nadina.

Non ha dunque in effetto niente effa di reale?
Vi fabbricate voi fol dei terrori infani,
Mal fondati fpaventi la mente vi fornifce,
Che diffipar dovrefte, e render tutti vani,
Invece di lafciarvi cogliere? di leggieri
Nella gran confufione di tai mefti penfieri
Si travaglia lo fpirto e langue, e perde il brio;

Averne in affluenza qual voi potrei pur io;
Ma più non ho per ſorte lo ſpirto d'attriſtarmi.
Che intendo! (a)

Zemira. *languidamente*

Oh che piacevole dolce influenza parmi
Venga a ſopir miei ſenſi? più reſiſter non poſſo.
Mi ſi aggravano gli occhj: mi piomba il ſonno addoſſo,
E cedere biſogna.

Nadina.

Invano a queſta volta
Credeva alcun veniſſe. Cara Zemira aſcolta,
E ſpera. Pur Zaleg, che m'ama, me ne avea
Fin qui fatto un miſtero. Mai da' ſuoi labri uſciro
Espreſſioni d'amore. Oggi ſolo ho ſaputo
Per uno ſcherzo, come per me d'amore ardea,
Ma perchè, mi direſti, l'ingegnoſo raggiro,
Di cui Zaleg ſervissi, non m'ha meno piaciuto,
Che l'incantevol gioja d'eſſere amata. Teco
Ne fo la confidenza.... ma parlo io ſolo all'eco!
Ah, ah! ch'io t'addormento! ben bene alla pariglia.
Farò lo ſteſſo anch'io.... Non conviene adirarſi
Se dorme, ch'ha biſogno pur troppo riposarſi
La povera infelice e sfortunata figlia.

(a) *Sentendo qualche ſtrepito và a vedere.*

SCE-

SCENA IV.

Assano, Zemira *addormentata*.

Assano.

E' Riuscito l'incanto. Zemira è addormentata.
La mia mortal nemica, sonno, t'ho abbandonata.
Raddoppia i tuoi papàveri, e degnati ajutarmi,
Accioche a' desir miei non cada invan la frode.
Mentre, che le dolcezze del riposo si gode
Usiamo tutta l'arte, il mezzo usiam, che farmi
Puo possibile il tutto. agli occhi suoi spieghiamo
I beni più perfetti: prodighiamo, spargiamo
I più graziosi doni. Come l'altre Zemira
Esser vi dee sensibile. (a) Risvegliandosi trovi
Il tesor più brillante, e l'attrattive provi
Di così gran ricchezza. Aver non puossi in ira:
Benche sia immaginaria, non puo mancar d'avere
Il solito successo.... Se la pania, che tendo,
Però non ne produce l'effetto, che n'attendo;
Se incontro a sua virtude ne caglia il mio potere,
Qual sarà l'onta mia, il mio dolore estremo!
In un sogno incantevole, facciamo ora il mio ingrato
Comparire a Zemira collo splendor supremo.

Z 3 Oppo-

(a) *gli portano un coffano aperto pieno di perle e di gioje, che puone al lato di Zemira.*

Opponiamo ad Azzorre l'istesso Azzorre, e grato
A mio voler le sia, possa piacergli, e possa
Ella infiammare Azzorre. Dall'amore commossa,
Tentando farsi amare alla di lui ruina
L' ultima spinta dia la povera meschina.
Tutto devo sperare dal mio doppio artifizio,
Per cui cader dovriano ancora li più forti:
Ma sorta l'uno o l'altro, poscia a me nulla importi;
Basta, che cada alfine Azzor nel precipizio.

SCENA V.

Azzorre con un mazzetto di fiori alla mano, Zemira addormentata,

Azzorre.

AMor guidi i miei passi... ma sempre il mio rivale
Ho da vedermi innanzi per mio destin fatale!
Mi par scorgerne l'ombra, che ovunque m'accom-
Quivi lasciò Nadina la sua fida compagna. (pagna.
Lontana dai romori qui riposar dev'ella.
Avvanziamo, e si cerchi questa gentil Donzella.
Vado tremando, dove mi conduce il mio core.
Eccola qui... Ma al suo lato, che vedo, oh Dei!
Del mio rivale i doni han prevenuto i miei.
Che profusione mai! n'avea ben io timore.
Ah li vedrà Zemira nel risvegliarsi. I lumi
Miei ne sono abbagliati. Che diverranno i suoi?
Nella

Nella funesta pugna Azzor tu che presumi
Opporre, e quali mai sono li doni tuoi?
Ecco quello, che oppongo, e quanto far mi resta.
Questa debil speranza ah non mi sia funesta!
Se il più tenero amore quindi in lei non prevale,
Che d verrò?... V' oltraggiano amabile mortale,
Questo improprio tributo il vostro onor colpisce,
E sentir voi dovete, che quest' omaggio indegno
Un vil subornatore solo ve l' offerisce;
Ne d' un tenero amante questi è il dovuto pegno.
Deponiamo a suoi piedi una offerta più pura,
Possa ella qualche grazia indi trovare in lei.
Ah dalle man la tengo almen della natura:
Quel ch' or offro a Zemira, è quel, che s' offre ai Dei.

SCENA VI.

ZEMIRA *sola risvegliandosi*.

OVe sono! è sicuro, che ciò non sia, che un
Nè io punto in effetto disposi del mio core? (sogno?
Rinquoriamoci oh cielo! altro avea di bisogno!.
Non è per buona sorte, che del sonno un errore.
Finiam di scancellarne questa trista impressione. (a)
Che vedo! mai sarebbe questa un altra illusione?
E non son desta ancora? possibil! che portento!
Ah la voglion con me. Mi prende lo spavento.
Mentre ch' io mi dormia, qual invisibil destra

Z 4 Forse

(a) *Ella vede i Diamanti*.

Forse di sorprendenti incanti oh Dio maestra
M' ha posto appresso ?.. Ah sorte .. Questo scritto
(leggiamo (a)
„ Zemira.
„ In questa guisa il so creder quand' amo.
„ Sempre sarò qual sono.
„ Fedelissimo Assano.
Quanto s' inganna mai il Principe persiano!
Ah punto non si sente da tai prove d' amore,
Che Assano or cerca darmi, lusingare il mio core.
Quando ci penso io provo sentimento contrario.
Crede che l' interesse predominar mi possa?
E' possibil, che Assano sia così temerario...
Se io non so punto odiare, da disprezzare ho possa. (b)
Oh che don più gradito si presenta al mio aspetto
Quanto mi piace più questo sì vago oggetto!
Ei vien da un altra mano .. Ah se da Azzor venisse!
E chi altri sia, che questo tesoro m' offerisse?
Dell' amicizia sua quest' è un amabil pegno. (c)
Oh questo sì m' è caro l' amo all' ultimo segno;
Lo gradisco l' accetto: ne voglio sì far uso.
Oh come è bello! incanta ei gli occhi miei. Mi sembra
Sien tutti nuovi fiori, dè quai non mi rimembra
D' aver veduto eguali. Egli non sia deluso.
Che vaghezza! Giammai non ho veduto fiori
Tanto freschi e sì belli. Assortir li colori

Me-

(a) *Legge un biglietto che trova.*
(b) *Ella vede il mazzetto di fiori*
[c] *Prende il mazzetto, e lo mira.*

Meglio non si potea. (*a*) Non ponno respirare
Odor più grato e dolce. (*b*) Io me ne voglio ornare (*c*)
Il petto, che più amabile sarò così abbellita:
Così sto molto meglio. Nulla di più galante
Non v' è non fui sì bella in tempo di mia vita.
Il piacer, che ne sento, me n' è certo garante.

SCENA VII.

Azzorre, e Zemira.

Azzorre. *a parte*

E' Fatta. Il mio segreto più non è in mia balìa.
Gettiamoci a suoi piedi... Ah perdere potria
La mia felicità.

Zemira.

(*d*) Ecco i vostri favori,
La mia riconoscenza.

Azzorre.

Son questi sommi onori.

Zemira.

Azzor, leggere è duopo in fondo al mio pensiero,
Che non val la parola a esprimerlo all' intero.

Azzorre.

L' amicizia più tenera non è per certo stata
Meglio riconosciuta, meglio ricompensata.

Zemi-

(*a*) *Gli odora.* (*b*) *Se lo prova.* [*c*] *Se l' appunta.*
(*d*) *Zemira mostrandoli il mazzetto.*

Zemira. *con dispetto a parte.*

Che sempre l' amicizia!

Azzorre.

Crescere ogni momento
Le obbligazioni mie a dismisura io sento.

Zemira. *a parte.*

Gli dirò il mio segreto? Sì

Azzorre. *a parte.*

Chi la può distrarre!

Zemira. *a parte.*

Per schiarirmi, i miei dubbi bisogna, che gli narre.
Che faccio? oh Ciel!

Azzorre.

Sembrate voi sospirar?

Zemira.

Sospiro.
E' ver.

Azzorre.

Zemira dite: quello che sì v' attrista,
Forse per mala sorte son io, che ve l' inspiro?

Zemira.

Voi?

Azzore.

Permettetemi in grazia, che su tal punto insista.

Zemira.

Ah!

Azzorre.

Dissipate il mio fiero spavento. Allora,
Ch' io mi credea, dovesse trionfar l' allegrezza

Nel

Nel vostro cor, nel mio; spargete la tristezza
Su tai cari momenti?

Zemira dopo aver pensato

Ah quel, che sì m'accora
Azzorre vien da un sogno, che mio mal grado io feci.

Azzorre.

Da un sogno dite voi?

Zemira.

L'impressione men resta.
Sembra annunciarmi, oh Dio, sorte troppo funesta.
Nè a dissipar l'effetto vagliono voti e preci.

Azzorre.

E che! voi caderete in un simile errore?
Vi turba una chimera, un fantasma, un vapore,
Che durano sin tanto, che la ragion sen dorme,
Vi fa paura un sogno?

Zemira.

Azzor, con mia vergogna
Lo confesso; ma intanto, che vel narri bisogna.
Forse mi calmerete l'agitazione enorme.

Azzorre.

Ascoltiamo. Vedrò di far tutto il possibile.

Zemira.

M'avete voi parlato d'un genio sì insensibile,
La di cui punizione è d'errar fra di noi....

Azzorre.

Io so, che vi narrai la sua istoria, e che voi
Compianto pur l'avete.

Zemi-

Zemira.

Azzor, voi non potreste
Credermi: ma tal quale già voi mel dipingeste,
Coll' istessa figura, con quegl' istessi vezzi,
Per cui pur sia che il sasso il più duro si spezzi,
Non che s' intenerisca il cor di quella Fata;
Oggi cotesto Genio...

Azzorre.

E bene?

Zemira.

Ei m' è comparso:

Azzorre.

Quel genio v' è comparso?

Zemira.

Quello stesso.

Azzorre. trasportato a parte.

All' amata
Ho da tacer, ch' io sono quel, che le sono apparso?

Zemira.

Riavermi non posso da mia sorpresa estrema.
Con gli occhi miei lo vidi; non so perchè men prema,
Come altri mai poteo parermi sì vezzoso.
Mi colpì sua beltade; bisogna che lo dica;
Ma fu dormendo.

Azzorre.

Punto non vi cercate, amica,
Scusarven.

Zemira.

Perdonatemi: scusarmen deggio, ed oso;
Per

Perche sì bello egli era, che non sono sorpresa,
Se di piacerli volle la Fata ambir l'impresa.
In fatti ella ha potuto lasciarsene infiammare.

Azzorre.

Più adorabil di lei egli v'averà trovato.

Zemira.

Almeno me l'ha detto.

Azzorre.

E col cuor confermato:
Facilmente lo credo.

Zemira.

Men dovrà castigare
Quella Fata crudele.

Azzorre.

Facilmente indovino,
Che reso v'avrà il genio il più tenero omaggio.

Zemira.

Il più tenero è vero.

Azzorre. *a parte.*

Ah che il mio fier destino
Non mi permette oh Dio!...

Forte Senza dubbio il vantaggio
Avuto egli avrà pure, di non giurarvi invano,
Che v'amerà per sempre.

Zemira.

Mel giurò sulla mano.

Azzorre.

E voi Zemira....

Zemi•

Zemira.

Ed io?

Azzorre.

Che avete voi rispoſto?

Rimanere inflessibile poteste voi all'oppoſto?

Zemira.

No... Ma non è che un ſogno.

Azzorre.

Ben bene.

Zemira.

Il traditore

Troppo ſenſibil reſo m'ha mio malgrado il core.

Azzorre.

Molto ben.

Zemira.

Come voi l'approvate? e il gradite?

E così l'intereſſo. *a parte*

Azzorre.

Digrazia proſeguite.

Ve ne applaudo, o Zemira.

Zemira *con diſpetto.*

Alla ſua tenerezza

Corriſpònder promiſi.

Azzorre.

Tanto meglio.

Zemira.

Allegrezza

Ne provate? nè ſiete ſorpreſo, nè confuſo?

Azzor-

Azzorre.

No; che nulla non veggo, che non sia ovunque in uso,
Che possibil non sia.

Zemira.

Non so, ma un forte incanto
Sparse sopra di noi il tenebroso ammanto.
Quando verso l' altare quel genio io seguitava,
Ei mi disse, che duopo era a lui fossi unita:
Ogni mio voto allora d' accordo si trovava
Co' suoi. Lieta ricevvi e con gioja infinita
I giuramenti suoi, ed ei ricevve i miei.
Il sonno il sogno il genio tosto tutti fuggiro.
Che piacer non ebbi io, quindi in vedere, oh Dei!
Che una menzogna ell' era.

Azzorre.

Ah se ben dritto io miro
Puole avverarsi.

Zemira.

Come?

Azzorre.

Può questo sogno avere
Effetto più costante di quel, che mai credete.

Zemira.

Che divenga reale avrò dunque a temere?

Azzorre.

Voi potete sperarlo.

Zemira.

Ah che crudel voi siete.
Di scancellare invece dalla mia trista mente

Lo

Lo ſpavento, che n'ebbi, aumentarlo cercate?
Perche da voi ſi penſa ora diverſamente?
Donde vien, che linguaggio al preſente cangiate?
Non mi diceſte voi, che un ſogno era un errore,
O che proſpero ſia, o pure ſia malvagio,
Giammai non dee a veruno eſſer d'alcun preſagio?
E che inſpirar non deve, ne gioja ne terrore?
Or conciliate voi, che ſia da me ſi creda?
D'un incognito genio ho da eſſer la preda?
E l'ho da amar per forza, o ſia per un incanto?
No, non n'avrà giammai il tirannico vanto,
E verrà i giuramenti a rinfacciarmi invano.

Azzorre.

Ma non ebbe ei la ſorte di piacervi?

Zemira.

Lontano
D'agir liberamente era il mio ſpirto immerſo
In un profondo ſonno, ed in tale occaſione
Parte non ebbe alcuna in coteſta illuſione.

Azzorre.

E voi di nulla ſiete mallevadrice?

Zemira.

Avverſo
Pure il deſtin mi ſia, ben io ne ſon ſicura.

Azzore.

Ah no, che non lo ſiete. Azzor vel aſſicura.
Pria della fin del giorno diſdire vi potreſte.

Zemira.

Ed io proteſto, e giuro per queſte luci oneſte,
Che

Che giammai questo Genio con tutto l'amor suo....

Azzorre.

Ah Zemira non più. Non terminate il resto.
Caro vi sia: farete contenta, io ve l'attesto;
Per la mia bocca....

Zemira.

Azzorre, garrimmo assai noi duo.
Avrei torto lo vedo. Ai vostri saggi avvisi
Arrendesi Zemira. Risparmarsi ora è duopo
De' contrasti superflui. Quel, ch' abbia ad esser dopo
Nell' avvenir vedrollo. Lungi da voi.:.. divisi
L'un dall'altro cerchiamo non rincontrarci mai,
Evitiamoci entrambi, e sia finita omai.
Questo far dee Zemira per mostrare obbedienza.
Azzor voi lo farete per gentil compiacenza. (a)

SCENA VIII.

Azzorre *solo.*

Ah! ch' è pur dolce e grato uno sdegno amoroso,
Qual è quel di Zemira, in bel viso vezzoso!
Non fuvvi oggetto mai sì incantevole, oh dei!
Come divien piu bella una beltade amante!
M' incanta l'ira sua. Ma a' desiderj miei (biante,
Non basta, o cielo avverso, che m' ami un bel sem-
Se impegnarlo non puossi, a pronunziare il voto

A a Degli

(a) *Si stacca dal petto il mazzetto di fiori, e ne gli rende gettandoneli con dispetto.*

D gli estremi amorosi teneri affetti suoi.
C ema Azzor non dirà? ah l'amor mio l'è ignoto!
Fata ingiusta per sempre vendicarti tu vuoi?

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

Zemira, e Nadina.

Zemira.

Più non volermi, amica, rimproverar la mia
Sì profonda tristezza.

Nadina.

Io credei il vostro core
Dovesse esser contento. Zaleg or or per via
Dissemi, ch' era Azzorre del più giulivo umore,
Ch' esser si possa al mondo.

Zemira.

M' oltraggia la sua gioja,
E l' allegria, che mostra, accresce la mia noja.
Da crudeltà deriva...

Nadina.

Voi piangete?

Zemira.

Sì, piango.
Di quello, che ei m' ha detto soddisfatta rimango?

Nadina.

Ma è ragionevol l' ira, che sì v' accende il volto?

Zemira.

Ah ti prego d' Azzorre più non parlar. Risparma
La sua vittima.

Nadina.

Oh via d' altro parliam.

Zemira.

Sepolto
Io voglio nell' oblio. Come? un crudel qui s' arma
D' una nera barbarie, ed osa in tai ritiri
Portarmi in fondo al core i più fieri martiri?
Se tu sapessi quello, ch' ei mi disse, e quello,
Che ho dovuto sentire dall' ingrato rubello.
Senza pena ei mi cede a chi mi vuole amare:
Io gli son divenuta un importuno peso:
Lo stancan le premure, che gli sembravan care.
Ei vuole in altre mani, d' altro amor forse acceso,
Rimetter la mia sorte. In termini assai chiari
Ei m' annunciò, che devo rinunziare alla spene
D' esser più sua. Crudele! Il piè non mi sostiene. [a]

Nadina.

Ah questi detti troppo sono scortesi e amari!
Di troppo questi invero offendon vostra gloria;
Ma si potrà d' Azzorre e delle sue premure
Passarsen facilmente. Tor da voi si procure
Dalla mente.

Zemira.

Ma come dispor della memoria?

Nadi.

(a) *Si puone a sedere sopra un sasso.*

Nadina.

Per delle cose veggio, meno importanti assai,
Fra di noi tutto giorno posto tutto in non cale.
La compagna più cara, l'amica più cordiale,
Bene o male a proposito, se fia s'accendan mai
O dissapori o risse, si abbandona, si cambia,
E se l'altra non piaccia, con altra si ricambia.
Si vendica così, sì si punisce ognuna.
A più forte ragione questa pena oportuna
Esser dovria in amore.

Zemira.

Che paragon!

Nadina.

Potete,
Cangiando voi d'amante, Zemira, se il volete,
Vendicarvi, ed Assano...

Zemira.

Ah che tu vuoi, ch'io faccia?

Nadina.

Cercar vendicatore. Assan poi fia vi piaccia;
Che non è alfin disgrazia l'esserne innamorata.

Zemira.

Ma come vuoi mi piaccia?

Nadina.

È che? sono io informata
Come l'amor s'inspira, come si prende il gusto?
Credo si faccia a caso, ceder mi sembra giusto
Alla sua stella, e devesi seguir sempre natura,
Ch'ogni diverso instinto essa appagar procura.

Affano v' ama. E bene? Lo sdegno a tutto guida.
Tien luogo di ragione in un cor, che s' oltraggia.
Zemira s' alza.
Ah che prender vogl' io più certa e faggia guida.
Alla felicitade fia che l' oblio mi traggia.
Nadina.
Mi parrebbe l' oblio più ficuro che il refto;
Mà fono cofe lunghe. Si vendica un più prefto.
Fa più onor la vendetta.
Zemira.
Cofi dunque Nadina
Contro Azzor fi dichiara? Ora a facrificarlo,
Ella impegnar mi vuole: nè piuttofto ella inclina
Ad obbligar l' amica con fol giuftificarlo?
Nadina.
Ah, ah, rende l' amore lo fpirto un po bizzarro.
Zemira.
Io veggo, che i miei mali a torto altrui li narro;
Che nel fondo dell' alma bifogna li divori.
Io confulto un amica: effa di più m' opprime,
Ed ha la crudeltà d' accrefcerne gli orrori,
Di punto lufingarmi.
Nadina.
Si fia, il buon cor s' eftime!
Voftra ingiuftizia eftrema vuol pur l' amica oppreffa?
Zemira.
Lafciami: avrò premura di confolarmi io fteffa.

SCE-

SCENA II.

Zemira *sola*.

E Lo potrò in effetto? Oh dì troppo funesto,
In cui saper mi fero amor, che cosa sia!
Men da compianger era, meno instrutta: in pria
Era la mia ignoranza sedotta ognòr più presto.
Mi sembra, che il mio male avesse men rigore.
Ah che m' è doloroso conoscere il mio core!
Assan perche men ave scoperta la cagione?...

SCENA III.

Assano, *e* Zemira.

Assano.

Zemira, conoscete quanto è il vostro potere.
Fuor, che quel di vedervi io non ho altro piacere.
Il solo bene è in voi, che il mio cor si propone.
Altra felicitade ormai più non ravviso,
Che d' ardere per voi d'un vivo intenso foco.
Altro più non desio, che amor m' ha il cor conquiso,
Che d' eccitar nel fondo della bella vostra alma,
Che tenera esser deve, corrispondenza, o un poco
Di sensibilità, che la più dolce calma,
E conforto mi rechi. Senz' esser temerario,

Posso aspirarvi o cara?

Zemira.

Qual dritto avete voi
Per pretender piacermi?

Assano.

Torre vi possiam noi
Dal rustico villaggio, da un luogo solitario.
Procurar vi possiamo la più felice sorte
Degna del vostro merto. Quest' è il titol più forte
E più dolce ch'io m'abbia.(*a*)Terminiam d'abbagliarla.

Zemira a parte.

Or, con questo importuno cerchiam di terminarla.

Assano.

Un amante ordinario in me non sommetteste.

Zemira.

Io giammai non potrei riconoscerne il prezzo.

Assano.

Che deboli primizie or or voi non vedeste;
Ma tanto v'amo, o bella, tanto vi stimo e apprezzo,
Che quelle non saranno, che semplici garanti
Di quel verace amore, di cui il mio core è acceso;
Di quel, che pon mai fare i generosi amanti.
Avereste dovuto aver da quelle appreso,
Che più gran sacrifici da me per voi faransi.

Zemira.

Voi vi abbassate troppo: meglio la vostra scelta
Collocate: non merto gli onor, che da voi fansi,
E mi sono importuni. Da questi luoghi svelta
Esser non vo. Fissato ho il destin di mia vita,

(*a*) *a parte.*

E

E della mia fortuna dentro al vicin villaggio,
In questi folti boschi, a quest' ombra gradita.

Assano.

Ricusar della sorte ogni miglior vantaggio
Niun dee: cio, che fa il grado, è la beltà; Nè vedo
Che condizion vi sia, che non unisca amore.

Zemira.

Tutto m' è indifferente.

Assano.

scusa, Zemira, io chiedo:
Tante grazie e beltadi per languir non son fatte
Di questi folti boschi nel solitario orrore.
Denno pel merto loro esser di qui sottratte;
Denno brillar nel mondo. Adorabil Zemira
Udite quel, che in fine far per voi puote Assano.

Zemira.

Spiarmatevi la cura di narrarmelo. Invano
Di strapparmi si tenta di quì, dove m' inspira
A starmi il cielo, dove son nata. Profittare
Delle bontà lasciatemi dell' azzardo, che in fondo
Mi fe nascer di queste solitudini care.
Uso sia o pregiudizio, io le amo, e m' è giocondo
Il passar la mia vita in questi nostri siti.
Sarei straniera altrove. Che mi chiami, e m' inviti;
Niente v' è altrove invero: e che a cercar v' andrei?
Qui l' innocenza unisce li più grati piaceri,
Sodisfa la natura ai nostri desiderj;
Ella regna su noi, e noi regnam su' lei.

Assa-

Affano.

Vostro impero è per tutto. Eh di grazia seguite
Li miei passi, e sensibile al piacer divenite
D'essere amata. In mezzo a un core innamorato
Ove dolcezza inonda a voi l'arcier bendato,
Bella, ne inalza un trono.

Zemira.

Non mi ci piacerei.

Affano.

Pensateci Zemira. Qual'è questo linguaggio?

Zemira.

Ah! che non ho bisogno pensarvi davantaggio.

Affano.

Vi spiacerebbe un trono?

Zemira.

Sì.

Affano.

Come? io non potrei
A voi renderlo grato?

Zemira.

No.

Affano.

Rifiuto inaudito.

Zemira.

Non è però men vero.

Affano.

Ben vedo ed ho capito
Che a' voti miei contraria vi rende.

Zemi-

Zemira.

E che credete

Voi di vedere? e che?

Assano.

L'errore, in cui voi siete.
Un incognito egli è, che un destin disgraziato
Dentro a queste boscaglie quivi n'ha relegato.

Zemira.

Saria Azzor?

Assano.

Sì: sperate, per lui d'amor voi presa,
Veder la sua amicizia un dì in amor cangiata.
Se sensibile fosse ei v'averebbe amata:
L'alma sua da gran tempo di voi sariasi accesa:
Dopo, che il conoscete, ei saria vostro amante.
Per altro d'una lunga abitudin di rado
Tenero impegno è il frutto. Cangia raro sembiante
Un amicizia antica. L'amor non scolca il guado.
Il folgore nell'aria s'accende men veloce,
Di quel si formi e avvampi ne' nostri petti amore.
Celere tanto il colpo destinatone al core
Ognora all'improviso ei ne porta feroce,
Che cercar d'evitarlo è vano impegno. Vn guardo,
Un colpo d'occhio, un semplice sospiro immantinente
Nascere in sen lo fa, e germogliar gagliardo.
Si ha un bel cercar nasconderlo; ei divien sì sensibile,
Che non ritarda guari alla più accorta gente,
E ai meno astuti ancora, di rendersi visibile.
Si dichiara felice, se lo scoperto affetto

Quin-

Quindi sempre ne puote produrre un buon effetto.

Zemira a parte.

Altro che cose triste ei non mi fa comprendere.
Forte Non mi burlare gia?

Assano.

Non ve lo do ad intendere.

Zemira.

Ma però voi m'amate!

Assano.

Molto.

Zemira.

E con qual speranza?

Assano.

Di rendervi sensibile a mia perseveranza.

Zemira.

L'amor non vien giammai, s'egli non viene a un tratto.
Nel primo abbordo avrei avuto l'alma accesa.
Così voi ben vedete, senza mi spieghi affatto,
Che giammai non sarei per voi d'amore accesa.

Assano.

Ma ora voi v'applicate quello, ch'è sol per noi.
Tocca a noi soli i primi a render l'armi a voi:
Noi doviam cominciare tantosto dall'amarvi.
Schiavi dei vostri vezzi, colla premura estrema
Vopo è cerchiamo in pria, di potere infiammarvi,
Per arrivar poi a quella felicità suprema.
Così Zemira amandovi, lusingarmi potrei,
Di veder corrisposti tutti li voti miei.

Zemi-

Zemira.

Per queste distinzioni vantaggio a voi non riede.

Assano.

Ma si tratta d'Azzorre, Zemira, in buona fede
Questo rivale è fatto per esser preferito
A mia persona? Come egli merita un dono
Sì grande e prezioso? Nulla stimato io sono,
E un garzon sì ordinario esservi dee gradito?

Zemira.

Io non saprei vederlo, che cò miei propri lumi.

Assano.

Diversifica in noi tutto: i nostri costumi
Nostra età, nostri beni; e chi si trae dal fango,
Che voi non conosciate, ben stordito rimango,
E assai sopra di lui ch' io superior mi rendo.

Zemira.

Sarà vero. Ma infine nol sento e nol comprendo.

Assano.

Deh pensate Zemira, che al divin vostro merto
Il suo cor non s' è mai in sacrificio offerto.
Ei degno non si crede, e giustizia s' è reso.
Se per voi fosse stato del minor foco acceso,
Io di gia ve l' ho detto, e vel ripeto ancora:
Crediate da gran tempo si saria dichiarato.
Ei cento volte e mille, ch' egli v' ama e v' adora,
Per quel, che v' è più caro, ve l' averia giurato.

Zemira.

Cio punto egli non fece. Ma dite: amore a sorte
Non ave altro linguaggio, che quello della bocca?

Assa-

Assano.

Qualche volta dagli occhi ancora egli trabocca.
Ma allora che non puossi, cio sia che si comporte,
Farsi intender dai labri.

Zemira.

Ed i sospiri?

Assano.

Sono
D' un tenero amatore infelice linguaggio.
Ma digrazia, Zemira, che cercar davantaggio
Verificar sospetti, che tanto offender pono
La vostra gloria, quanto la tenerezza mia?
Guardatevi voi bene con somma gelosia
Di non scoprire a Azzorre con il menomo segno.
La debbolezza vostra.

Zemira.

Perchè?

Assano.

Egli non n'è degno.
Questo da un insensibile saria mal ricevuto.
Donna non deve mai prevenir nostri omaggi.
Sarebbe un mendicare l'obbrobrio d' un rifiuto.
Non si discopra punto mister si deplorabile!
Quel che lor puo far torto non palesano i saggi.
Fra l'ombra, e frail segreto d'un core impenetrabile
Cercate di nasconderlo, e non lo confessate,
Se non per detestarlo. *a parte*
Ah perche seguitate
Meglio non ho le massime ch'altrui inspirar desio!

Zemira.

Più non trovo rimedio or proprio all' amor mio,
Voi persuasa avete la mia ragion, la gloria.
Ai vostri saggi avvisi l' amor mio s' abbandona;
Sulle mie passioni ottenner la vittoria,
Vi giuro e vi protesto, che nol saprà persona;
E che i vostri consiglj avranno il loro effetto.
Ahi! che per quanto gosti all' amor mio fervente,
Fervente estremo amore, Azzor non saprà niente,
Ch' amo lui sol. Sì è Azzorre ch' io amo.

Assano. (a)

Fermati hai detto.
Non più. Son pronunziate le parole fatali.
Me sol voller punita gli alti Numi immortali.
Eccoti avanti gli occhi quella Fata inimica,
Che d' odio, e d' ira invasa per sua vendetta antica,
Un cor perseguitava, che per te solo è fatto.
Azzor non saria stato con me pure infelice.
Ma godi ora la tua bella sorte felice.
La mia vendetta adesso è terminata affatto.

SCE-

(a) *Il teatro si cangia, e rappresenta un giardinetto d' aranci con pergolati di fiori, in mezzo del quale vi è la statua di Zemira.*

SCENA IV.

ZEMIRA, e AZZORRE *in comparsa di genio abbigliato galantemente.*

Zemira.

AZzor, che siete voi?....

Azzorre.

Quel genio sì son io,
Felice nel suo esilio, felice nel suo amore:
Poiche voi gli donaste il tener vostro core.
La confession bastava, ch' or fatta avete.

Zemira.

Oh Dio!
Perche non seppi prima che necessaria ell' era.

Azzorre.

Se più degno di voi Zemira mia mi rende
Sarà il piu dolce effetto. Dopo tante vicende
Godrò con voi la bella felicità primiera.

SCENA V.

AZZORRE, ZEMIRA, NADINA, ZALEO. *Truppa di abitanti, e di abitatrici delle campagne vicine.*

Nadina.

S'Ha a saper dove siete: e non spiegaste assai
Le vostre tenerezze? or son finiti i guai.

Zemi-

Zemira.

Azzor m' amava, e m' ama: alfine me l' ha detto.

Nadina.

Non ve l' avea, Nadina, più volte già predetto,
Che Azzorre ardea per voi d' una fiamma segreta?
Vostra felicità la nostra fa completa.
Or via tutti partiamo per il regno celeste.

Zemira.

Restiam piutosto in queste amabili foreste,
Dove origine trasse il nostro amor verace;
Dove vie più ritrovo la gradita mia pace.

Azzorre.

Qui stabiliam la nostra felice permanenza.
Abitanti godete della nostra presenza.

Nadina.

E ben regniamo insieme dove noi siamo amate,
Che ne dice Zaleg?

Zaleg.

Anime innamorate,
Penso lo stesso. Dove trovarsi puo migliore
Stanza, che dove regna amore per amore?

FINE

DELLA COMMEDIA.

DIVERTIMENTO

PASTORALE

DA FARSI

DOPO LA COMMEDIA DELL'AMOR PER AMORE.

MISTO DI BALLO, E CANTO

TRATTO IN PARTE

DALL' OPERE INEDITE

DEL

SIG. GIROLAMO GIGLI SENESE.

E Scono quattro Pastori, e quattro Pastorelle, che con ilare contradanza mostrano congratularsi cogli Sposi per le nozze seguite, mentre il Coro canta così.

E Vviva gli sposi
Contenti graziosi,
Accesi alla face
Del provido Amor.
Gli regni la pace
Per sempre nel cor.

Fatta

Fatta la prima Contradanza, mentre alcuni ballano, altri si pongono a tirare vicendevolmente con frecce al segno in un albero, e si divertono al gioco della Palestra e dipoi viene la pastorella Clori a cantare come appresso.

Chi vuol giocar con me?
Mi vo giocare il core
Con quanti al Mondo n' è
A ogni sorta d' Amore.
Chi vuol giocar con me?
Mi vo giocare il core.

Fermansi tutti ad ascoltare la Pastorella

Io vo giocarlo a prova
D'amore indifferente,
D' amor fido, o sleale,
D'amor vecchio, o nascente,
D' amore stravagante, o amor morale,
D'amor cheto, o palese,
D' amore alla Spagniola,
D' amore alla Francese;
O sia ninfa mia pari, o sia pastore;
Mi vo giocare il core.
Ho le lacrime in contanti
Per dar prezzo a un giuramento.
Ho al mio cenno un svenimento
A un addio di certi amanti.
So fare la preziosa
Io so far pur la ritrosa,

E l'altèra, e sostenuta
Con talun, che mi saluta.
Ho in due parti il cor diviso
Uno in seno e l'altro in viso.
E so finger con chi voglio
Per aver d'amore il soglio.

Nella replica degli strumenti, tutti ballano assieme, mostrando piacere d'accettare l'invito, e nella replica della prima parte della arietta cantata, coppia, per coppia ballando ciascheduna un piccolo balletto in due, contrafà i diversi caratteri corrispondenti all'espressione del canto, fingendo una Ballerina il carattere d'amante tenera, una di preziosa, altra di vitrola, ed altra di sostenuta; nella replica della seconda parte mentre agiscono solo gli strumenti, ballano coppia, per coppia come sopra mostrando il loro carattere, e nel tempo stesso che fingono; e nella repetizione della seconda parte della cantata tutti assieme fanno lo stesso, e medesimamente nelle quattro repliche di ciascheduna parte della detta aria.

Finito questo ballo, Clori prosegue il recitativo seguente.

; So con un guardo astratto
Mirare il cielo, e il suolo.
; E mai mirando Fenillo;
Mirare Fenillo solo.

So tener fissi i rai
Un ora in Niso, e non vederlo mai.

In questo mentre, esce fuori un Vecchio, ed una Vecchia abitanti del bosco, venendo pure a congratularsi e il Coro, mentre essi ballano, replica l' arietta.

Evviva li sposi &c.

E dipoi prosegue Clori a cantare.

Giochiam, su su vi invito.
Perche di me poi tanto
Temere non dobbiate,
Quanti siete ascoltate;
Io vo farvi un partito.
Pastorelle sù giochiamo
Presto presto,
E facciamo
A chi più scaltra
E' dell' altra
A tirare un Pastorello,
E il vantaggio sarà quello
Che due occhiate,
E due sospiri
Voi gettiate
Pria che 'l mirì
E di vincer mi protesto.
Pastorelle sù giochiamo
Presto presto.

Tornano tutti i Pastori e Pastorelle a ballare una lieta contradanza per il giubilo, che anno d' accettare la disfida; ma il Vecchio Pastore, colla conpagna, e finita la contradanza cantando dicono

Non

Non giocar, Clori, che fai?
Che se il cor giammai perdesti
Così dotta, qual dicesti,
In amor poi non sarai.
Non giocar, Clori, che fai?

Il vecchio pastore a solo.

Se all' Imen taluna inclina,
O la Placida Zemira,
Oppur l' ilare Nadina
D' imitar cerchi sol tanto,
Ed avrà d' amore il vanto.

La vecchia a solo.

Lasci sol parlare il core,
E abbia in pregio l' onestade,
Che otterrà premio d' amore.
Chi non finge, più ne piace,
E in amor trova la pace.

IL CORO.

Evviva gli sposi
Contenti graziosi
Accesi alla face
Del provido amor.
Gli regni la pace
Per sempre nel cor.

E replicandosi più volte la seguente arietta S' intreccierà nel tempo stesso per finale da tutti una bella e lieta contradanza.

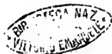
Pri-

Prima a solo da Clori, e poi dal Coro

Evviva evviva
Così bella diva.
Sonate, cantate,
Cantate, ballate:
Evviva evviva.
Evviva, evviva.
Azzorre, Zemira
Più non sospira.
Zaleg, Nadina
Non si tapina,
Evviva Evviva.

FINE

		ERRORI	CORREZIONI
pag. 12.	lin. 8.	ANOPE	PANOPE
45.	29.	chamo	chiamo
60.	10.	accusi	accenti
180.	16.	pasto	pasco
300.	28.	medesimo	medesmo
317.	28.	semp in re	sempre in
323.	28.	coglionsi	colgonsi
334.	27.	questo	di questo



INDICE

Sentendo da molti, che gradirebbero qualche Tragedia, o qualche commedia di più per Tomo invece dei Rami, se tale sarà il genio della maggior parte, che si degneranno i Sig. Associati farlo comprendere almeno colla loro acquiescenza, prevalendoci di quella libertà, che ci riserbammo nei preambuli di quest' Opera, si procurerà d' incontrare il loro genio, non ostante, che si siano gia fatti vari altri Rami, per i Tomi consecutivi, che gli daremo però per di più fino che ve ne saranno.



